

G. XI. 64

T000372742

CORRADO CORRADINO

I CANTI DEI GOLIARDI

o

Studenti vaganti del Medio-Evo

Sta scritto nel nostro ordine:
— Studiate bene a fondo
Della vita goliardica
Il costume giocondo.

CARMINA BURANA.



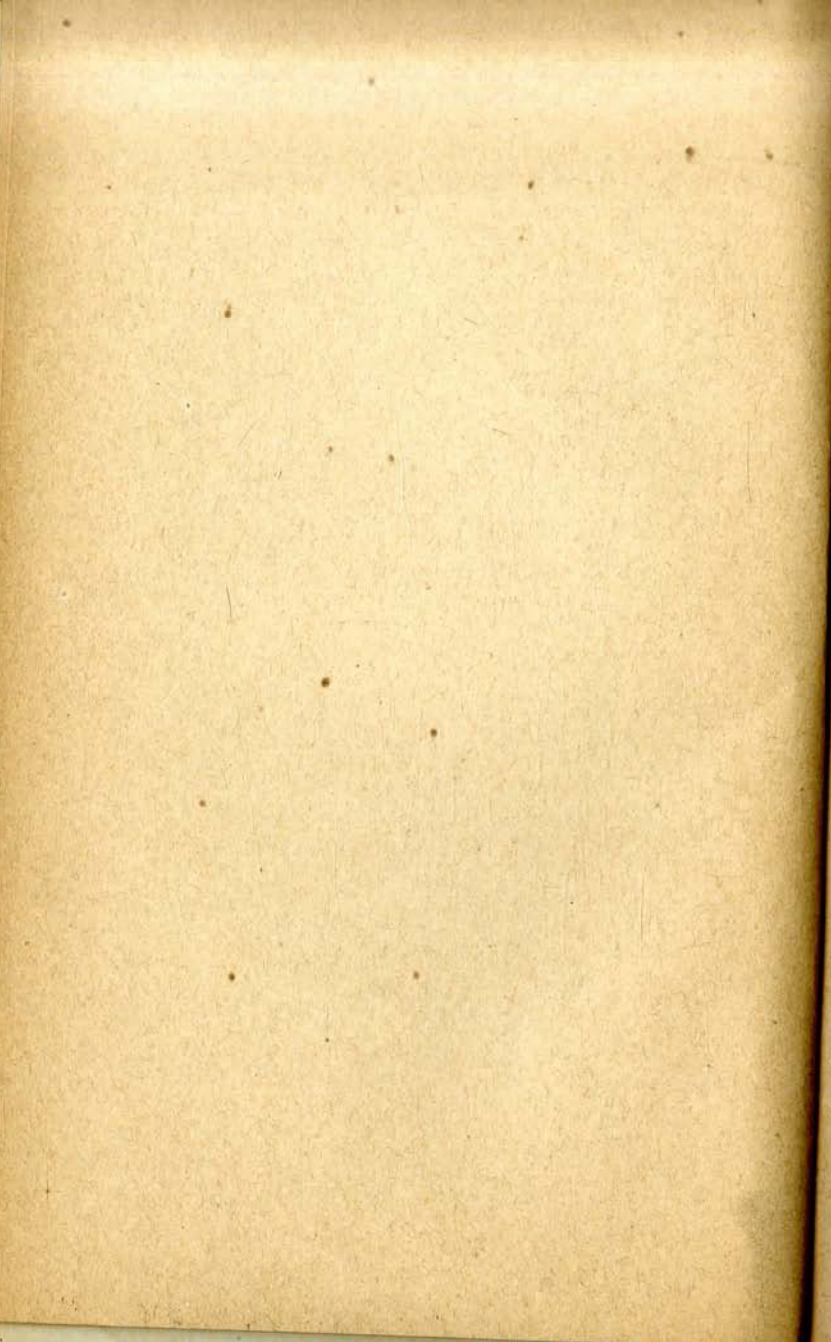
EDITORI
L. ROUX e C.
TORINO-ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA

16047

(1578)

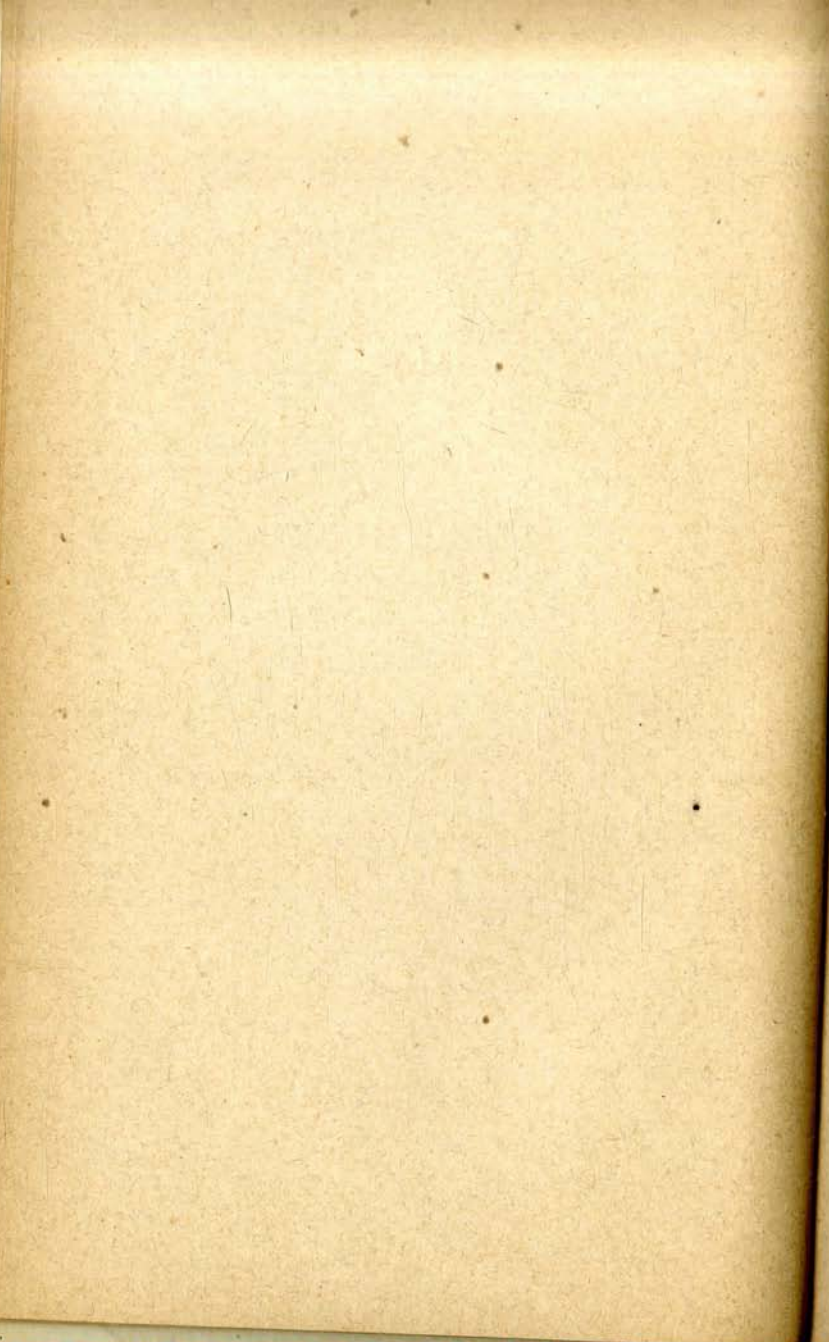
AD
ARTURO GRAF



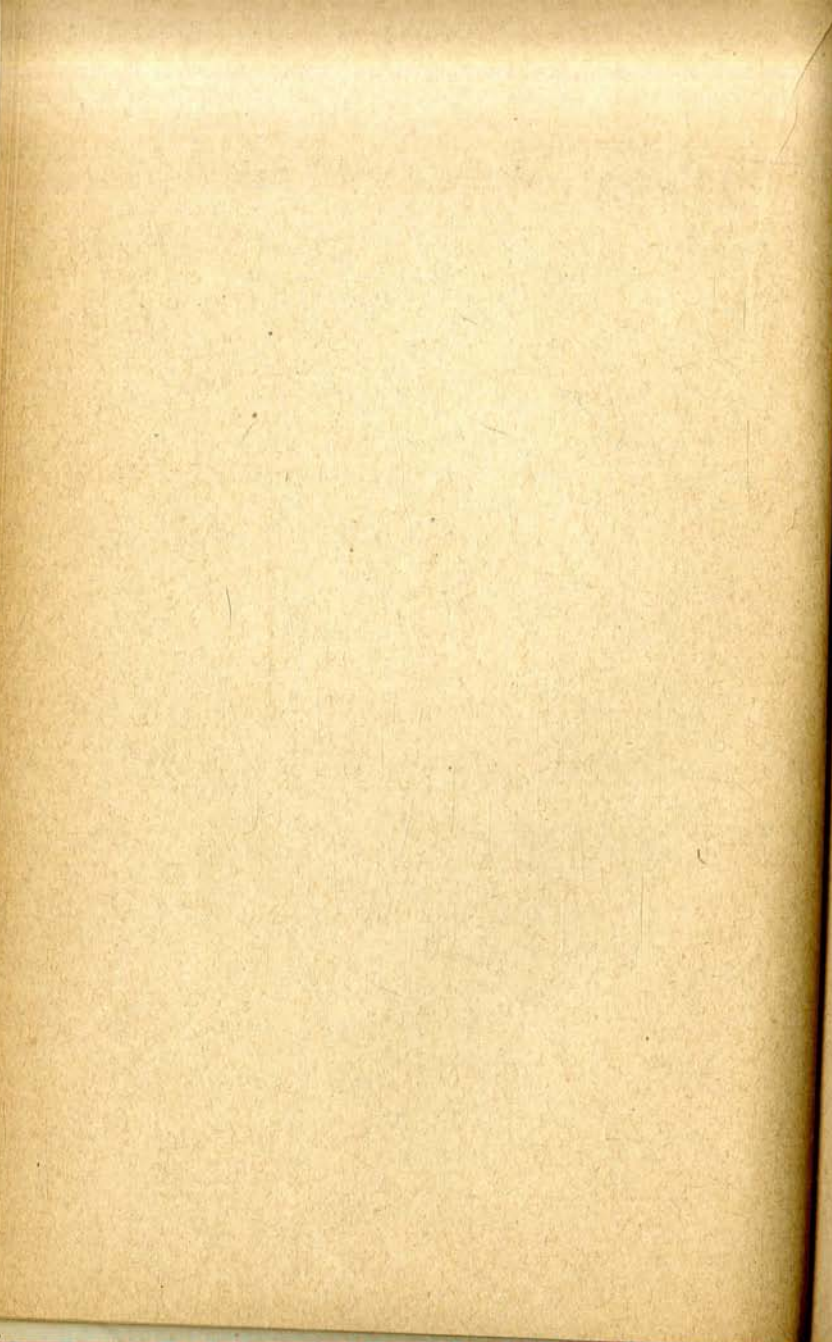
Mio caro Graf,

È un mezzo eccellente di raccomandare un libro ai lettori quello di porlo sotto l'egida del tuo nome, che è così noto a tutti i cultori della scienza, e a tutti gli innamorati dell'arte. E perciò chi pone in fronte ad un libro questo caro tuo nome può facilmente venir sospettato d'aver voluto piuttosto far l'utile suo, che rendere a te un omaggio. Tu sai per altro che una più nobile ragione mi muove a dedicarti questa qualunque mia fatica: e cioè il desiderio di far pubblica testimonianza dell'antico profondo inalterabile affetto che lega a te l'anima mia.

CORRADO CORRADINO.



IL MEDIO-EVO E I GOLIARDI





PER gli uomini coltissimi e raffinati in grazia dei quali il secolo decimosesto meritò fama di aureo, il medio evo fu sinonimo di età barbara e nemica d'ogni ideale bellezza, di età grossa ed inetta. Nella rinnovata primavera italica, olezzando d'ogni intorno i fiori della poesia e dell'arte e mentre gli animi e le pupille s'innestriavano nella contemplazione delle risorte forme classiche, belle di eterna leggiadria, si intende facilmente come non dovesse trovar grazia presso nessuno un'età ferrea e mal disciplinata, esuberante di forze vive non soggette quasi a regola alcuna, ma abbandonate al capriccio della natura in un impeto giovanile di creazione gagliarda. E invero, la poderosa produzione artistica e letteraria del medio evo fa pensare volentieri a una di quelle foreste vergini che ancora s'incontrano in qualche parte del mondo: dove gli alberi dal tronco mostruoso slanciano al cielo le cime arditissime e allargano intorno le immani braccia ornate di foglie gigantesche; le liane s'in-

trecciano in viluppi inestricabili, ogni tratto del suolo è ingombro di vegetazioni bizzarrè, una flora meravigliosa fa pompa dei colori più temerari, e dappertutto è un rigoglio di vita libero e selvaggio. Chi ha l'occhio educato alla contemplazione delle forme semplici e corrette dal freno dell'arte, nelle quali soltanto risiede la vera bellezza, non può compiacersi di quella rude fierezza, per quanto essa sia atta a incutere un senso di stupore riverente; non ci vede che il disordine e l'assenza d'armonia, e camminando a stento sotto quella volta lussureggiante di verde e di fiori si duole che essa faccia ostacolo ai raggi del sole. Perciò fu vezzo comune per lunghissimo volgere di tempo il chiamare col nome di *notte medioevale* quella che si diceva aver gravato per più di nove secoli sugli spiriti e sulle coscienze, come cappa massiccia di piombo. E ancora nel 1738, pubblicando a Milano le sue *Antiquitates italicae Medii Aevi*, il buon Muratori si lagnava nella prefazione, con eloquenza ingenuamente commossa, della trascuranza in cui erano lasciati i monumenti dei secoli barbarici. « *Et quaenam, rogo, tanta morositas delicatulos hominum animos invasit, ut Italiam matrem, tantummodo dum felix et domina fuit, intime noscere velint; ipsam vero e solio quidem deiectam, sed adhuc veteris suae nobilitatis tenacem despiciant, aut illius aspectum refugiant?* (1) ».

(1) « E di grazia, qual nome s'ha a dare a questo fastidio che irrita i nervi di tanti uomini delicatuzzi, i quali finchè la madre Italia è felice e padrona vogliono conoscere di lei ogni fatto più minuto, ma la sprezzano poi e quasi ne fuggon la vista quand'essa è sbalzata dal soglio, pur conservando in fronte le vestigia della nobiltà antica? ».

E dolendosi dei pregiudizi che allontanavano i dotti dallo studio di queste antichità, e dello scarsissimo numero dei libri illustratori del medio evo, con la parola e con l'esempio cercava di provvedere alla lamentevole lacuna.

Al principio del nostro secolo il medio evo fascinò per qualche tempo gli animi con una forza irresistibile di seduzione; la poesia, impaziente di liberarsi dalla tirannide della imitazione classica che era diventata ormai una cosa fredda, pedantesca, e desiderosa di uscire dal circolo stretto dei gravi letterati per mescolarsi colle folle e acquistare popolarità, cercò di rinnovare e contenere e forme. Attinse pertanto con entusiasmo alle fonti del medio evo, dove era materia copiosa di tradizioni care al popolo, di costumi, di leggende, di sentimenti le cui vestigia erano sparse largamente nella coscienza universale. S'aggiungeva la stanchezza malinconica del presente; usciti appena dalle convulsioni terribili della rivoluzione, gli spiriti anelavano ad una quiete che le mistiche penombre del medio evo parevano promettere sicura. Trionfò pertanto il romanticismo, il quale, non ostante quello che racchiudeva in sè di malato, di nebuloso, di falso — germi del suo non lontano discredito — pure impresse al cammino dell'arte un mirabile movimento. Poco se ne avvantaggiò per altro la conoscenza del medio evo, chè nulla anzi era più contrario al vero di quel medio evo romantico popolato unicamente di cavalieri erranti, di fanciulle col mal sottile e di guerrieri tenebrosi.

La scoperta di quest'età ancora ignorata doveva farsi alquanto più tardi, quando crebbe il fervore di quelle

mirabili indagini storiche e critiche nelle quali è da porsi senza dubbio il maggior titolo di gloria del nostro secolo. A poco a poco i misteri di quei tempi oscuri in cui fermentavano in un disordine grandioso i germi delle civiltà avvenire furono messi in luce; nessuna parte del suolo feracissimo fu lasciata intatta; lingua, storia, istituzioni, letteratura, arte, opinioni, costumi, vennero studiati con tale un accanimento di amore da ricordare la tenacia prodigiosa colla quale i quattrocentisti riuscirono a disseppellire di sotto alle sue macerie il vecchio mondo latino, e a ricostruirlo per intero. E a misura che le cognizioni si facevano più complete, svaniva quel disprezzo immeritato con cui si era soliti fino ad allora a considerare il medio evo; il principio fecondo dell'evoluzione, applicato eziandio ai fenomeni storici e morali, fece intendere chiaramente quanto fosse assurdo l'ammettere nei medesimi una soluzione di continuità, e come il momento presente non sia che la conseguenza dello svolgersi logico e fatale del passato, di cui pertanto è indispensabile la conoscenza. Al medio evo adunque si rivolsero le menti con ardor rinnovato, quivi cercando le ragioni remote di tanti problemi morali, letterari, artistici, religiosi, civili.

Per tutti questi motivi si può ben dire senza incorrer nella taccia di vanitosi che i dotti del nostro tempo hanno oramai del medio evo una cognizione adeguata e molto prossima al vero; ma non credo si possa affermare altrettanto della maggior parte degli uomini anche colti, ma che non fanno professione speciale di siffatti studi. Tanto meno poi questa conoscenza è chiara nella moltitudine presso cui hanno tuttavia autorità grandissima

alcuni dei vecchi pregiudizi, ai quali non pochi se ne sono aggiunti di nuovi. La moltitudine è per sua natura avversa all'astrazione, difficilmente sa considerare in una idea una parte separatamente dall'altra, ma tende invece a generalizzare.

Ditele per esempio, che fra i caratteri di una data età è da notarsi principalmente una tendenza singolare verso il misticismo; la moltitudine estenderà questo carattere a tutte quante le manifestazioni della vita in quel tempo, e lo chiamerà senz'altro l'età del misticismo, senza riguardo ai mille fatti che possono contraddire in altre circostanze quest'affermazione. È così che certi giudizi pieni di parzialità, espressi con formole temerarie, vanno acquistando a poco a poco autorità di dogma; è per questa ragione che quando si dice medio evo si affaccia all'immaginazione dei più un'età di crassa ignoranza e di tenebre fitte, nella quale le coscienze sono oppresse sotto il giogo dell'autorità inesorabile, gli spiriti si muovono pigri fra i viluppi dell'obbedienza passiva e delle superstiziose paure, e la gran rinunzia alle gioie del mondo tinge di un color tetro ogni manifestazione della vita. Costoro si figurano il medio evo come un immenso monastero dove gli uomini, preoccupati dall'unico pensiero di conquistarsi il paradiso, passano le lor giornate tristi salmodiando e mortificando la carne. E per questo, quando spuntano i primi albori del Rinascimento, essi van dicendo che soltanto allora si ode il grido di protesta della carne che rivendica i suoi diritti contro quelli dello spirito tiranno, e che a quel momento soltanto si inizia un'età degna di uomini liberi ed interi.

Ora se quest'affermazione contiene una gran parte di

vero, non contiene tutto il vero; e già altri ebbe campo di osservare quanto sia stato esagerato il contrasto che si dice esistere fra il medio evo e l'età moderna. Una corrente non mai interrotta di sentimenti e d'idee proprie della civiltà pagana attraversa i secoli più oscuri e tempera gli ardori dei mistici delirî; molti che con pazienza mirabile hanno seguito a ritroso del tempo le tracce di queste tradizioni classiche, han potuto dimostrare fino all'evidenza come il Rinascimento non sia che l'irrompere fatale di sentimenti e di aspirazioni che per le mutate condizioni della civiltà avevano potuto essere costrette ad atteggiarsi variamente e anche con violenza a frenarsi, ma che nessuna forza valse mai a soffocare.

*
* * *

E anzitutto, è da intendersi con qualche discrezione quello spirito di abnegazione e di rinunzia ai piaceri della vita che, stando a quanto si suol affermare, fu introdotto dal cristianesimo nella società riformata. Fin da quando la religione novella s'innalzò trionfante sull'agonia del paganesimo, fin dal secolo quarto, i costumi cristiani ci paiono così poco nemici della mondanità che Ammiano Marcellino nel libro xxvii delle sue storie potè scrivere di coloro che ottenevano la dignità di vescovi di Roma: « . . . sono sicuri di arricchire coi doni delle matrone; vanno in cocchio, vestono con lusso, e le loro mense sono così lautamente imbandite da superare quelle dei re ». Del fasto di Dàmaso papa si lagna con amarezza san Basilio; terribile è san Gerolamo se discorre dei

preti che dàn la caccia ai testamenti, o delle donne che cercano di conciliare l'amore della civetteria con l'amore di Dio, o dei vagheggini cristiani « arricciati, attillati, scintillanti di gemme » e seduttori, o delle famose *agapete* che sotto colore di sfidar la tentazione convivevan coi cherici; e il poeta Prudenzio e sant'Ambrogio ed altri ed altri di quell'età si diffondono intorno alle mollezze del clero e alla sua cupidigia.

Secondo ogni probabilità il cristianesimo non si sarebbe dichiarato quel nemico implacabile delle più naturali inclinazioni umane che si rivelò più tardi, se non avessero contribuito a renderlo tale le convulsioni tremende onde allora la società fu travagliata. Tutto si dissolve all'intorno, tutto perisce; è un mondo intero che crolla e col suo sfasciarsi mette un terror misterioso nell'animo dei più audaci. « Che cosa vediamo? grida san Gerolamo dalla sua solitudine di Betlemme; la morte degli amici, i supplizi dei cittadini, l'incendio delle città e delle ville, la schiavitù dei parenti, l'aspetto feroce del nemico. Un naufragio di ogni cosa! » E seguitando il lugubre quadro delle sciagure del suo tempo conchiude con solennità dolorosa: *Totius mundi mortuos plango, Romanus orbis ruit!* Piango sopra i morti dell'universo mondo, il mondo romano precipita!

E peggio fu nei secoli che vennero dopo; la caduta dell'impero occidentale, le dominazioni barbariche, i saccheggi, le fami, le pestilenze, ogni più spaventoso flagello ingombrarono gli animi di paura. In così grande sfacelo di tutti gli ordini non è maraviglia che la disperazione consigliasse i propositi più efferati, che morisse la fede nei rimedi terreni e che le coscienze sgomentate

consentissero alle dottrine più avverse all'umanità e alla vita. È un fenomeno che si ripete in tutte le età travagliate; ai nostri giorni medesimi noi vediamo come esso dia luogo a lugubri teorie di nichilismo e d'anarchia, e persino a tentativi di religioni novelle.

E fu appunto in mezzo alla sconsolata mestizia di quei tempi che il cristianesimo, esagerando i principii del suo fondatore e spingendoli nell'applicazione fino alle conseguenze più funeste, giunse a predicare l'annientamento della persona umana e la rinunzia al mondo dei sensi, perseguitando con le sue maledizioni l'amore, il matrimonio, l'ambizione, l'agiatazza, il lavoro. Fu allora che turbe d'uomini disperati corsero a popolare i deserti e a rinchiudersi nelle celle dei conventi esaltandosi fino alla pazzia colle mortificazioni, coi volontari martirii e con la contemplazione. Per la qual cosa, quando si parla del medio evo e lo si dipinge con quei foschi colori che tutti sanno, bisognerebbe almeno aver presente al pensiero questi fatti e considerare che tali colori possono convenire tutt'al più ai primi secoli, non dimenticando che il tanto strombazzato misticismo, più che la conseguenza di una dottrina religiosa è il frutto delle spaventose condizioni del tempo. Lo stesso cristianesimo infatti non solo non ebbe la forza — e chi mai potrebbe averla? — di cambiare la natura umana riducendola a puro spirito con l'annientamento dei sensi, ma non valse neppure a spegnere nelle coscienze le tracce di quel lieto paganesimo che era il suo capitale nemico. Persino in quei secoli tetri la tradizione classica perdura; accanto alle scuole ecclesiastiche sorgono le scuole laiche, v'è chi legge e studia gli autori latini

scampati al grande naufragio del mondo antico, la musa voluttuosa di Catullo detta a quei grammatici, versi non certo così eleganti ma non meno lascivi, lo spirito secolare insomma si mantiene nelle lezioni dei maestri e passa nei discepoli. E per quel che riguarda i costumi a nessuno per certo verrà in mente di credere che le maledizioni del cristianesimo potessero trattenere gli uomini dall'abbandonarsi agli inviti delle naturali passioni; chè queste, nel disordine degli statuti sociali e nella confusione d'ogni ordine civile, sogliono anzi prorompere più grossolane e più violente. Quella del cristianesimo era un'opera lenta di ingentilimento destinata ad aver tanto maggiore efficacia quanto più esso sarebbe andato spogliandosi di quello che aveva in sè di paradossale e di antiumano.

Se tale dunque era ancora il rigoglio di vita nel grembo stesso della barbarie più fitta e quando più i tempi si dimostravano propizi al trionfo di un ascetismo snervante, è facile conchiudere che col mutare delle condizioni storiche e col ristabilirsi graduale degli ordini sociali, uscendo gli uomini da quello stato di convulsione, anche le idee, i sentimenti e tutta insomma la pratica della vita si sarebbero sempre più conformati alle leggi della natura.

E fu infatti quello che avvenne. Coll'approssimarsi del mille e meglio ancora dopo che questo fu varcato, a misura che la società nuova, prodotto di così grandi sovvertimenti politici e morali, andava ricomponendosi in quell'assetto che la storia ci racconta, tutte le manifestazioni della vita andavano pure facendosi a poco a poco più umane. Si modera l'eccesso dell'abitudine con-

templativa, una feconda attività rianima le sorgenti delle industrie e dei commerci, affluisce la ricchezza nelle città laboriose, l'ambizione del potere è nel tempo medesimo cagione di turbolenze intestine e di grandezza nazionale. Allora tornano il riso, gli spettacoli, le feste; le città gareggiano di zelo nell'ornarsi di monumenti, le arti e le lettere fuggendo l'odor di rinchiuso dei conventi si secolarizzano ed escono libere all'aperto, un soffio di gaia giovinezza rigenera la società avvilita da così lunghi terrori. Siamo ancora in pieno medio evo, e pure quel medio evo mistico e tetro di cui tanto si discorre, si può affermare che è finito.

Se da prima le tracce che rivelano il perdurare della romanità non mai soffocata non si possono ritrovare che con qualche fatica, nei secoli che immediatamente precedono e seguono il mille esse sono visibilissime e infinite. Il passato si riannoda al presente; l'uomo nuovo non è più l'epicureo pagano, non il cristiano asceta, ma è il prodotto sano e gagliardo della conciliazione elaboratasi nel corso dei secoli, fra il brutale sensualismo degli antichi e lo spiritualismo irrazionale dei cristiani primitivi. Periodo solenne, in cui fermentano i germi della civiltà moderna destinata a così mirabili conquiste nell'avvenire.

Il secolo XII soprattutto segna il punto culminante di questa fatale trasformazione della società. Le crociate ponendo a contatto l'occidentale col mondo orientale avevano aperto nuove vie ai commerci, dato impulso a un'infinità di nuovi interessi, svegliate ambizioni nuovissime nei popoli, arricchite le menti di un tesoro d'idee e di cognizioni feconde. Al loro tornare di Terrasanta

i baroni maravigliati trovarono che la vecchia Europa aveva mutato faccia durante la loro assenza. I cittadini s'eran provati a governarsi da sè e v'eran così bene riusciti, che ora si mostravan pronti a difendere contro chicchessia le loro libertà comunali. Anche avevano imparato a far di meno della tutela dei vescovi durante la lunga lotta fra il papato e l'impero, e a discutere l'autorità imperiale e a far distinzione fra diritto della Chiesa e diritto dello Stato. Era lo spirito laico che nasceva, insieme con lo spirito borghese amante dell'ordine e della buona amministrazione, propenso a controllare gli atti dei governanti e a diventar per conseguenza partito d'opposizione.

S'aggiunga che la Chiesa aveva conservato sino ad allora il monopolio della scienza; ma a datare da questo tempo ecco sorgere le università che si fanno banditrici del sapere a una studentesca irrequieta ed avida di cognizioni, la quale accorre a udire fino in lontanissimi paesi la parola dei maestri più reputati, s'infiamma nelle dispute, affronta gli argomenti delicati che prima, qual materia di fede, il sacerdozio voleva riserbati a se solo, e per tal modo si sottrae a poco a poco all'influenza della Chiesa stessa. Così maturavano i tempi nuovi, che l'occulto lavoro dei secoli precedenti aveva preparato; così l'ascetismo imbellè cedeva a palmo a palmo il terreno all'attività feconda che rigenerava la società intera.

Pure andrebbe errato chi volesse arguire da ciò che i tempi del misticismo fossero passati; il misticismo, inteso per altro nel senso ristretto che dissi da prima, durava tuttavia come carattere di quell'età singolare. Il medio evo era mistico in quanto che l'immensa maggioranza

degli uomini ammetteva tuttora senza discussione la finalità della vita quale il dogma cristiano l'aveva predicata: un esito fatale di gioie eterne o di eterni supplizi, secondo i meriti o i demeriti di ciascuno. Di qui il terrore incessante della morte e del giudizio finale, le fantastiche visioni del paradiso e più assai le visioni paurose dell'inferno popolato di mostri diabolici e lampeggiato dai guizzi delle fiamme inestinguibili; visioni che all'anonimo autore della leggenda di Tundalo dettavano la descrizione raccapricciante delle pene dei dannati, e a tanti ignoti pittori ispiravano l'odiosa rappresentazione delle danze macabre.

Tutto questo portava nella vita pratica a contraddizioni chiassose; perchè mentre era tuttavia considerato come un merito il rinunciare alle delizie del mondo, queste erano in realtà ricercate con fervore; mentre era stimato virtù il piegar la ragione al giogo del dogma, la ragione invece rivendicava i suoi diritti al libero esame; mentre il principio di autorità era creduto aver le sue basi nel diritto divino, la critica lo minava da ogni parte. Ecco pertanto quel che si vedeva: un clero che predicava la povertà e il sacrificio e viveva nel lusso e nelle mollezze, frati e monache votati alla castità e sepolti nelle lascivie, principi conti e baroni fondatori di chiese e di abbazie e dati al sangue, alle violenze, alle rapine, un popolo perpetuamente sgomentato dalla paura del diavolo e continuamente in caccia di tripudii e di feste. Tutti poi, arrivato il momento della stanchezza o della morte, fidavano, per salire netti alla vita eterna, nella virtù della confessione o meglio ancora dei lasciti generosi ai monasteri.

Contro queste contraddizioni generatrici di tanto disordine morale insorgeva frattanto la parte più sana e più intelligente della società, mossa o da cosciente proposito oppure da un istinto ribelle. E mentre i ritmi di amore cantati su arie di inni religiosi ribenedivano la prima e più legittima fra le umane passioni, mentre la canzone si mescolava ardimentosa a tutti gli avvenimenti della vita, trionfava soprattutto la satira; satira mordente e coraggiosa, fiera antesignana del libero pensiero, satira che non guarda in faccia nè a grandi nè a piccini, che ride e flagella, e scalzando le fondamenta del passato sgombera la strada all'avvenire.

Essa non è soltanto un documento storico di capitale importanza perchè osa dir tutto senza riguardi, entra nei palazzi dei principi e dei prelati, spalanca le porte dei conventi, sbeffeggia borghesi e villani, porta sulle piazze le piccinerie, le ipocrisie, le ridicolaggini di tutti; è di più un testimonio irrefragabile dell'attività e dell'audacia degli spiriti nel medio evo.

Strappare le coscienze agli incubi tetri da cui erano turbate e contaminate; vendicare i diritti della natura umana colpiti dall'anatema sacerdotale; propugnare la causa della libertà contro ogni sorta di oppressori; smascherare prima d'ogni cosa le arti del clero che col pretesto di governare le anime nasconde la sua insaziata libidine di ricchezze e di potere, ecco il merito di quanti elevano a quei tempi una voce di protesta.

E fra costoro tengono uno dei primi posti i Goliardi.



Intorno alla poesia goliardica hanno fatto studi lunghi e importanti molti fra gli eruditi d'Italia e di fuori, e le questioni a cui essa ha dato luogo sono ancora lontane dall'averne una soluzione incontrastata (1).

Queste poesie erano già state ricercate anticamente dai riformatori del secolo XVI i quali nei Goliardi vedevano i loro precursori nella fiera lotta che si combatteva contro la Chiesa corrotta e mondana; John Bale pubblicava l'*Apocalissi* con altre poesie goliardiche, e Mathias Flacius Illyricus ampliava la raccolta. Ma la curiosità intorno a questi componimenti che rivelavano idee tanto contrarie alle generali tendenze del medio evo

(1) Cito qui una volta per tutte gli autori principali che si sono occupati di questa materia e che ho potuto consultare per i miei studi:

I. GRIMM, *Kleine Schriften*, vol. III.

WRIGHT, *The latin poems commonly attributed to Walter Mapes*.

GIESEBRECHT, « Die Vaganten oder Goliarden und ihre Lieder », (*Allgem. Monatschrift für Wissenschaft und Litt.*, fascicolo gennaio e aprile 1853).

HUBATSCH, *Die lateinischen Vagantenlieder des Mittelalters*.

WATTEMBACH, *Die Anfänge lateinischen profanen Rythmen des Mittelalters*.

DU MÉRIL, *Poésies populaires latines antérieures au XII siècle*.

» *Poésies pop. lat. du Moyen âge*.

COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*.

BARTOLI, *I precursori del rinascimento*.

STRACCALI, *I Goliardi ovvero i Clerici Vagantes delle università medievali*.

HAUREAU, *Notices e Extraits des Manuscrits*, ecc. Vol. XXIX, parte 2^a.

NOVATI, *Carmina Medii Aevi*.

GABRIELLI, *Su la poesia dei Goliardi*.

non si destò veramente che nel nostro secolo dopochè il Mone nel 1838, il Wright nel 1841, il Grimm e il Du Méril nel 1843, lo Schmeller nel 1847 diedero alla luce le loro copiose raccolte di canti goliardici. Allora la storia letteraria se ne occupò di proposito; il fenomeno fu studiato in relazione con tutti gli altri fatti, d'indole svariatissima, dai quali risulta la fisionomia speciale del medio evo, fatti che appunto allora le assidue ricerche dei dotti ponevano in nuova luce; ne nacquero discussioni rilevanti, e il nome dei Goliardi così sovente ripetuto, e preso anche per titolo da giornali nuovi, ebbe larga eco nel pubblico il quale per altro non seppe mai troppo bene che cosa ne dovesse pensare e si contentò di nutrire un sentimento di vaga incosciente simpatia per quegli antichi ribelli.

Dopo quanto fu scritto da tanti valentuomini sul difficile argomento, io non ho certo la pretesa di venir a dire qualcosa di peregrino; mi propongo semplicemente di riassumere in breve le varie quistioni che riflettono la poesia goliardica, dicendo qua e là l'opinione mia, affinché quei lettori che avranno la curiosità di conoscere il contenuto di questi singolari documenti, sappiano quel che più importa sapere intorno al loro significato, intorno ai presunti loro autori e al carattere dei medesimi. E innanzi a tutto credo sia necessario determinare l'indole di questa poesia.

I suoi modi di manifestarsi sono parecchi: talora è satira virulenta contro il clero simoniaco e molle, e preludia alle terribili invettive di Dante e del Petrarca; talora è un inno di tripudio giovanile nel ridestarsi della natura alle carezze del maggio; è sospiro delicato di

amore o fremito di sensualità quasi brutale; è canto insuperabile in lode delle ebbrezze del vino; è scoppiettio di gioconde risate, di gente contenta d'esser viva. Quali che siano adunque queste forme, la poesia goliardica, come si vede, è essenzialmente una poesia di opposizione al passato, le cui sterili teorie di rinunzia e di annientamento dei sensi duravano tuttavia, come sopra si è detto, in aperta contraddizione con la pratica della vita e con lo spirito dei tempi.

Si noti subito per altro, che questo carattere di opposizione non è proprio soltanto della poesia che noi studiamo; e sarebbe errore il credere che essa sia qualche cosa di nettamente e profondamente distinto dalla restante produzione poetica del medio evo. Lasciando anche da parte l'osservazione generale che in tutto il medio evo è molto spiccata la tendenza alla critica, e che voci di sensualità e di rivolta si possono udire qua e là anche in alcuni dei secoli più austeramente cristiani, basta considerare questo fatto: che nel secolo XII, e cioè quando il nome dei Goliardi comincia forse appena ad affermarsi, tutta una ricca letteratura che tende al loro medesimo fine è già nel pieno suo fiore. Per quello spirito fantasioso che fu proprio del secolo delle crociate la poesia ebbe fortissimo impulso; cherici e laici gareggiarono allora in far versi, e mettendo in comune i loro odî e le loro antipatie, presero sopra tutto a satireggiare i costumi del clero e dei grandi e a cantare l'allegro avvento di sentimenti più umani; si escogitarono ritmi nuovi, crebbe a dismisura il numero dei poeti, gente talora di gran conto, e talora avventurieri dati a tutti i mestieri, preti spretati, scolari vagabondi, giullari intorno

a cui si accalcavano sulle piazze le folle curiose. La canzone, l'alba, la tenzone, la pastorella, la sirventese dei trovatori provenzali son canti di amore e di maldicenza; tali, con maggior tendenza al riso demolitore del passato, sono le canzoni e le epopee satiriche dei trovieri francesi; nei favolelli trionfa incontrastata la causticità della satira contro ogni ordine di persone e vi si ride del clero, delle donne, dei mariti, dei cavalieri, dei villani, di tutti. E questa poesia, varcati i confini dei suoi luoghi di origine, si propaga per l'Europa intera, incontrando per ogni dove la più larga simpatia, e suscitando imitatori.

È chiaro pertanto che non si può parlare della poesia goliardica come di una produzione del tutto indipendente; chè anzi, per quello che riguarda la sua contenenza e i suoi scopi, essa non si distingue gran fatto dalla poesia che rappresenta a' quei tempi lo spirito di opposizione. Ma ciò non vuol dire che non abbia caratteri suoi proprii, per i quali può, ed anzi deve essere considerata da parte. Ed anzi tutto la lingua: quella letteratura ribelle, di cui dianzi ho parlato, si serve delle neonate lingue volgari per mezzo delle quali essa, nata di popolo, comunica col popolo e cerca a modo suo di strapparli ai pregiudizi antiquati. I Goliardi invece scrivono in latino; dunque si indirizzano a un pubblico diverso, al pubblico degli uomini dotti, che se è ristretto in ogni singola nazione, si accresce però immensamente dei dotti di tutti gli altri paesi, dove il latino è pur sempre la lingua dominante nelle scuole. Questo vuol dire che la poesia goliardica, come poesia di opposizione, si pianta fieramente di fronte a quell'altra poesia sco-

lastica che continua ostinata le tradizioni del pietismo aptico, vuol dire che come i poeti volgari rappresentano fra il popolo il nuovo elemento battagliero, i Goliardi lo rappresentano fra la gente colta. Così l'un fenomeno spiega l'altro, e tutti e due insieme concorrono a darci un'idea completa delle tendenze del tempo.

Nell'affermare la loro distinzione dai laici i Goliardi mettono infatti un impegno grandissimo, e ciò contribuisce a dare alla loro poesia un carattere speciale. Pei laici affettano un immenso disprezzo, li chiamano bruti, li dicono insensibili ad ogni bellezza artistica, e credono se stessi i continuatori delle buone tradizioni della classica letteratura. Perciò, quante volte possono, ricorrono a immagini e a paragoni tolti agli autori antichi, fanno sfoggio della propria erudizione, tornano alla mitologia con una predilezione evidente. E siccome il fondamento della loro coltura è essenzialmente chiesastico ne nasce uno stranissimo miscuglio di mitologia e di bibbia, di sentenze sacre e di detti d'antichi poeti, di numi dell'olimpò e di santi del paradiso cristiano. È insomma evidente che pur rimanendo congiunti come cherici alla Chiesa, pure menando vanto della propria dottrina in materia di sacre scritture, i Goliardi si separano poi dalla Chiesa per la loro tendenza a conciliare nell'arte la scienza cristiana con la filosofia antica, e per il modo onde conducono la poesia a farsi interprete, non più dei mistici terrori di fantasie convulse, ma sì della vita reale.

Notiamo anche di passata che quella dei Goliardi è una poesia *popolare* nel significato più ampio della parola: vale a dire, essa non è soggettiva, non rivela mai, o rarissimamente, la individualità dell'autore, il quale la massima

parte delle volte è un ignoto. È poesia che erompe dalla coscienza universale e come tale è cosa di tutti, mutabile per modo che sempre subisce alterazioni; ciascuno si crede in diritto di adattarla a' bisogni suoi togliendo, aggiungendo, modificando; appunto perchè sono universali i sentimenti che essa esprime, tutti la accolgono a festa, se ne impadroniscono, la foggiano così come a loro piace. Onde non è meraviglia che di questi canti si abbiano moltissime redazioni e quasi sempre l'una diversa dall'altra.

Tornando ai soggetti che più comunemente sono trattati dalla poesia goliardica, per ciò che riguarda la satira questa non è nè più nè meno violenta di tante altre che si scrivono a quei tempi. Ma mentre quelle che si ispirano unicamente al rigido sentimento religioso non son altro che querimonie fredde ed escandescenze di gente brontolona, la satira goliardica, per la coltura e per l'indole speciale dei suoi autori, è invece un'opera d'arte, rozza fin che si vuole, ma piena di modernità e lumeggiata da rappresentazioni vivacissime di costumi; è satira di veri poeti militanti che con la libertà più sconfinata mettono a nudo le piaghe della società, specie quelle della curia romana con la quale avevano relazioni più dirette. Contro il dogma non si insorge ancora; i Goliardi o son buoni cattolici in materia di fede, o non se ne occupano affatto; quello contro cui combattono è il mal costume, è la contraddizione fra la teoria e la pratica, è l'ipocrisia dei Tartufi medioevali che in nome della religione condannavano negli altri la ricerca delle dolcezze terrene, per ingolfarvisi essi soli fino ai capelli. Ed è bello spettacolo vedere questi poeti dall'umiltà della

loro condizione sollevarsi sino a rinfacciare la sfrenata cupidigia di beni temporali a Roma papale; in grazia loro i fini mondani della Chiesa saltarono sempre più agli occhi di tutti, e cessò di parere ardimento sacrilego lo svelarli. Finchè ciò si faceva dai rozzi cantori del popolo, la cosa poteva sembrare meno grave e si fingeva di metterla in conto dell'ignoranza e della nativa grossolanità delle plebi; ma qui era la parte eletta delle nazioni, erano gli scolari che popolavano le università, era insomma quanto avevano i varii paesi di più intelligente e di più colto che alzava il grido della rivolta. La satira goliardica per questo lato ha una capitale importanza e come documento storico e come opera d'arte.

Intorno al carattere dei canti di amore ben poco si può aggiungere a quel che con tanta genialità il Bàrtolini ha scritto. Più niente in questa poesia che ricordi il mondo ascetico e cavalleresco del medio evo; il goliardo ama paganamente, la sua donna non è un'idealità ma una donna reale alle cui carezze, al cui possesso egli anela. E passa di amore in amore, cupido delle ebbrezze di un'ora quando ridon nei prati i fiori dell'aprile; delicato talvolta, più spesso ruvido e quasi brutale. Nella sua sete di piaceri egli ha un culto per tutto ciò che gli par desiderabile e bello; quindi non vede soltanto le grazie della donna ma anche quelle della natura che lo seduce quando in primavera rimena il verde ed i fiori, e il canto degli uccelli, e le fragranze diffuse per l'aria. Nel poeta fra tanto tu cominci a veder spuntare l'artista che analizza con compiacenza le particolari bellezze della donna, i capelli che fan diadema alla fronte, l'arco delle sopracciglia, il labbro porporino, il petto di neve, il fianco

ricolmo. È insomma tutto un rifiorire di sentimenti pagani che da una parte riconduce il pensiero a Ovidio e a Catullo, dall'altra ricorda il canto del Magnifico, con cui si annunziano i giorni più giocondi del Rinascimento:

Quanto è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.

S'intende facilmente che anche questa poesia amorosa è piena di reminiscenze classiche e che la mitologia, specie con Venere e Cupido, vi ha larghissima parte.

Ma la poesia goliardica ha soprattutto qualche cosa di assolutamente caratteristico quando si consacra alle lodi della tavola e del buon vino; qui essa trionfa senza contrasto in un campo che si può dire riservato a lei sola. Nè sarebbe facile strapparle la palma, tanto questi canti bacchici sono sinceri nel sentimento e vigorosi nell'espressione. Basterebbero essi soli a darci un'idea del tenor di vita e del modo di pensare e del genere di studi di questi bizzarri scolari del medio evo, che è tempo oramai di vedere chi fossero e di dove venuti.

*
* *

Che la poesia goliardica sia l'espressione di tendenze avverse all'ascetismo medioevale e al principio di assoluta autorità che la Chiesa si arrogava sulle coscienze, è cosa che si ammette da tutti. Ma chi fossero i Goliardi, e perchè avessero questo nome e qual parte rap-

presentassero nella società, non è facile dire con sicurezza. L'opinione dei più, vigorosamente sostenuta dallo Straccali nell'opera citata, (che è da deplorare non sia stata seguita dagli altri studi che il dotto autore prometteva), era che i Goliardi formassero una vera e propria associazione di studenti, governata da un suo speciale statuto. Per costoro quello dei Goliardi è un fenomeno isolato che ripete le sue origini dal secolo XII e manifesta già evidenti i segni della sua decadenza al fine del secolo XIII. Ma contro questa esistenza di associazioni goliardiche parecchi hanno levato dei dubbi assai gravi, e a combatterla di proposito scrisse un opuscolo il Gabrielli, il quale nella poesia goliardica non vede nient'altro che una delle tante forme della varia poesia scolastica latina del medio evo.

È cosa risaputa da tutti, e che già ho accennato più sopra, come in quel secolo XII così degno di studio per gli avvenimenti politici, per il rifiorir dei commerci e della vita pubblica, e per il fermentare di tanti germi nuovi nella società e nel pensiero, anche la scienza uscita dai conventi mirasse ognora più a secolarizzarsi. Questo avveniva soprattutto in grazia delle università che allora e al principio del secolo XIII presero a fondarsi e che si chiamavano appunto con tal nome perchè accoglievano studenti di ogni nazionalità e di ogni paese. Esse differivano dalle attuali perchè in ciascuna si coltivava una scienza speciale, come per esempio la teologia a Parigi, la medicina a Salerno, la giurisprudenza a Bologna e via dicendo; per la qual ragione gli scolari dai quali si esigea a quei tempi una coltura universale, erano obbligati a procurarsela vagando da una università in un'altra.

Questa gioventù baldanzosa ed avida di sapere accorreva pertanto agli studi più celebrati e si affollava intorno alla cattedra dei più famosi maestri; mordeva con una specie di ingordigia al frutto sino ad allora vietato, si infiammava nelle dispute, portava la scienza sulle piazze. Ed è appunto di ciò che moveva lamento san Bernardo: « *Irridetur simplicium fides, eviscerantur arcaana Dei, quaestiones de altissimis rebus temerario ventitantur* (1) ». Nè doveva essere altrimenti, quando dinanzi alla turba degli studenti intorno a lui accalcati il generoso Abelardo si ribellava contro l'idea di un Dio assetato di vendetta, contro le pratiche di macerazione, contro la dottrina che condannava all'inferno i bambini morti senza battesimo, e rivendicava alla ragione la libertà di interpretare i dogmi della fede.

Siccome poi gli studi duravano per ordinario dieci anni, ciascun vede che novità di vita rigogliosa dovesse risultare da questo lungo contatto fra maestri e scolari e fra scolari di tante diverse nazioni. Proclive per natura a favorire le idee nuove ribellandosi al passato, questa gioventù doveva attingere necessariamente nel proprio numero e nella comunanza delle aspirazioni un sempre maggior coraggio a proseguire nella battaglia ingaggiata contro i sostenitori delle idee che prima avevano informato la vita. Questa gioventù sfuggiva sempre più alla Chiesa; i pochi oppositori di ieri erano oggi legione.

Per la qual cosa, se anche prima che si conosca il

(1) Si beffeggia la fede dei semplici, si scrutano i misteri di Dio, si trattano alla leggera problemi d'altissimo rilievo.

nome dei Goliardi si trovano tracce di una poesia che per la lingua, pel ritmo, pel contenuto satirico, voluttuoso e sensuale presenta tutti i caratteri della poesia che fu poi detta goliardica, il fatto mi pare naturalissimo: era questa la voce di quei pochi ribelli di cui non è penuria in nessun secolo. Ma ciò non toglie che più tardi, e in grazia soprattutto delle università, aumentando a dismisura il numero dei ribelli e delle loro canzoni, queste non abbiano potuto venir distinte con un nome speciale e proprio di esse sole. Così intesa, la poesia goliardica non sarebbe un fatto isolato, ma piuttosto la continuazione di un movimento che da lento e timido che era da prima, riesce finalmente ad affermarsi, ad imporsi anzi con una sua denominazione speciale. Se da prima infatti la Chiesa affettava di non badare a questi poeti satirici e si limitava a chiamarli *stulti* come nella bolla di Vittore IV citata dal Gabrielli, alcun tempo dopo non trovava parole di sufficiente acrimonia per fulminarli nei concilii. È appunto in tali documenti del principio del secolo XIII, che noi troviamo per la prima volta il nome di Goliardi, dato agli scolari vaganti, autori di versi satirici e mondani. A dire il vero, questi documenti non sono molti nè tutti sicuri; ma non c'è nemmeno bisogno di loro per persuaderci della popolarità che quel nome aveva acquistato; per questo basta leggere le poesie, dove esso ricorre con grandissima frequenza.

I Goliardi adunque ci sono, e menan vanto del proprio nome. Ma quanto poi al dire le ragioni per le quali i chericci o studenti vaganti hanno scelto precisamente questo nome, la cosa è tutt'altro che facile. E anzitutto

furono essi stessi a sceglierlo oppure venne loro imposto? La seconda opinione fu sostenuta da parecchi e ultimamente ancora sembra che sia la preferita del Gabrielli, per il quale la parola *goliardi* non è altro che un sinonimo di *buffones*, *joculatores*, *leccatores*, *ribaldi*, nomignoli di cui la gente seria di quei tempi gratificava qualche volta non soltanto i giullari e i ciarlatani di piazza, ma anche i poeti che le rompevano i sonni. Le ragioni per altro con le quali egli cerca di sostenere la sua opinione non mi paiono gran fatto persuasive; e mi sembra difficile non ammettere ciò che dai documenti risulta, e cioè che il nome di goliardo non si scompagna quasi mai dal nome di studente, e che desso non è un titolo generico per tutti, ma anzi un titolo speciale che si usa soltanto per loro. E più difficile ancora è l'ammettere che questi poeti menassero vanto di un nome che doveva sonare alle loro orecchie come un insulto. Come va dunque che li vediamo orgogliosi di dirsi goliardi, figli di Golia, discepoli di Golia, confratelli in goliardia, ecc.? È più ragionevole credere che l'analogia di suono esistente fra *goliardus* e *guliardus* (ghiottone, parasita, *lecheor* o leccatore) conducesse poi a far confusione fra i due vocaboli, quasi derivassero da una identica radice: mentre in realtà il secondo procede da *gula* e da *Golia* il primo.

La vera difficoltà consiste dunque nel sapere chi questo Golia si fosse e perchè venisse scelto a rappresentare quasi direi il padre di quella chiassosa figliuolanza di spiriti giovanili e ribelli, anelanti alla vita e nimici di ogni schiavitù e d'ogni ipocrisia. I confini del mio studio non mi consentono di seguire passo passo le lunghe di-

scussioni intorno a Golia; nè del resto è necessario, giacchè per vie diverse i contendenti giungono poi tutti ad accordarsi in un'opinione comune che dirò più innanzi.

Eliminata l'ipotesi che Golia derivi da *gula*, ci fu chi credette in un poeta realmente esistito che, dato l'ardimento de' suoi versi, aveva cento buone ragioni di porsi sotto lo scudo di un pseudonimo: questo sarebbe stato preso poi come nome di battaglia, dai suoi imitatori; altri pensò che non Golia abbia dato origine a *goliardo* ma che sia anzi accaduto l'opposto, e che dal provenzale *gualiardor* o ingannatore (nome che il popolo avrebbe dato ai vaganti) questi, tenendosene quasi, creassero il nome e il personaggio di Golia. Ma l'opinione che ancora adesso, e mi pare con ragione, incontra il maggior favore è che Golia sia proprio il biblico Golia, quegli che si avvanza tutto solo contro l'esercito d'Israele e lo minaccia e lo sfida, Golia rappresentante della forza straordinaria ed immane, quale insomma si usò considerarlo nel medio evo (1). Ecco pertanto come per vie diverse

(1) A questo proposito mi giova ricordare due versi del *De contemptu mundi* di BERNARDO MORLANENSE che scriveva, pare, verso la metà del secolo XII. Li cita DU MÉRIL in *Poés. pop. du M. âge*, pagina 79.

Stas tua quaerere, quaeris et monomachiam;
Duplici corpore conspicis affore sponte Goliam.

« Tu non badi ai fatti tuoi, tu vuoi tirarti addosso anche un duello; vedi bene che avrai da fare con Golia dal corpo grande due volte il tuo ».

E san Bernardo, volendo segnalare al papa come un mostro d'eresia il celebre Abelardo, lo chiama appunto Golia. *Procedit Golias procero corpore... ecc. Ep. 189.*

si giunga tutti a una conseguenza comune: Golia è un simbolo, Golia è una bandiera destinata a coprire una merce, che guai chi avesse avuto l'ardire di gridarla a viso aperto sulle piazze! la merce erano quei pizzi e quelle gemme di cui parla Enrico Heine nella sua *Germania* e che è bene nascondere alla vista dei doganieri:

Qui dentro ho gemme, qui de l'avvenire
Le insegne risplendenti!

Ed erano infatti le insegne dell'avvenire che risplendevano nei nuovi ritmi, i quali, composti appena, volavano di paese in paese annunziando la rinata primavera dei sentimenti umani.

Certo non tutto, nè in quella poesia nè in quella vita, è degno di lode: ma si sa che ad un'esagerazione di assolutismo tien dietro inevitabilmente un'esagerazione di licenza. E ciò solo che importa osservare nel nostro caso è questo: che crescendo ogni dì più il numero di questi simpatici ribelli, era naturale che nascesse fra quanti la pensavano ad uno stesso modo un vincolo di solidarietà e di fratellanza. Di qui l'opportunità di distinguere con un nome di comune gradimento e il tenor della vita e la natura delle manifestazioni intellettuali; di più essi erano cherici e uomini del medio evo, vale a dire portati per tradizione a scegliersi un patrono. Golia era il personaggio in cui si compendia allora quella immane forza di rivolta di cui essi si sentivano i rappresentanti, Golia fu il simbolo che tutti adottarono e all'ombra del quale seguitarono a manifestare i loro sdegni ed i loro amori. L'anonima poesia di pochi audaci, quali si incontrano nei secoli precedenti, è ora aumentata di

vigore e di potenza: s'è affermata con un nome di battaglia, chiamandosi poesia goliardica.

Ma dall'ammettere questo all'ammettere una vera e propria associazione di Goliardi, ci corre; e credo anch'io che si sia molto esagerato nel dare importanza ai pochissimi documenti dai quali il fatto di queste associazioni parrebbe risultare. A considerare spassionatamente il celebre ritmo *Cum in orbem universum* e la *Epistola di Golia ai confratelli di Francia* è difficile vedervi altra cosa che uno di quegli scherzi famigliari fra gente che ha comuni i pensieri e il tenor di vita. Le parole di *ordine*, di *setta* non bisogna pigliarle tanto sul serio da credere che esprimano addirittura un'associazione regolare governata da statuti e da norme fisse. In caso diverso alcuni di quegli statuti sarebbero la cosa più buffa del mondo. Ancora è da notare che ove una vera associazione fosse esistita, essa avrebbe curato senza alcun dubbio che le poesie dei suoi membri venissero riunite in una raccolta omogenea, la quale perciò presenterebbe caratteri uniformi e costanti. Invece i manoscritti che possediamo contengono ritmi della natura più diversa: alcuni presentano tutti i caratteri della poesia goliardica ed altri sono più, morali, devoti e anche ascetici; nessun ordine presiede alla loro distribuzione, dopo la canzone lasciva incontri l'inno religioso, ed anche la lauda e il mistero.

Dal che si può ragionevolmente concludere che fra gli scolari autori dei ritmi ve n'avevano di quelli che rimanevano ossequenti alle antiche tradizioni e alle fedi antiche, ed altri che per intuito dei tempi o per istinto di ribellione o anche soltanto per naturale amore della

libertà e della vita si facevano i campioni d'una più umana filosofia. Questi s'eran chiamati Goliardi; e così nella multiforme poesia popolare latina del medio evo la poesia goliardica non rappresenta già un fatto isolato e indipendente, ma non fa che segnare il progresso sempre maggiofe delle idee e dei sentimenti che dovevano preparare l'avvento giocondo della rinascenza.

Intesa così la cosa, mi sembra che il tanto discusso problema della patria dei Goliardi perda molto, almeno per noi, della sua importanza. L'aveva, quando si trattava di stabilire se queste associazioni di studenti, ammesse in Francia, in Germania, in Inghilterra esistevano pure in Italia. Ma se alle associazioni non si crede, se si crede invece che la poesia goliardica, anzichè una manifestazione nuova, non è che l'atteggiarsi più determinato e più fiero di sentimenti non mai soffocati dall'ascetismo cristiano, diventa chiaro che essa non è di un paese piuttosto che di un altro. È di tutti i paesi dove la coscienza umana insorse protestando contro l'assolutismo della Chiesa, contro la simonia del clero, contro la infeconda dottrina della rinunzia, dell'annientamento della volontà, dell'ozio contemplativo. Ora questa protesta era antica soprattutto in Italia, ed è assurdo il credere che nei secoli XII e XIII essa tacesse. Nessun dubbio che anche nelle nostre università abbondassero i Goliardi italiani, che ripetessero con entusiasmo i canti dei Goliardi stranieri, loro compagni di studio, e che ne componessero essi stessi. Che se scarso è il numero di questi ritmi per rispetto a quegli altri che mostrano evidenti i caratteri di una nazionalità diversa, la cosa non è difficile a spiegare. Gli Italiani di quel tempo hanno tale

un lavoro grandioso da compiere nel campo della pratica che resta loro poco agio di slanciarsi alla battaglia nel campo delle idee. Traggono la società civile fuori del tumulto disordinato prodotto dalla barbarie, fondano libere istituzioni, promuovono industrie e commerci, difendono da leoni le loro franchigie comunali e rinnovano le basi del diritto pubblico. Uomini di parte, le passioni politiche li assorbono per intero; la loro protesta essi la fanno pertanto più assai con l'opera che con la penna.

Ma checchè sia di ciò, rimane fuor di dubbio che la poesia più specialmente nota col nome di goliardica già sul finire del secolo XIII va perdendo della sua importanza. I Goliardi a mano a mano si avvicinano ai cantori del popolo e finiscono per confondersi più tardi con i giullari ed i volgari istrioni di piazza; ed a questo punto soltanto si può affermare con sicurezza che il nome dei Goliardi diventa un nome generico, insieme con tanti altri di egual significazione, per designare tutti quei *ribaldi* e *buffoni* contro i quali ancora si avventano talora i concilii e gli editti vescovili.

Anche di questo fatto è ovvia la ragione; col trionfo delle lingue volgari e col progressivo avanzamento della coltura, la distinzione prima così netta fra cherici e laici va scomparendo, o quanto meno il nome di cherico serve a indicare unicamente l'uomo di chiesa e non più il letterato di fronte al laico ignorante. Le nuove letterature si disciplinano, le forme d'arte si fan più gentili, e i dotti, essendo scemato oramai il bisogno di demolire il passato con le satire, col riso e con l'aperta protesta, sentono invece quello di edificare l'avvenire con gli studi severi. L'avvento dell'umanesimo è vicino, e con l'uma-

nesimo il diritto alle gioie naturali della vita è ormai una conquista compiuta, mentre la ragione si va sempre più liberando dai ceppi che la facevano schiava. Qui non si tratta più di salutare i sintomi vaghi e le timide reminiscenze dell'antichità classica rideste nella coscienza dei popoli; è la stessa antichità, piena, viva ed intera, che risuscita, e fuga le ultime nebbie di quell'ascetismo che aveva tentato l'annichilamento della persona umana. I Goliardi avevano fatto il loro tempo; ma non si può contestar loro il diritto di tenere uno dei primi posti fra coloro che prepararono l'umanità dei tempi novelli.

*
* *

E però io mi lusingo che non sia stimata opera vana il tentativo di farne riudire la voce a tanta distanza di secoli. Assistere ai primi accenni di quei solenni rivolgimenti che trasformano la coscienza universale è sempre uno spettacolo commovente. E in questa poesia non si trova soltanto l'inno giocondo alla vita con cui il medio evo cerca finalmente di sprigionarsi dai suoi terrori di oltretomba, c'è di più il prorompere fiero della protesta contro gli abusi di forza della Roma papale. E tutto ciò che si oppone all'impero eternamente ambito dalla Chiesa sulle coscienze, deve essere caro a noi, ai quali questa libidine di signoria assoluta ha recato e ancora può recare tanti danni. Se volesse soltanto governare le anime, la Chiesa potrebbe essere talvolta avversata dal libero pensiero, ma la riverenza e il rispetto non le verrebbero mai meno. Ma quando il governo spirituale non è che un mezzo per la conquista di domini temporali, ogni

protesta è santa, e giova rammentare che essa fu sempre fatta da quanti nutrirono sentimenti generosi nel petto. Per questo io credo che anche oggi debba incontrare largo consenso negli Italiani la voce sempre giovanile degli antichi Goliardi.



DELLA PRESENTE TRADUZIONE

Le poesie goliardiche sono oltremodo numerose, tanto che la fatica di tradurle tutte sarebbe davvero da paragonarsi a una delle dodici fatiche di Ercole. E di più sarebbe fatica vana, perchè in grandissima parte esse non fanno che ripetere i medesimi concetti intorno agli argomenti medesimi. Ho dovuto pertanto limitarmi a tradurre quelle che mi parvero più caratteristiche e più atte a dare al lettore un'idea precisa della natura di questi documenti storico-letterarii, e dell'indole dei loro autori. Del merito della scelta lascio naturalmente giudici gli intelligenti.

M'è sembrato di far bene non traducendo quelle (del resto non son molte) che meritano veramente il nome di oscene; ma non ho indietreggiato nemmeno, specie nelle satire, dinanzi a certe espressioni di una gagliardia qualche po' grossolana e triviale. Fare altrimenti sarebbe stato uno svisare i miei autori; e si sa che i poeti satirici non guardano tanto pel sottile quando si tratta di menare in giro la frusta. Non si potrebbe tradur Giovenale intingendo la penna nell'acqua di rose.

Quanto al rimanente, ho messo tutto l'impegno per serbar fede al pensiero degli autori con scrupolo di interprete coscienzioso; e rare volte m'è accaduto di dover supplire con qualche induzione

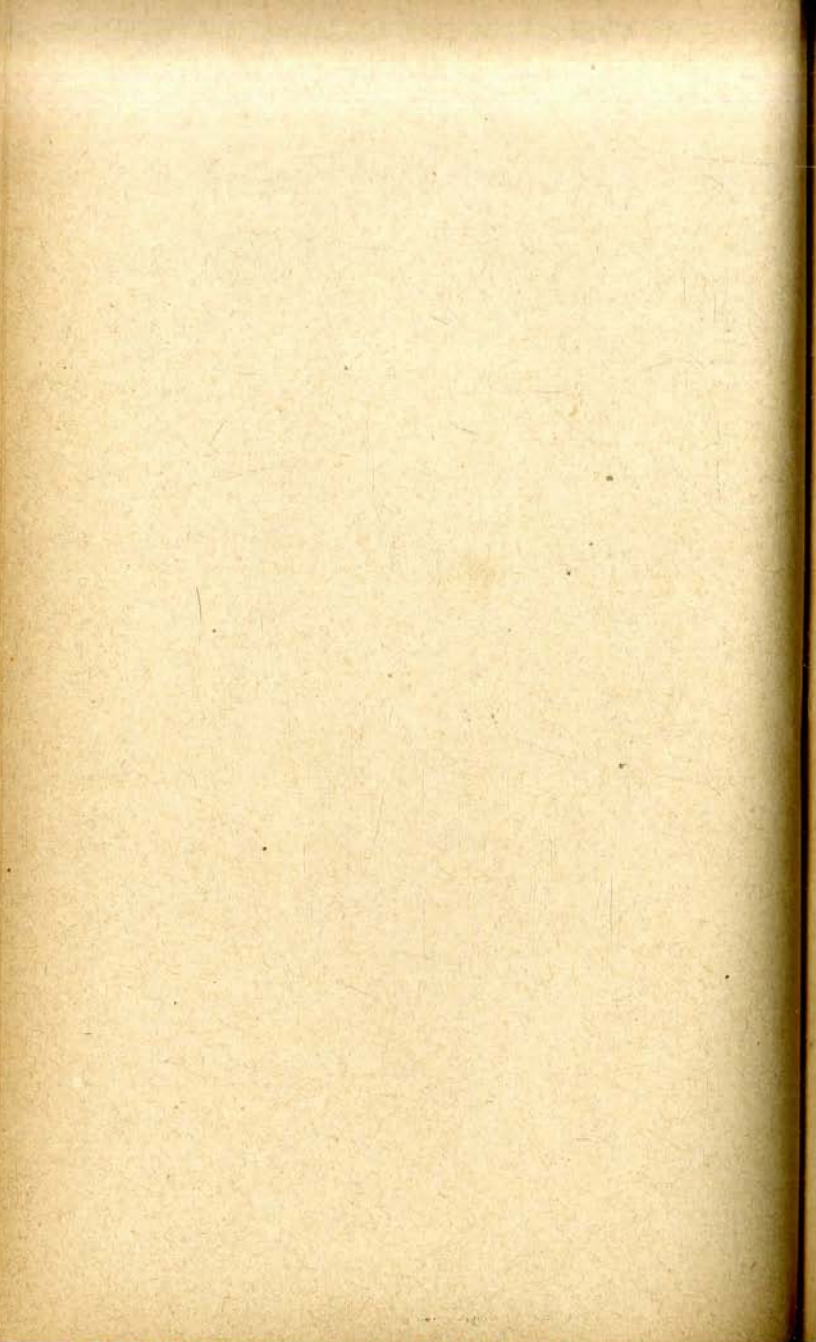
alla manifesta scorrettezza del testo, o di dover ometterne qualche verso. Di due raccolte mi sono giovato soprattutto: dei Carmina Burana dello Schmeller, riproduzione fedele di una raccolta di versi fatta nel secolo XIII da un monaco di Benedichtbeuern, e della raccolta già citata del Wright. Questa, fatta oramai rarissima, l'ebbi in prestito cortese dal prof. Alessandro D'Ancona, che è mio gradito dovere ringraziare di tanto squisita e tanto paziente gentilezza.

Ad altre fonti ho attinto che il lettore vedrà citate a suo luogo. Ove non è designazione alcuna, s'intende che la poesia è tratta dai Carmina Burana.

Ho aggiunto eziandio alcune note, là dove m'è sembrato che il testo le richiedesse, riportandole per altro al fine di ciascuna delle tre parti in cui è diviso il volume.

C. C.

SATIRICI





Cum in orbem universum..... ()*



UANDO frammezzo ai popoli
Noi gridiamo: Accorrete,
Ecco affrettarsi il monaço,
Ecco venire il prete,
Ecco sorgere di apostoli
Nuove schiere vedete;
Tutti entran nel nostro ordine
Che fa l'anime liete.

(*) Metto qui per primo il ritmo famoso in cui alcuni hanno voluto vedere una specie di codice della goliardia.

Sta scritto nel nostro ordine:

— Studiate bene a fondo
Della vita goliardica
Il costume giocondo.
Giurate ai tristi cherici
Odio eterno e profondo,
Perchè son tirchi, e scacciano
La carità dal mondo, —

Non così noi che d'opere
Pietose siam gli autori;
A festa qui si accettano
I grandi ed i minori,
Si accoglie il ricco, e al povero
S'apron le borse e i cuori
Mentre i devoti monaci
Lo scaraventan fuori.

E accogliamo anche il monaco
Coi capelli a corona,
E il prete che nell'ordine
Vien con la sua matrona,
Il maestro e i discepoli,
Insomma ogni persona
E soprattutto i cherici
Quando han la veste buona.

O voi Marchioni, o Sassoni,
O Bavaresi, o Australi
E quanti siete o nobili
Nostri amici e sodali
Porgete attento orecchio
Ai nuovi decretali:
— Morte agli avari sordidi
E viva ai liberali! —

Noi riceviam nell'ordine
L'uom giusto e anche l'ingiusto,
Lo sciancato ed il debole
E quei che d'anni è onusto,

.
.
.
.

L'uom di guerra, il pacifico,
Il placido e l'insano,
Il Boemo ed il Teutono
Lo Schiavone, il Romano,
Chi di statura è piccolo,
Il gigante ed il nano;
Facciam buon viso all'umile,
Facciam buon viso al vano,

Or vi dirò le regole
Dell'ordin de' Studenti,
Di questi colti giovani
Che han sempre i cor contenti,
Cui piace avere in tavola
Arrosti succulenti,
E che a dir vero mangiano
Più che a quattro palmenti.

I mattutini uffizii
L'ordin li vieta affatto.
Surgon certe fantasime
Appena il giorno è fatto,
Per le quali da vacue
Ombre è il cervel distratto.
Chi allor lascia la coltrice
Colui senz'altro è un matto.

Proibisce il nostro ordine
L'uffizio mattutino:
Desti appena s'ha a correre
Dall'oste più vicino
Ove si fa che in copia
Vengan capponi e vino.
Nulla qui turba gli animi
Fuor che il buio destino.

Quest'ordin senza dubbio
Porta il nome di *setta*
Perchè a *seguirlo* il popolo
Da ogni parte si affretta.
E maschiò e neutro e femmina
Ivi dunque si metta,
Perchè abbia tutti i generi
Quel che tutti ricetta.

Di usar due vesti l'ordine
A niun patto consente;
Chi possiede una tunica
Che appena sia decente
Al signoril suo pallio
Rinunzia incontanente;
Al giuoco poi si libera
Anche del rimanente.

Quel che dei sommi dicesi
Degli imi anche si intende;
Un che abbia in dosso un camice
Le brache non pretende,
E chi possiede i sandali
Nelle scarpe non spende.
C'è infatti la scomunica
Per chi tai leggi offende.

Dal nostro lieto ospizio
Nessun parta a digiuno;
Sempre chieda chi è povero
Un qualche dono a alcuno,
Chè spesso si moltiplica
Un soldo, anche sol uno,
Se siede al gioco un abile
Giocatore opportuno.

E mentre andiam girovaghi
Pel mondo, niuno i venti
Bestemmii, niun se è povero
Levi al cielo i lamenti,
Ma schiuda invece l'animo
Alle spemi fiorenti;
Dopo gli affanni e i triboli
Ride il fato ai gaudenti.

E a chi incontri e ti interroga:
« Perchè vieni a scrutare
I costumi degli uomini? »
Di' pur senza esitare:
— Vengo a sferzare i reprobi
E i probi ad approvare,
Perchè i probi dai reprobi
S'hanno da segregare. —



L'APOCALISSI
DEL
VESCOVO GOLIA

A tauro torrida lampade Cyntii..... ()*

LRA di maggio, e sovra i campi il torrido
Sol dardeggiava i suoi raggi cocenti;
Io l'alito a cercar del mite zeffiro
Mi ritrassi d'un bosco all'ombre argenti.

A mezzo il caldo dì, mentre di un rovere
Al rezzo io mi riposo in dolce oblio,
Vivo e presente ecco mi appar Pitagora;
S'egli era corpo Iddio lo sa, non io.

(*) Il testo è quello del WRIGHT, in *The latin poems commonly attributed to Walter Mapes* cfr. con quello dato dall'HAUREAU, in *Notices et extraits*, ecc.

Sulla persona sua pinte le imagini
Di tutte le arti vide l'occhio mio,
Ma se sul vero corpo eran le imagini
O fuor del corpo Iddio lo sa, non io.

L'astrologia sul fronte, e la grammatica
Gli risplende sul doppio ordin dei denti;
Germoglia sulla lingua la retorica,
La logica arte sui labbri frementi.

Musica scherza entro la cava arteria,
Nei diti suoi l'aritmetica siede
E negli occhi la dura arte geometrica,
Tutte han sul corpo suo la propria sede.

A tergo ha la meccanica, e dell'etica
Le norme in volto. L'ombra maliarda
Tutta mi si mostrò qual fosse un codice,
Indi aperse la palma e disse: — or guarda! —

Mi spiegò della man destra ogni simbolo;
E poi che tutto ebbi guardato a fondo
Vi trovai scritto in oscuri caratteri:
— Io sarò primo e tu verrai secondo. —

Allor si mosse il mio duca; e più celeri
Del lampo insiem giungemmo ad altro lito,
Dove il mio sguardo, fra prodigi innumeri,
Vedeva d'ombre un popolo infinito.

E mentre intorno giro l'occhio estatico
A interrogar dubbiando i campi e l'etra,
Scolpiti alcuni nomi ecco mi appaiono,
Quali in lastre di piombo e quali in pietra.

Quivi Priscian percuote i suoi discepoli
E Aristotile il vano aere percuote;
Molce i cuor Tullio, e tutta assorta l'anima
Ha Tolomeo nelle sideree ruote.

Misura Euclide gli spazi, e Boezio
Intorno a mille verità argomenta:
Sull'incude il martel batte Pitagora
E, al suon, le note musicali inventa.

Canta l'armi Lucan; le sue metalliche
Mosche Virgilio fabbrica; i mortali
Pasce Ovidio di fole, e avventa Persio
Della mordace satira gli strali.

Sublime qui risplende Stazio, artefice
Di carezzevol stile; l'istrione
Terenzio danza fra le plebi, e Ippocrate
Con l'erbe i salutar filtri compone.

Or mentre io guardo, ecco a me innanzi un angelo
Sorge; ha la faccia radiosa e pura
E grida: — Leva gli occhi al cielo, a leggere
Quel che nel grembo l'avvenir matura! —

Guardai su in alto allora, ed in ispirito
Rapidissimamente m'innalzai
Per l'etra, e al fine del mio vol mirabile
Alle porte del cielo mi trovai.

Ma ecco il baglior d'un lampo al temerario
Mio sguardo tosto fe' piegare i vanni.
— Non paventare, allor mi disse l'angelo,
Tu vedrai quel che un dì vide Giovanni.

D'Asia alle sette chiese egli i misteri
Veduti scrisse; e tu disceso in terra
Scriverai, ma con stile altro, il miracolo
Alle sette tue chiese d'Inghilterra. —

Mentre coll'ansia in petto io guardo immobile,
Il fragore di un tuon cupo rimbomba
Qual suon di ruota vorticoso, o orribile
Voce di corno o qual clangor di tromba.

Sette stelle, poichè fu questo l'aere
Vidi su sette candelabri infisse
Che nella destra un uom stringeva; e l'angelo
— Ora, o fratel, considera, mi disse.

Quei candelabri son le chiese, e i fulgidi
Astri i prelati; ei dovrian per costume
Splender quai fari al mondo, ed oggi, ah, stimano
Da men di un moggio della grazia il lume! —

Un libro mi mostrò che sette titoli
E di sette suggelli avea le impronte,
E disse: — Or guarda, è quelle cose medita
Che all'orbe intero in grazia tua fien conte.

Sa questo libro e grida nei suoi simboli
La vita dei prelati a note chiare:
Dentro sta scritto quanto è in lor di ignobile,
Ed al di fuori ogni atto egregio appare. —

Allora il libro al primo suo capitolo,
Non so come, si aprì; quattro animali
Io vidi, e l'un dall'altro era dissimile
Per forma, ma negli atti erano eguali.

Il primo di leon, l'altro di giovane
Vitello, il terzo d'aquila ed il quarto
Ha aspetto d'uom; ciascun volge una mobile
Ruota, ed ha l'ali e di cento occhi è sparto.

D'un tratto, a disvelar gli occulti simboli,
Si rompe il suggel primo. Allora io ficco
L'intenta mia pupilla entro le pagine,
E queste vere note ne dispicco:

— Questo leone è il papa: e par che, cupido
Di libbre d'oro, i libri a pegno ei metta.
Più di Marco ama i *marchi*; in alto naviga,
Ma solo ove è danar l'ancora getta.

Questo vitello raffigura il vescovo;
Ei primo ai pingui pascoli si slancia.
Quanto v'è di più ghiotto ei rode e ruminava
E delle biade altrui s'empie la pancia.

Quest'aquila in sull'ali è l'arcidiacono,
Quel che chiamano il ladro; egli da lunge
Spia la preda, la serra entro i suoi circoli
E si nutre di quel che ruba e smunge.

Questo che ha faccia umana è l'astutissimo
Vasel d'ogni nequizia, egli è il decano;
Sotto colore di giustizia macchina
Le frodi e fa il santocchio e il buon cristiano.

Tai mostri han l'ali perchè sempre volano
D'affari in caccia; e coi cento occhi suoi
Va scrutando ciascun quel che è possibile
Intascar di guadagno e prima e poi.

Volgon la ruota perchè su volubile
Asse la mente lor sempre delira;
E mutan di pensier di voti e d'animo
Come ruota che intorno a sè si aggira. —

Finito questo, all'annesso capitolo
Mi volsi; de' costumi esso ragiona
Dei prelati che fan da guida al popolo
Ma lo traggono fuor della via buona.

Guide cornute della gente misera
Guai a voi! Voi spogliate i poverelli
E avete il fien sul corno, o male bestie,
Non già pastor, ma pasciuti di agnelli!

Qual cura ha un tal pastor degli agni teneri
O zoppicanti o infermi? Egli, più astuto,
Sa far del latte e della lana il còmputo
E porta a casa sua l'agnel perduto.

Che se cade un del gregge in qualche picciolo
Peccato, ed a costui fama ne giunge,
— Il cielo è offeso! — ei strilla, ed in giudizio
Trae l'agnello e lo scortica e lo munge.

Così del duca reo sull'orme avanzasi
Il gregge ed erra per sentier fallaci;
Latte e vello ei ne estorce, indi le pecore
Dà ai lupi e ai rostri degli augei rapaci.

L'anello ha invan nel dito, invan di reggere
Pensa col santo pastoral l'armento,
Chi norme non conosce altre che i canoni
Della borsa! — Fin qui lessi il commento.



Indi oscurossi il ciel; tra i lampi e l'aere
Commosso allor voce di tuono emerse
Roteando per l'etra, e al segno orribile
Il secondo capitolo si aperse.

Sono svelati qui dell'arcidiacono
I costumi; egli pure il gregge mugne
E quanto sfugge dalle man dei vescovi
Ei ruba e straccia coi denti e con l'ugne.

Siede occhiuto a consiglio, ed è alle insidie
Lince; è Giano a veder l'util supremo;
Argo è allo studio di novelle infamie,
Ma a qualunque buona arte è Polifemo.

Mille decreti di dottor magnifici,
Quintessenza del dritto, egli s'inventa;
Chi un ne offende, di tutti è responsabile
Se il cordon della borsa non allenta.

Cavilli e sottigliezze indi arzigogola
Quando sentenza nelle liti altrui,
E tartassa, Simon nuovo, ogni canone;
Simon mago è il Mercurio di costui.

Sfacciatamente ogni dritto ecclesiastico
Ei fa venale e buon util ne prende,
Onde il chiama *venial*, da quella venia
Che la Chiesa, se non ti dà, ti vende.

Un mezzan lo fornisce d'una comoda
Concubina. Ei la tien sotto il suo tetto,
Non spende, fa di lei pompa nel cocchio,
Con lei si gode la cuccagna in letto.

Ma per amor del *genitivo*, un povero
Prete avvien che si faccia altrui *dativo*?
Accusativo tosto ei sorge, e l'anima
Gli salva col ridurlo all'*ablativo*.



E il sol sparve; di un vel fitto di nuvole
La faccia della luna si coperse,
E tetra scesce la notte; all'orribile
Segno il terzo capitolo si aperse.

L'Angiol mi disse: — Leggi! — ed io gli obbrobrii
Vidi scritti di un uom vile fra i vili
Che, pescator di lucri e autor d'infamie,
Tutti futa di Venere i covili.

Questi è il decano: uomo no, ma ignobile
Lurida peste; il suo livore insano
Sempre egli sfoga contro l'uman genere,
Ha faccia d'uom, ma nulla ha in sè d'umano.

E il can dell'arcidiacono; co' striduli
Latrati annunzia i cànoni alla greggia;
Di leggi ciancia e le leggi contamina,
In vendere e comprare ei simoneggia.

E il can che dietro al suo padron scodinzola
E l'orme de' guadagni avido fiuta.
Tende il padron le reti, ei con astuzia
Ad attirarvi i borsellin lo aiuta.

Le liti per compor che ei stesso suscita
Nega il ver, loda il falso; negli incerti
Casi è sicuro, ma nei certi dubita;
Pio nei detti, ha i pensier torti e coperti.

Se gli dà l'offa, di promesse è prodigo;
Ma quando il tuo danar gli abbia nel core
Spenta la sete ardente che il dilania,
Poco a lodarti avrai del bevitore.

Se gli dà l'offa, di promesse è prodigo;
Ma quando unta tu gli abbia la morbosa
Prurigin della man con aureo balsamo,
All'opra andrà con gamba podagrosa.

C'è da lucrar? Della giustizia ei beffasi;
Gli onori al tristo, al buono dà il capestro.
Fa bene se il ben far gli impingua il gruzzolo,
Se no, d'ogni delitto egli è maestro.



Splendette allora, su nel cielo un'aurea
Man che il volume con tre diti tolse,
Ruppe un suggello e sparve; indi il capitolo
Quarto dinanzi agli occhi mi si svolse.

Quivi scritte trovai le consuetudini
Degli ufficiali, e i furti e le voraci
Fami e le frodi, che d'un magno codice
Eccederiano i margini capaci.

Son questi i mostri al cui nascer sui cardini
Tremò la terra e il mondo inorridì;
Tra i suoi macigni generolli Rodope
E son temprati ad ogni opra più rìa.

Ciò che per uso e per natia nequizia
Posson costor di vile e di feroce
Qual lingua potrà dir? Quale più celere
Penna di scriba? O quale umana voce?

Per lievissimi falli altrui diffamano;
Ma sopra i lor delitti e le nefande
Scelleraggini lor regna il silenzio
E niun lagno e niun murmure si spande.

Qua e là, nel nome de' prelati, cacciano;
Pongono agguati a chi è prudente al rischio,
Pe' sciocchi han frecce ed han reti pei provvidi,
Tendon lacci agli incauti e ai furbi il vischio.

Così mille danar spillati al povero
Spesso entran nella cassa del prelato;
Ma in mano di costui non casca un obolo
Dei diecimila che piovongli a lato.

A por gli artigli sulle chiese, vigili
Son costor sempre; e se ne agguantan una,
Del santo protettor poco si informano,
Ma molto se vi sia da far fortuna.

Parlan coi *se* e coi *ma*: sempre han l'ostacolo
Da opporre a quel che tu operi o dici;
Onde a buon dritto ufficiali si chiamano
Solo per questo che fan mali uffici.



E la terra tremò; fra i lampi e i tuoni
Una voce gridando: — *Epheta!* — emerse,
Che volle dire: — or t'apri! — ed al terribile
Segno il quinto capitolo si aperse.

Quivi descritti io lessi in un proemio
Gli atti dei preti e i lor costumi avari.
Oh guai! costoro a Dio fan sfregio e vendono
Anche la Trinità per tre danari.

Sconciamente a' divini uffizi ei mandano
Tanfo di vino. Chi dell'orgie ha sete,
Chi al cospetto di Dio porta la crapula
Non ha da dirsi un sacerdote; è un prete.

Chi dice prete corre men pericolo
D'errar; perchè *sacerdos* è chi suole
I *doni sacri* compartire. È *presbiter*
Qui bibit ter, chi sbevazza a tre gole.

E perchè dai fedeli egli in quaresima
Ogni sorta d'infamie ode alla grata,
Con audacia maggior pecca, e lievissime
Stima al confronto lor le sue peccata.

Uomo di sangue, in odio a Dio, del prossimo
Vuole la morte, non la vita; e a cuore
Gli sta, più assai che undicimila vergini,
Una puerpera già schiusa all'amore.

Detta la messa ei si spoglia dell'infula
E corre in casa della sua baldracca.
Babbo Giove così, narra la favola,
Lasciato il ciel correa dietro una vacca.

Dice alle donne: — Per salvarvi l'anima
Poco giovan le decime consuete;
Chi si vuole salvar paghi le decime
Con esser larga del suo corpo al prete. —

Volpe astuta, così vive in lussuria,
Nè per suo gusto ei crea figli; all'Eterno
Un compenso vuol dar delle tante anime
Che con gli inganni suoi manda all'inferno.



Dal suo letto di stelle indi una vergine
Surse, e raggiando al guardo mi si offerse;
Toccò il volume col suo dito niveo
Ed il sesto capitolo si aperse.

Irto di brevi segni, irto di lettere
Minute io vidi questo scritto intero
Che contien, dei suoi fogli entro le linee
Fitte, gli eccessi innumeri del clero.

La pigra ignavia, l'orgoglio, la sordida
Avarizia, la sete dell'impero,
E i turpi fatti, le oscene lussurie
Ed ogni vizio nasce in grembo al clero.

Ecco il vicario: in sua man tu l'anima
E ogni spiritual dritto hai fidato;
Ma egli non cura che le cause e i redditi,
E divora ogni cosa imperturbato.

Dieci e più chiese ha in cura; e dee dividere
L'errante anima sua fra quelli e questi
De' suoi soggetti, che di lui si giovano
Ben poco, o sia che ei parta o sia che ei resti.

Ha palagi superbi; e nessun tempio
Al gran fastigio di quelle aule è pari.
Col manto che alla ganza ei dà, tu comperi
Tanto broccato per ben dieci altari.

E gemme e anelli e casa e vesti e imagini
Ei si sa procacciar, da volpe accorta,
Col danaro di Dio, danar del povero
Che egli lascia tremar nudo alla porta.

Come fa con la sua, così il vicario
Fa con le altre alme confidate a lui;
Danna se stesso, per potere al diavolo
Con maggior libertà mandare altrui.

Ogni enormezza vien di lì. Sollecito
Il clero esser dovria solo di Dio,
Ma invece il suo pensier volge agli indebiti
Negozî, ai lucri, ad ogni affar più rio.

Questi per conto altrui solca l'oceano;
Gabbamondo notissimo, alle fiere
Quegli si vede; insiem col bove e l'asino
Ara quell'altro; niun fa il suo mestiere.

C'è chi più schietto ride della chierica,
C'è chi vien rosso se qualcun lo chiama
Prete, e chi lascia per i figli i codici.....
Onde fra i laici il clero ha mala fama.



Allora uscì fuor dalle crasse tenebre
Un stuol di negri, e tra il fischiar dei venti,
Sette volte cantando: — *Tu autem domine* —
Verso noi s'avanzò con passi lenti.

Tremar mi vide e impallidire all'orrido
Grido il mio duca; e tal terror mi colse
Che immoto io stetti come corpo esanime;
E il capitolo settimo si svolse.

Qui degli abati veggo gli usi e le opere.
Buona guida all'inferno è ognun di loro;
Nei chiostri frettolosi, fissi in camera,
E fugaci meteore nel coro.

Spregiatori del mondo ei si dimostrano
Al grave meditar dell'intelletto,
Al cor contrito, alle frequenti lagrime,
Al capo raso e all'abito negletto.

Ma più sicura sotto al saio ignobile
Venere alberga e dentro ai lor pensieri;
E se la rasa testa alzar non osano
Chinan meglio la fronte in sui bicchieri.

Se hanno per uso il cor triste, sorridono
Sempre dei colmi calici all'invito;
Gravi e raccolti se la lingua infrenano,
Molto schiamazzo sanno far col dito.

Prima lor cura è il pranzo; allora infuriano
Denti e ganasce, come ingordi avelli
Si spalancan le fauci, è una voragine
Lo stomaco, e le man sono rastrelli.

Quando cionca coi frati, e in giro si urtano
Le tazze colme di licor spumante,
Con ambedue le mani alza il suo calice
L'abate e grida con voce tonante:

— Oh quale raggio di divina gloria
È il nappo in pugno a un franco bevitore!
Deh inonda, o Bacco, questo tuo cenobio
Con rivi di davidico licore!

Poi rimescendo il vin, dono di Cerere,
Sclama: — Chi ha core d'ingollarsi questo
Ch'io sto per bere, calicion maiuscolo? —
Rispondon tutti: — Noi! dà qua! fa presto! —

Ma la sfida si tronca, onde non seguano
Baruffe e liti. Della propria tazza
Ciascun si appaghi. Così salvo è l'ordine
E insino al fine in pace si sbevazza.

— Non rimanga una goccia in fondo ai calici! —
Così fra lor si legano per voto.
Ventre e man non han tregua allora; vuotano
Il nappo colmo e ricolmano il vuoto.

Si trasmutan di monaci in demonii,
E come fan tra loro le ghiandaie
E i pappagalli, strillano, garriscono,
Prendon consiglio sol dalle ventraie.

E il dente trita, e le gote si gonfiano,
Il gorgozzul tracanna e il ventre ingrossa;
S'avventan motti acerbi, e per la collera
La faccia d'ogni frate si fa rossa.

Così tra il vino ed i motti e la crapula
Ogni regola e modo indi si invola;
Fioccan le celie: favor vien da *favola*,
Modo da *moggio* e regola da *gola*.

Di qui l'oblio dell'ordine, la rabbia,
Le calunnie, le frodi, gli spergiuri,
L'angustia della mente, l'astrattaggine
Il ventre obeso e i mille abusi impuri.

Non vi è diavol peggior di questi monaci,
Nè v'ha più avara e più mutevol gente;
Han da pigliare? Da ogni parte agguantano,
Hanno da dare? Non posseggon niente.

A tavola il silenzio è di prammatica
Perchè più sciolto il masticar proceda,
E bevono seduti perchè tremulo
Sotto il peso del corpo il piè non ceda.

Trincan di giorno, e di notte si affondano
D'una bipede bestia entro le braccia;
Così se stesso l'uom di Dio mortifica
Ed un seggio nel cielo si procaccia!



E quando il tutto ebbi veduto l'Angelo
Sopra la fronte ambe le man mi mise,
E con le quattro dita la compagine
Del capo in quattro parti mi divise.

Il ricordo a serbar dei gran misteri
Ei nella molle nuca indi m'infisse
Un freddo stile dalla punta rigida,
Ed ogni cosa nel cervel mi scrisse.

E poi fui tratto oltre le nubi altissime
Infino al terzo cielo, e arcani tali
E sì ammirande cose ivi mi apparvero
Che ridir non si possono ai mortali.

Fui nei concilii del superno giudice
Fra milion di beati anch'io presente,
E i segreti di Dio seppi e i propositi
Che intendere non può l'umana mente.

Veduto che ebbi ciò, svenni in sull'attimo;
E i grandi dell'angelica assemblea
Mi diedero a mangiar pan di papavero
E mi diedero a bere onda letea.

Ahimè! appena gustai di quei papaveri
Ed immersi in quell'acqua il labbro anelo,
Svanì il ricordo del divin spettacolo
E di ogni cosa già veduta in cielo.

Come un terzo Caton caddi, e notizie
A voi non reco del divin mistero;
Ma quel che scrisse nel mio capo l'angelo
Ve lo può dire il mio labbro sincero.

Oh quante cose belle, alte, mirabili
Dei segreti del cielo io vi direi,
Se quella infausta cena di papaveri
Non avesse oscurato i pensier miei!



Propter Sion non tacebo...

Voglio alzar per Sion la voce,
E di Roma su l'atroce
 Disfacelo, ahi, piangere,
Finchè a noi giustizia rieda
E nel tempio, come teda,
 Torni il giusto a splendere.

Sopra te, Sionne, io piango
Che giacer vedo nel fango
 Vile e tributaria;
Usai già cantar che afflitta
Tu vivevi e derelitta,
 Or lo so per pratica.

Vidi, vidi anch'io del mondo
La regina; essa è un profondo
Mare ingordo, un vortice;
Qui del mondo è la spelonca,
Qui Crasso avido cionca
Quanto argento ha il secolo.

Latra qui Scilla rapace
E Cariddi più capace
D'ingoiar pecunia
Che triremi, qui la zuffa
De le navi e la baruffa
Dei pirati, o vescovi.

Della curia gli avvocati
Posson bene esser chiamati
Can di Scilla; abbaiano
Contro il vero, e se è ripiena
D'oro addentan la carena
E nel mar la affondano.

Qui le secche; qui coi canti
Le sirene ai naviganti
Minaccian naufragio;
Tutte riso son di fuore,
Ma appiattato hanno nel core
Un turpe demonio.

Ivi, qual Cariddi ria,
La papal Cancelleria
 Si scatena e muggia;
Chi non vien con doni in mano
Da costoro attende invano
 Di Grazian le grazie.

Anche un baratro a ragione
Può chiamarsi quel Francone
 Di cui nulla sazia
L'inesausta ingorda voglia,
Che i meschini ruba e spoglia
 Nè lor lascia un obolo.

Cozzan qui rabidi i venti,
E gioielli e vestimenti
 E oro e bisso e porpora
Senza posa qui s'inghiotte,
Tutto piomba nelle grotte
 Dell'ampia voragine.

E fra tanto le sirene
In aspetto blando e leno
 Fan l'occhietto al gruzzolo;
Con promessa di fortuna
Traggon l'uom ne l'onda bruna
 E il marsupio acciuffano.

Dolcemente così dice
La canzone adulatrice:
 « O fratello amabile
Ti conosco, sei francese,
E da quei del tuo paese
 Non vo' pure un obolo;

La tua terra ha molta fede
Ed a noi più volte diede
 E doni e consilii;
Siete nostri figli, siete
Pecorelle mansuete
 Del gregge santissimo.

Noi mandiamo i peccatori,
Lievi e assolti, agli splendori
 Delle sedi eteree,
E ai decreti nostri il loro
Capo i re fulgenti d'oro
 Riverenti piegano ».

Siede a poppa e a tutti impera
Una lurida megera
 Di tesori cupida,
Che nel manto avvolta sugge
Ogni aver del mondo e rugge
 Qual lion famelico.

Dei pirati infra la greggia
Un bastardo vil primeggia
Maestro d'insidie,
Vizioso mostro enorme
Dalla grossa pancia informe
Dalla pelle flaccida.

Qui non regna l'Achillea
Madre Teti; ma la Dea
Di quest'ampio pelago
È la madre dei quattrini,
Suora pia dei borsellini,
Che Dea Borsa appellasi.

Finchè è turgida, tu trovi
Fra i pirati amici nuovi
Con cui far baldoria;
Ma ecco fischia orrido il vento,
E s'affonda il bastimento
Se la borsa sgonfia.

Da ogni parte surgon scogli
Per la nave; alfine spogli
Di danaro e di abiti
Tristi piangono i mercanti
Ed indarno i naviganti
Levan alti i gemiti.

Quali scogli? I cancellieri
Che più barbari e più fieri
Delle tigri, accolgono
Chi fornito ha il borsellino
E fuor cacciano il tapino
E chi è trito e misero.

Pur sia lode al ver; tuttora
S'apron qui due porti, ancora
Ridon qui due isole
Ove, perso ogni tesoro,
Ancor giova ir per ristoro
Del battello naufrago.

Ben è tale il buon pavese
Pietro, Vescovo Meldese,
A cui tutti accorrono
Quando ruggon furiosi
Gli aquiloni, ed i marosi
L'ampio mar sconvolgono.

E v'è ancora un maggior porto,
Campo pingue, florid'orto,
E pietoso balsamo;
Questi è Sandro, Sandro mio,
A cui voglia dare Iddio
Nel suo cielo il talamo.

Ei protegge i letterati
Ei conforta gli affamati,
 Ed un santo autentico
Ben sarebbe, se da fianco
Non avesse uno del branco
 Vil dei simoniaci!

Questi ha viscere di pietra;
Uomo o donna, niuno impetra
 Un'oncia di grazia
Da costui che tutto inghiotte
Quanto a lui portano a frotte
 E signori e principi.

I prelati, già l'ho detto,
Con la croce sovra il petto
 Fan nel tempio il traffico;
Pietro in viso, in cor Nerone,
Lupi dentro, le persone
 Ad agnelli atteggiano.

Scrive omai questa genìa
Fra i suoi dritti: *simonia*,
 E dal giusto appartasi.
Non sa nulla, ma essa sola
Insegnar vuole. Fa scuola
 La notte alle tenebre.

Così fanno i cardinali,
De' mondani Dei carnali
 I primi discepoli.
Larghi a ciancie. E in fin del patto
Stringi i conti, essi t'han fatto
 Vomitare il gruzzolo.



Utar contra vitia carmine rebelli.....

Scaglierò contro il vizio
Un cantico ribelle.
Tal nei detti è mellifluo
Che ha di un Giuda la pelle,
Qui alberga un cor di barbaro
Sotto sembianze belle,
Là da leon si maschera
Un asinello imbelle.

Sono oneste le chiacchiere
Ma pien di vizi è il core;
Sta la pece dell'animo
Sotto niveo colore.
Tutte le membra soffrono
Perchè il capo ha dolore
E quale è quel del tubero
Tal del ramo è il sapore.

In Roma, capo e principe
Del mondo, nulla è mondo.
Quello che ad essa è suddito
È tutto quanto immondo,
Però che a un primo vizio
Tosto segue un secondo
E intorno intorno ammorbano
I miasmi del fondo.

Roma ingoia ogni rendita
E di ciascun lo stato;
Dei Romani la curia
Non è che un gran mercato;
Quivi si mercanteggiano
I dritti del Senato,
Ed un pingue marsupio
Qui risolve ogni piato.

Se a Roma per disgrazia
Ti chiama il *vocativo*,
Se a farti andare a rotoli
Mira l'*accusativo*
Per poi ridurti in ultimo
Al completo *ablativo*,
Tu sii furbo, ed a latere
Abbi sempre il *dativo*.

Se a questo concistorio
Vengono i contendenti
Per sè o per altri, leggano
Pria questa norma attenti:
— Se l'oro tu non prodighi
Invan di vincer tenti:
Chi più dà, quegli ha in Curia
Più validi argomenti. —

Pei Romani un capitolo
Forza di legge tiene:
« Chi chiede, innanzi ai giudici
Venga, ma a mani piene ».
Avrai, se doni. Chiedono
Da quei che a chieder viene.
Buona messe puoi cogliere
Se hai seminato bene.

L'offerire ed il chiedere
Corron di passo pari;
Se ne brami le grazie
Sii largo con gli avari;
E se anche Marco Tullio
Avrai fra gli avversari
Non temer; sono celebri
Avvocati i danari.

Qual sia soldo va a genio
Alla Curia rapace;
Piace il dritto, il rovescio
Piace, ogni cosa piace.
E di dar tanto giubilo
Poichè ei solo è capace,
Quando i quattrini parlano
Ogni altra legge tace.

Se sai con doni splendidi
Altrui unger la mano,
Nulla val che ti oppongano
Alcuni Giustiniano
Ed altri i sacri canoni.
Avran mietuto invano
Fasci di paglia inutile!
Sol la borsa dà il grano.

Non vada in questa cupida
Roma chi ha mano parca;
Roma a quel solo è prodiga
Che a donar si sobbarca.
Nume v'è il nummo; adorasi
Non Marco ma la marca,
E vi è onorata e celebre
Più assai che l'ara, l'arca.

E quando bussi all'uscio
Del papa abbi per certo
Che soltanto a chi ha gonfia
La borsa viene aperto.
Che se smilzo è il tuo gruzzolo
L'accesso è molto incerto,
E udrai cantarti in musica:
Picciol dono è l'offerta!

Papa, chi a fondo mediti,
Vien dal verbo *papare*,
Perchè ogni ben del prossimo
Ei se lo vuol mangiare;
Oppur vien per apocope
Dal franco intercalare:
« Paghi, paghi il pontefice
Chi ha alcun che da impetrare ».

Chiede il papa e l'ostiario,
Quel da le bolle chiede,
I cardinali esigono
Anch'essi la mercede,
E se uno in man del prossimo
Più lauta offerta vede,
La tua causa va a rotoli
E il vero in falso riede.

Qui si caccia il marsupio,
E bel bel, con squisita
Arte di latrocinii,
Campa ciascun la vita.
Ma a che queste arti enumero?
Un motto ed è finita:
La borsa ognun ti strangola
Ed essa muor stecchita.

Ma la borsa ha del fegato
Di Tyzio la natura:
Se è mangiata, di nascere
Altra volta è sicura;
Anzi a tal patto il gruzzolo
Roma ingoiar procura,
Che, vuotato, si riempia
Sempre con nuova cura.

Questi preti son diavoli
Con il fronte cornuto;
Chiuso è Giove negli inferi,
Signor del cielo è Pluto.
Le dignità rifulgono
Sulla testa del bruto
Come un monile o un minio
Nello sterco involuto.



Roma tenes morem nondum satiata priorem...

Con più fame di pria tu batti l'antica tua via,
O Roma, e i doni santi dispensi a chi dona a contanti,
Mentre al miser tapino avventi il tuo fiero latino.
Prender, ghermir, pigliare, son voci che il papa ha assai care!
A quei che non dà niente niun merto la Curia consente.
Ma se d'argentee marche dei preti impinguare sai l'arche,
Abbi peccato molto o poco, non monta; se' assolto.
Io pertanto non vedo se ben di saperlo pur chiedo,

In che varii il papale costume dall'imperiale:
Osano i re all'aperto, i papi con modo coperto,
Rubano i re il danaro, quant'havvene più, più l'han caro;
Ma in quest'arte son destri i papi da un pezzo e maestri.
Dunque in inferno a pena identica il furto li mena,
Perchè di simonia macchiata hanno l'anima rìa.
Vuol la Curia romana l'agnello, ma che abbia la lana.
Roma a roderti è presta; se roder non può, ti detesta.



Florebat olim studium.....

Fioriva un dì lo studio,
Or convertito è in tedio;
Piacque il sapere allora,
Oggi il giocar si onora.

Nei bimbi ora si insinua
Pria del tempo l'astuzia,
E la mente piccina
Già odia la dottrina.

Ma nei trascorsi secoli
Protrar piacque ai discepoli
Infino ai novant'anni
Dello studio gli affanni.

Oggi il ragazzo impubere
Da ogni giogo si libera
E d'insegnar si degna;
Un cieco ai ciechi insegna.

Gli implumi augelli volano,
I buoi nelle aule danzano,
E abbandonati i solchi
Armeggiano i bifolchi.

All'osteria tien cattedra
San Gregorio; e Girolamo
Fa il grave e il circospetto
Per amor del sacchetto.

Agostino fa il sobrio,
E Benedetto subdolo
Di parsimonia ciancia;
Ma entrambi metton pancia.

Rachele, ohimè, ha le càccole;
Marta oggi è pigra all'opera,
Ha le smanie Maria
Ed infeconda è Lia.

Caton, l'austero e rigido
Catone ama le bettole,
E in bordello ad oscene
Orgie Lucrezia viene.

Quel che gli avi non videro
Splende ora chiaro; da umido
Fatto è secco ogni stelo,
Ed il calore è gelo.

La virtù cede al vizio,
Cede il lavoro all'ozio
E dalla retta via
Ogni cosa devìa.

Questo l'uom saggio mediti
Nè poi si penta all'ultimo!
Dal giudizio sovrano
Di Dio l'appello è vano.



Judas gehennam meruit.....

Vendette Cristo una sol volta, ed ulula
Giuda fra le dannate
Alme in inferno. E voi
Che sette volte al dà lo trafficate
Qual pena avrete poi?

Una è la colpa inver, se ben sia varia
La pattuita mercede.
Per sete di danari
Questi un po' più, quegli un po' men richiede,
Cupidi entrambi e avari.

Pietro lanciò contro a Simon l'anàtema
E i fedeli ammonìa
Che non un sol dei santi
Doni spiritüali il ciel largìa
Della chiesa ai mercanti.

Oggi son molti che Simon condannano;
Ma il successore accorto
Muove pur sempre i piedi
Per la via stessa. Simon non è morto,
Ma vive negli eredi.



Ecce sonat in aperto.....

Ecco tuona il grido aperto
D'un che predica al deserto!
Soli siam nell'ampia valle
Con la morte già alle spalle.

La rea colpa tutti incalza,
Niuno al ciel l'anima innalza,
Nessun vuol portar la croce,
Niun di Cristo ode la voce.

Dove è il buono, dove è il pio
Ligio agli ordini di Dio?
Questo secolo, alle corte,
È il trionfo della morte.

Fra i prelati morte regna
Che il marsupio han per insegna;
Giunti al fin del lor desìo
Il dover beffano e Dio.

Non che offrir, rubano. Al tempio
Danno il sacco, e fra lor l'empio
Simon siede, e ne trascina
Seco molti alla rovina.

Più che i buoni i rei protegge;
L'oro è l'unica sua legge,
Regna avvolto in bisso e in ostro
E contamina ogni chiostro.

Simon toglie, Simon dona,
Questo espelle, quel corona,
Contro all'un scaglia la peste,
Cinge l'altro in nuzial veste.

Non dà nulla? Simon stride;
Dà qualcosa? Simon ride;
Lo sfrontato non si asconde,
Tutto mescola e confonde.

Al colpito da anatema
Mette in capo il diadema,
E del mondo ei par padrone.
Dànni il ciel questo Simone!



Intus quis..... ()*.

Ehi, chi va là - Son io - Che cerchi? - Vorrei venir dentro.
- Rechi alcun che? - No - Fuori! - Io sì - Quanto? - Assai -
Tu vien dentro.

(*) NOVATI — *Carmina Medii Aevi*.



Versa est in luctum cythara Valteri.....

Oggi dà suoni tristi la cetra di Gualtiero;
Non già ch'ei si lamenti perchè fuori del clero
L'hanno cacciato come una pecora infetta,
Non già perchè lo cruci qualche vil piaga abbietta.
No, ei pensa che ogni cosa sta per colare a fondo,
Che repentino e prossimo sovrasta il fin del mondo.

Rit. — Se tu rivolgi ai giudici
Della chiesa i pensieri
Vedrai che essi delinquono
Più ancora oggi di ieri.

Quando sopra le valli vediam scendere lente
Le ombre, diciamo allora che la notte è imminente;
Ma se i monti ed i colli si oscurano, se tutto
Si avvolge di paura di tenebre e di lutto
Asseriam senza tema di far vergogna al vero
Che l'orror della notte regna sul mondo intero.

Or ben, le valli buie sono i laici sfrenati
Sono i re, sono i principi d'ogni colpa macchiati,
Cui di continuo avvolgono nella tenebra amara
Le ingorde voglie, il fasto e l'ambizione a gara.
Or stanca dell'attesa già di Dio la vendetta
Con l'acuta sua spada contro di lor si affretta.

E anche i monti si oscurano. Nel simbolo dei monti
Vedi raffigurati della Scrittura i fonti.

I ministri di Dio nel mistico linguaggio
Son detti colli; ed essere dovriano il faro, il raggio
Che di Sion dai vertici rischiara il mondo tristo;
Ma, ah!, profanano il tempio e la legge di Cristo!

Non d'altro che di fieno son liberali i colli;
E non ai vecchi austeri dàn pascolo, ma ai molli
Garzoni; il santuario di Dio fatto è mercede
Di trafficanti, e passa dall'erede all'erede.
Nulla il merito conta, nulla le buone doti!
Sui sacri troni ascendono dei presuli i nepoti.

Rit. — Come nel beneficio
(Se la cosa ben noti)
Così pure nel vizio
Succedono i nepoti.

Deh ad arrivar non tardi, o buon giudice Iddio,
L'ora final di questo vile secolo mio!
Oh pria morir, che in pianto, veder sul mondo tristo
Corruscar la sanguigna lancia dell'Anticristo!
Gli araldi suoi già spargono l'empie dottrine, e a gara
Negli averi del prossimo tuffan l'anima avara.



Aristippe, quamvis sero.....

DIogene.

Se ben tardi, Aristippo, i tuoi prudenti
Consigli chieggo. Che far debbo a Roma?
Mentir non so. La grazia dei potenti
Sol si ottiene adulando; e chi si noma
Caldo amico del ver, spiace alle genti.
Con soavi menzogne l'istrione
Blandisce il vizio e merita corone.

ARISTIPPO.

O Diogene, che intendi? Sono onori,
Son prebende che vuoi? Spiegati prima.
Se tu brami dai preti aver favori
Tuffati nel lor fango, e la tua rima
Levi a cielo i prelati ed i pastori
Ed i lor vizi in suon di lode esprima.
Complici aver della lor vita ontosa
Piace a costoro sovra ogni altra cosa.

DIogene.

Ma l'arte io non appresi di chi implora
E col fiele nel core ha i detti blandi;
Io non m'èndico grazie, e non so ancora
Plaudir le scelleraggini dei Grandi.
Lo schietto ver dal labbro mio si onora,
Non do fama oltre il merto, e sui nefandi
Capi dei peccator delittüosi
Olii non spargo o balsami odorosi.

ARISTIPPO.

Se al mentir la tua lingua è sì restia
Fuggi dunque; lo schietto vero a molti
Del triste esilio già insegnò la via.
Tutti i prelati in queste mura accolti
Uopo è blandir con l'abile bugia,
E i lor vizi sferzare opra è da stolti.
Invan poi, se i colpevoli riprendi,
Dalla lor rabbia il beneficio attendi.

DIogene.

Dunque, secondo te, convien ch'io taccia
O con arte di vezzi e di moine
Che ai molli orecchi di costoro io piaccia!
Adulare o tacer: questo è il confine
Che tu poni ai consigli, e non v'è traccia
D'una via media che mi guidi al fine.
Così parrà che il vizio anch'io secondi,
Complice anch'io de' lor costumi immondi.

ARISTIPPO.

Tu, se aneli a le grazie dei potenti
Non temere del lor fango il contatto,
Ma conforma da savio opere e accenti
Ad ogni esempio loro, a ogni lor atto.
Pensa che pei prelati i sacramenti
Or son di compra e vendita un contratto,
Che hanno sul labbro le promesse a iosa
E a sè traggono, Orfei nuovi, ogni cosa.

DIogene.

Satana, indietro! Le tue ciancie inani
E la dotta menzogna, e l'impudico
Consiglio e l'arte vil dei cortigiani
Per riverenza al vero io maledico!
Niun mi vedrà fra i piaggiator villani
Plaudire il vizio e fargli il viso amico;
Sempre il blandir mi spiacque, ed è mia lode
Ignorar gli artifizi della frode.

ARISTIPPO.

Dunque in mediocre condizion vivrai,
Pago del poco. Non occorre niente
Al cinico. E se detto esser vorrai
Un filosofo cinico, pon mente
Che la curia non t'abbia ospite mai.
Che se il tuo labbro al vizio altrui consente
E ami dei Grandi andar per i ridotti,
Tu pur sarai corrotto fra i corrotti.



Exsul sum clericus...

Sono un vagante chierico
Per lavorar creato,
Ma vivo in guai continui
Da povero spiantato.

Vorrei sudar sui codici,
Ma ahimè, per mia disdetta,
Debbo lasciar lo studio
In grazia alla bolletta.

Questo mio miser abito
Sembra una ragnatela,
Onde mi convien battere
I denti quando gela.

Ed ai divini uffizii
Or come assister posso
Od alla messa o al vespero
Con questi cenci indosso?

Dunque, messer magnifico,
A voi fidente io vegno
Perchè mi offriate un obolo
E che di voi sia degno.

Ora a mente recatevi
L'atto di San Martino
E coprite di un abito
L'ignudo pellegrino.

Così Dio nell'empireo
V'accolga, e i prelibati
Doni su voi centuplichì
Che godono i beati.

Saepe de miseria meae paupertatis.....

Coi dotti, in versi, della mia miseria
Io mi lagno sovente;
Di versi i laici non intendon briccola,
E, si sa, non dàn niente.

Fra tutti i vati il più trito, il più povero
Io ben chiamar mi posso
Che di mio non posseggo altro che l'abito
Che mi vedete indosso.

Per questo, quando voi fate baldoria
Me invece il pianto assale
Ahi troppo spesso! e non sono i miei vizii
Che m'han ridotto tale.

Sono studente, perciò affatto inabile
A zappare la terra;
E appartengo alla schiera di quei militi
Che non vanno alla guerra.

Contro un sacro terror della milizia
Sempre ho lottato invano,
Onde amai meglio seguitar Virgilio
Che Paride troiano.

L'arte del mendicar non mi va a genio,
Mendicar fa vergogna;
Rubar potrei, chi ruba non è povero;
Ma usar frode bisogna.

Che debbo io dunque fare, io che non m'è dico,
Non rubo, non so arare
I campi, e pur non voglio esser di genere
Neutro? che debbo fare?

Uom sì parco non v'ha che non si comperi
Nel suo giorno natale
Una pelliccia od un mantello o un abito,
O qualcosa di tale.

Ma che lo sciupi poi, non v'è pericolo!
Anzi tosto lo sveste,
Lo ripon, nè gli fa prender dell'aria
Neppure alle gran feste.

Le sue pellicce ei batte, indi sollecito
Le ravvolge nei panni,
Raramente le indossa, onde gli servono
Queste per anni ed anni

Affatto illese da ogni macchia, e vergini
D'untume, di frittelle,
E di macchie di vin di fumo o polvere
Che le rendan men belle.

Dianzi vidi, adunati in conciliabolo,
Ir gravi per le sale
Certi ricconi, e far la ruota in abiti
Tutti fronzoli e gale;

Ed eran stoffe di sì venerabile
Antichità dotate,
Che anche Ulisse dai suoi viaggi reduce
Le avrebbe ravvisate.

Forma e color però sovente cambiano,
E negar non lo posso:
Cambia il color quando un permuta un abito
Verde con uno rosso,

O lo rivolta, in modo che la foderà
Venga a brillar di fuori,
Od anche allora che lo affida all'opera
Degli industri tintori.

Cambia la forma quando in fogge varie
Lo si adatta e si taglia;
E — roba nuova! — questi ricchi chiamano
Allor quell'anticaglia.

Ne conosco parecchi, e di chiarissimo
Nome, che a meraviglia
Sanno alle vesti dar forme molteplici
Come il caso consiglia.

Contro il rigor del verno essi convertono
La tunica in cappotto.
April si annunzia? ecco il cappotto in tunica
Tramutarsi di botto.

Già sciupato e rifatto il pover abito,
Già scucito e rinetto
Pur nol buttan fra i cenci; ancor v'è scampoli
Da cavarne un giubbetto.

Trasformano così come la Gorgone
Tutte le forme, ed anzi
Sanno *ermafroditar*, mirandi artefici,
Degli abiti gli avanzi.

La femmina nel maschio, e il maschio in femmina
Costor mutano spesso,
E superando l'arte di Tiresia
Creano un terzo sesso.

È ver che il buon sottoprior Gualterio
Nel suo editto decreta:
« Sappia ciascuno che il mantello vecchio
Rinfrinzellar si vieta,

E si vieta tuffarlo in bagni caustici
Per rifargli la buccia ».
Ma, lo vedete, del decreto savio
Oggidì chi si cruccia?

Dunque si avventi la maggior scomunica,
O amici, contro a questi
Trasformatori di gabban decrepiti,
Rappezzator di vesti,


Raccenciatori, e quanti son che vivono
Di questo sucidume.
Anàtema su tutti loro, anàtema
Finchè mutin costume!



Pontificum spuma..... (*)

O vil prelato, o feccia del clero, o spilorcio, pel gelo
Gran bel dono m'hai fatto di questo mantel senza pelo!
Sottil mantello, o magro mantello, o mantel senza pelle,
Dall'acqua, te ne prego, difendimi e dalle procelle!
Dice il mantello: — Vedi, nè stoffa nè pel non ho più;
Come obbedirti? io sono Giacobbe, non sono Esaù.

(*) WRIGHT, *The latin poems*, ecc.



Mundus est in varium saepe variatus..... (*)

Tutto muta quaggiù con vece assidua
E ogni buon stato, ahimè, cade nel fondo;
Ad uno ad uno ecco si sfascian gli ordini,
Sopravvivono i nomi e a terra è il mondo.

Perì il buon tempo antico; oggi un ignobile
Costume iniquo i vecchi usi disdegna,
Ciascun vuol bene a sè, non al suo prossimo,
E non Saturno, ma Pluton qui regna.

Sperai restasse ancor qualche magnanimo
A puntellar queste rovine adatto:
Un che donasse a piene man, munifico
Nel nome, e quel che è molto più, nel fatto.

Ma fino ad or nol vidi; è augel rarissimo,
Più assai de la fenice; è la versiera.
Indarno io la cercai; tu stesso cercalo,
E se lo trovi il chiamerem Chimera.

Crolla dunque e si sfascia e giù precipita
Il mondo; e chi di sostenerlo or tenta?
Niuno va per le vie già care ai prodighi,
Nessun li segue, ogni larghezza è spenta.

(*) *Carm. Bur.* Cfr. con DU MERIL, *Poésies, pop. du M. Age.*

Ma no; una forma ancor vive di splendida
Larghezza e a voi, primi fra tutti, piace
O preti; io non ho peli sulla lingua
E la dirò, se mi ascoltate in pace.

Taide s'impingua del vostro oro, Taide
Onde Termini suona e Baia e Cuma,
Taide che ai Greci valse lutti e lagrime,
Taide onde rasa al suol Troia ancor fuma.

Per amor della borsa ecco si mescola
Con l'ignudo la ignuda e a lui sorride,
E con la man, col labbro, con la lingua
Lo palpeggia lo brancica lo intride;

E fin per entro a le midolle Venere
Lo solletica e fruga e scava e punge;
Si risuccia così Taide il suo Panfilo,
E le vene e la borsa insiem gli smunge.

Pur v'è chi abborre Taide qual cadavere
O belva, e contro a lei cerca riparo;
Ma poi costui con Ganimede bazzica
Che gli rode ad un tempo ossa e danaro.

Non c'è sentier di mezzo; questi cherici
Se non aman Gliceria amano Poro,
E de' moderni vi son pur che alternano
L'un giuoco e l'altro; ma non sto con loro.

Vige ancora nel mondo un altro genere
Di larghezza, che sol cura il piacere
Ed il trionfo della pancia. Venere
Con questa non ha più nulla a vedere.





LAMENTO DI GOLIA AL PAPA

Nostris moribus esse solet..... (*)

Noi fuggiam del volgo il lezzo
Nelle feste; e nostro vezzo
È parlar da cherici,
Perchè il laico non sghignazzi
Se facciam talvolta i pazzi
Ed amiam la celia.

Quanto a me, su tutti i toni
Ben direi l'elogio ai buoni
Se men rari ei fossero,
Perchè quando ai rei m'avvento
E ai lor vizî non consento,
Mille guai mi aspettano.

(*) WRIGT, *The latin poems*, ecc.

Ma tu, o giudice sincero,
Tu propagator del vero
 Ed onor del secolo,
Deh proteggi ora il mio canto
Or che innalzo nel tuo santo
 Nome, o papa, il làbaro!

Tu sei grande; e a te parlando
Io mi studio d'esser blando,
 Castigato e sobrio.
Tu se' amabile; ed ho caro
Per piacere ad uom sì caro
 D'esser senza carie.

Che se vo' affilar la rima
Contro altrui, uopo è dapprima
 Ch'io me stesso giudichi;
L'uomo vecchio or dunque svesto,
E del nuovo mi rivesto
 Per cotanto giudice.



Chi son io che in petto aduno
Tante audacie? Io mi son uno
 Che puro di vizii
Sferzo i tristi, ed all'aperto
Vo gridando nel deserto:
 — A virtù volgetevi! —

Un deserto è bene il mondo;
Non è un mondo questo immondo
 Che i cor mondi abbomina:
È un deserto ove ogni frutto
Nato appena appar già tutto
 Insecchito e fracido.

Nei prelati un dì fioria
Col pudor la cortesia;
 Ma intristito è l'albero
Che diè già frutti sì buoni;
Non son altro oggi i suoi doni
 Fuor che spine e triboli.

Non è tal forse il pastore
Che del soldo è adoratore?
 Non il gregge ei pascola
Ma pasciuto anzi è dal gregge,
E il suo nome, qual si legge,
 Vien dal verbo *pascersi*.

Ama i blandi ed i bilingui
I can muti, i tori pingui,
E ai giganti è simile
Che ammassati i mucchi d'oro
Sull'inutile tesoro
E dì e notte vegliano.

Chi ha già molto tutto ottiene,
Chi niente ha spogliato viene
Anche de' suoi sbrendoli.
In quest'arido deserto
Non c'è luogo ad altro merto
Fuor che a quel del gruzzolo.

Se non ha quattrini in tasca
Il sapiente in fondo casca;
Solo il ricco è principe.
E se povera è Talia
Anche è vil la poesia,
Niuno apprezza il povero.

Questi giace, ma il lenone
Che susurra la canzone
Dolce e lusinghevole
Appo il mondo grazia acquista
E di lui canta il salmista:
— *Beatus in macula!* —

Nel peccato egli è beato,
Ma non certo è immacolato
Nè tranquilla ha l'anima;
Perchè ei vive a mo' del porco
Pur leccando quel che è sporco
Sul viso degli uomini.

Le arti ormai non dàn che lutto
E travaglio. E quale hai frutto
Se tu sai la logica?
Fu già gloria amar le carte
Ove eterna splende l'arte
Di Virgilio e Stazio;

Lo studiar gli antichi un vanto
Fu una volta, e alzare il canto
A gara con gli emuli;
Ma aver pieno oggi il forziere
Assai meglio è che sapere
Tutta la Farsaglia.

Chi sapea come alludesse
La gentil verga di Iesse
Al parto virgineo,
Chi la biblica visione
Commentava, e Gedeone
Col suo vello rorido,

Chi sapea che a Dio, nell'acque
Del Mar Rosso, adombrar piacque
Il santo battesimo
Era ricco un giorno! Ed io
Or con tutto il saper mio
Muio per inedia.

Quella pietra che è staccata
Dall'altar, nè fu toccata
Dalla man degli uomini
Vuol dir Cristo; ed il sapiente
Non l'ignora, ma pur niente
Egli ottiene in premio.

So che è il legno della croce
Quel che di Mosè alla voce
Sanò l'acque putride;
Con le mani in croce strette
So che vuole alle perfette
Grazie l'uomo alludere;

Perchè il libro santo accenna
A Mosè che sull'antenna
Pose il serpe, e sparvero
Piaghe e lutti? Intende Cristo
Che redense il mondo tristo
Col divin suo sangue.

Or, poichè s'è parca messe
Colgon tante genti oppresse
Dal lor rude studio,
« Ecco al padre — io dissi — andronne,
Ed ai fonti di Sionne
Madre a tutti gli uomini ».

Buon pastore, e ti par poco
Ch'io, gittati i libri al fuoco,
Mi converta in laico?
Pur risolvi o padre santo:
O mi spreti, o mi dà tanto
Ch'io viva da cherico.

Nè pensare ch'io pretenda
Grassi doni; una prebenda
O qualche altro reddito,
Tanto insomma ch'io vivacchi
Co' miei soldi, e non mi stacchi
Dai fecondi studii.



Sunt detractores inimicis deteriores.....

È il calunniatore di tutti i nemici il peggiore ;
La fama ti straccia da tefgo, ti fa vezzi in faccia,
E intanto è più infesto in quanto egli è men manifesto.
Lingua di susurrone è peggio che fiel di dragone.



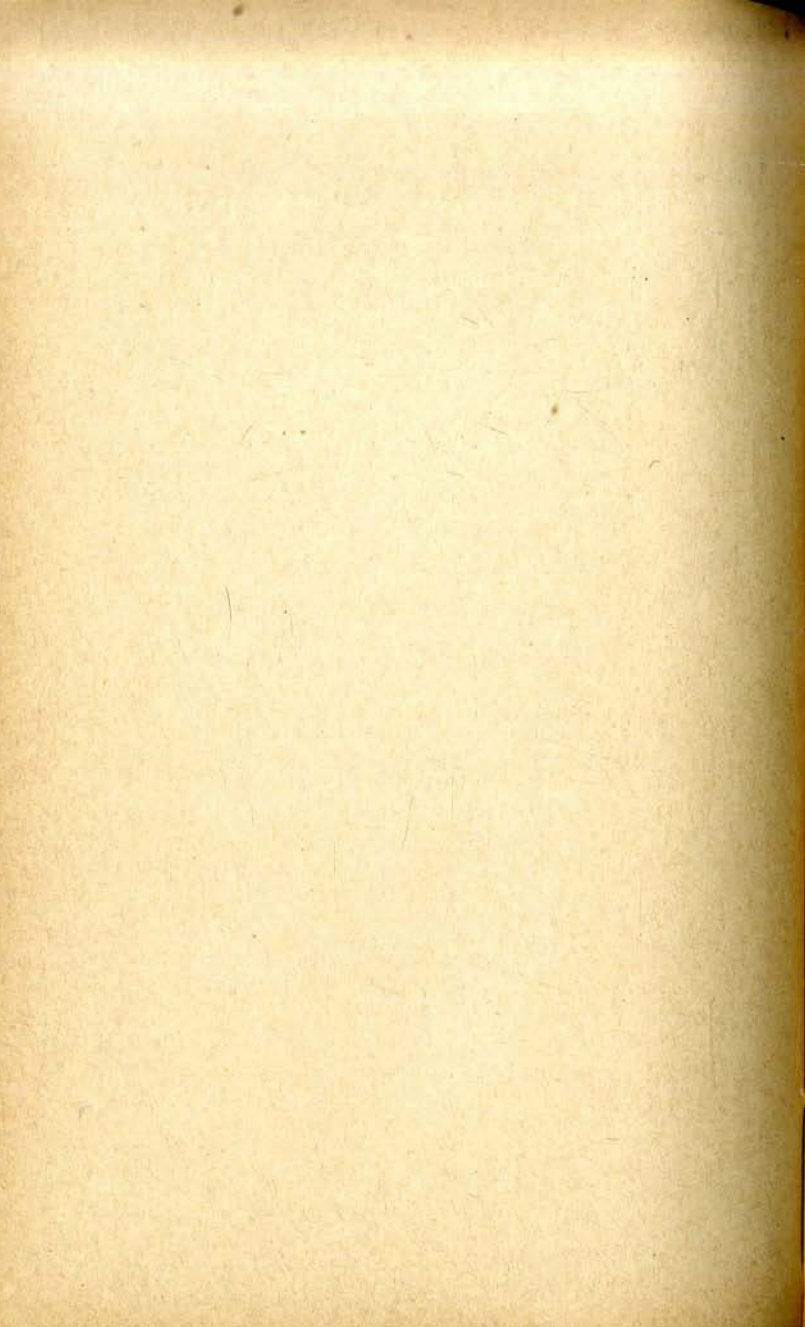
Responde qui tanta cupis.....

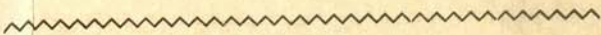
Dice fortuna: — O tu che tanto brami,
Domanda dunque e avrai. — Voglio un forziere
Pieno d'oro. — Ecco qui. — Deh, se tu m'ami

Ne aggiungi due! — Li aggiungo — Oh qual piacere
Se fosser quattro! oh mia beata sorte!
— Così sempre; più hai, più vuoi avere

Nè pago ti dirai fino alla morte. —







N. O T E

Pag. 3. *Noi riceviam nell'ordine...*

Questa strofa non è compiuta. Si tratta probabilmente di quattro versi che vennero inseriti più tardi nel ritmo originale.

L'Apocalissi del vescovo Golia.

Questa satira violenta contro l'avarizia e i tristi costumi della Chiesa corrotta ebbe fama grandissima nei secoli XIII e XIV, come ne fan fede i numerosi manoscritti francesi, inglesi, tedeschi e italiani che la contengono. Il titolo, come si vede, è quello della celebre visione dell'apostolo San Giovanni, perchè anche qui l'autore è trasportato in cielo dove gli sono svelate le mirabili cose che viene descrivendo.

Quanto all'autore dell'Apocalissi non si può dir nulla di preciso, se bene alcuni manoscritti inglesi la attribuiscono al Map, che visse alla Corte di Enrico II d'Inghilterra (seconda metà del sec. XII) e che alcuni vollero — ma a torto — identificare col *Golia*, presunto autore di tanti ritmi famosi. Dopo quanto ne discusse la critica moderna non si può nemmeno accogliere con certezza l'opinione che ne sia autore il celebre Gualtiero di Lilla, di cui si parlerà più sotto, in altra nota. Assai persuasivi possono sembrare gli argomenti addotti dallo Straccali in sostegno di questa opinione; ma la loro forza viene infirmata dalle osservazioni che fa l'Haureau (op. cit.) esaminando il codice vaticano detto della regina. Crede l'Haureau che l'autore dell'Apocalissi sia il medesimo, che scrisse la *Confessione*. È ad ogni modo fuor di dubbio che questa satira fu composta sul cadere del secolo XII, o nei primi anni del XIII.

Pag. 7. *ecco mi appar Pitagora.*

Le sette arti che costituivano il *Trivio* (retorica, logica, grammatica) e il *Quadrivio* (aritmetica, astronomia, musica, geometria) furono, secondo quel che nel medio evo se ne credeva, apprese ai Greci da Pitagora, il quale, secondo la leggenda, dal picchiare del martello sull'incudine, nella bottega d'un ferraio, avrebbe pure fatto le prime osservazioni sul suono.

Pag. 9. *Priscian percuote, ecc.*

Prisciano fu un grammatico vissuto nel secolo VI; la grammatica sua ebbe nelle scuole del medio-evo grandissimo favore. *Tolomeo* è il celebre astronomo a tutti noto. *Boezio*, l'autore della *Consolazione della filosofia*, fu nel medio-evo uno degli scrittori più studiati e più venerati. *Euclide*, geometra greco di grandissima fama, fiori verso il fine del sec. IV a. Cr.

Tutti gli scrittori citati in questi versi furono in molto onore nel medio-evo. Ecco, ad esempio, quel che scriveva verso il 1170 Pietro di Blois: « Prisciano e Tullio, Lucano e Persio, ecco quali sono i vostri Dei! »

Pag. 9. *le sue metalliche Mosche Virgilio fabbrica.*

È appena necessario ricordare la fama di mago che Virgilio ebbe nel medio-evo. Fra l'altre mirabili imprese che gli si attribuiscono è questa: essendovi a Napoli tanta abbondanza di mosche che l'aria ne era corrotta, il buon poeta fece « per arte de nigromantia » una mosca d'oro per virtù della quale tutte le altre fuggirono. (V. COMPARETTI, *Virgilio nel medio-evo*, documenti).

Pag. 10. *alle sette tue chiese d'Inghilterra.*

Nel testo francese si legge *Neustria* invece di *Inghilterra*. Si capisce che il goliardo inglese, trascrivendo la satira, volle adattarla al proprio paese.

Pag. 13. *Guide cornute della gente misera...*

Si allude alle due corna della mitra episcopale.

Pag. 13. *e avete il fien sul corno.*

Come a dire: siete bestie cattive. Locuzione tolta dai buoi che hanno il mal vezzo di cozzare. Si poneva loro sulle corna una brancatella di

fieno, per avvertire altrui del pericolo. Dice Orazio: *foenum habet in cornu, longe fuge* (*Sat. Lib. I, 6, 34*).

Pag. 14. *Ma a qualunque buona arte è Polifemo.*

Interpretando in questo modo mi discosto dall'opinione del Wright pel quale questo Polifemo non sarebbe il personaggio noto della favola greca, ma una semplice personificazione del vocabolo *πολύτροπος*, e vorrebbe dire uno che parla molto. A me invece il senso par chiaro: *costui è Giano, è Lince, è Argo* (cioè ha vista acutissima) *se si tratta di fare il male; ma per fare il bene non vede, è come Polifemo il quale secondo la favola aveva un occhio solo.*

Pag. 14. *Simon Mago.*

Fu colui che propose una somma di danaro a S. Pietro perchè l'apostolo gli impartisse i doni dello Spirito Santo. Il nome di questo mago non appare veramente nelle storie che verso il secolo VI. Poi fu chiamato *Simonìa* ogni traffico di favori spirituali.

Pag. 15. *Ma per amor del genitivo, ecc.*

Di questi giuochi di parole o freddure, come oggi si dice, è piena la poesia dei goliardi, come il lettore se ne accorderà facilmente. Piuttosto è da notare come quasi tutti siano bisticci linguistici e grammaticali: scherzi di gente erudita e un pocolino pedante.

Pag. 18. *Una voce gridando: Efeta...*

« Poi, levati gli occhi al cielo sospirò e gli disse: *Efeta*, che vuol dire, *Apriti* ». (*Ev. San Marco, VII, 34*).

Pag. 23. *con rivi di davidico licore.*

Nel vangelo di S. Giovanni, Cristo dice di sè stesso che egli è la vera vite; per conseguenza il vino partecipa della natura di lui, stirpe di David, e può ben dirsi *davidico*.

Pag. 26. *Come un terzo Caton caddi.*

Nelle poesie goliardiche ricorre più volte questa espressione, di cui non è facile dire il preciso significato. Io credo non sia altro che una reminiscenza, applicata poi arbitrariamente a casi diversi, del verso di Giovenale, *Sat. II, 40: Tertius e coelo cecidit Cato.*

La virulenza di questa satira famosa è tanta, che agevolmente si sarebbe indotti a credere in una partigiana ed appassionata esagerazione dell'autore. Ma pur troppo le storie e le cronache son lì a provarci in che miserabile stato di corruzione fosse la Chiesa precipitata in quei tempi torbidi e sconvolti. Il miglior commento a questa cruda rappresentazione sarebbe ad ogni modo la lettura dei concilii che a quei giorni si tennero e in cui appunto si cerca, per quanto debolmente, di porre un freno agli abusi, e di riformare la rilassata disciplina del clero. Giovi ricordarne alcune disposizioni.

Il terzo concilio generale tenutosi in Laterano nel 1179, essendo papa Alessandro III, richiamò in vigore i canoni antichi che fissavano l'età per essere eletto alle alte dignità ecclesiastiche, e ciò a fine di impedire che le prelature si conferissero, com'era l'uso, a giovanetti ed a bastardi. Ciò nondimeno gli abusi continuarono. Vietava di possedere più chiese e beneficii in una volta, e pure questo era e rimase costume costante; notava che gli ecclesiastici non facevano che occuparsi di negozi secolari, che l'incontinenza loro aveva raggiunto il colmo, a segno che si doveva proibire persino che tenessero fantesche in casa; che in molte chiese « tutto era diventato venale »; che i decani acquistavano con danaro il diritto di esercitare giurisdizione episcopale; che i vescovi andando in visita pastorale spogliavano le chiese; che il loro lusso, il loro seguito d'uomini e cavalli passava ogni limite, ecc. ecc.

Il quarto concilio generale lateranense convocato nel 1215 da papa Innocenzo III, dimostra sino all'evidenza quanto fossero vani questi tentativi di riforma. Gli stessi abusi, gli stessi costumi corrotti vi sono notati. Si vede che i prelati, anzichè uomini di chiesa erano uomini di guerra; che passavano le notti a tavola e in baldorie indecenti; che molte chiese si lasciavano vacanti a fine di defraudarne le rendite, che alcune anzi venivano ammobigliate ad uso domestico; che i chierici erano dediti all'incontinenza, alla mercatura, al giuoco, permettendosi loro dai vescovi, mediante una tassa, di tener concubine; che i canonici lasciavano la propria carica in eredità ai loro bastardi, ecc.

Ce n'è oltre al bisogno per giustificare l'indignazione giovenalesca del buon goliardo.

Pag. 27. *Propter Sion non tacebo...*

Le strofe di questo ritmo sono diversamente disposte nei vari testi che ho avuti sott'occhio. L'Hubatsch vede ancora molto di confuso nelle stesse lezioni che possono passar per migliori. Io ho finito con

attenermi al testo dei *Carm. Bur.* nel quale non mi sembra di trovare tutta quella confusione che altri vorrebbe.

Quanto al tempo in cui questi versi furono scritti lo si può arguire con qualche approssimazione dai nomi che qui si trovano ricordati. Vi si accenna infatti a Graziano, a Pietro vescovo di Meaux, e a un Alessandro che certo è il papa Alessandro III. Ora la *Concordantia discordantium canonum* di Graziano, a cui si allude, fu pubblicata nel 1151, onde il ritmo è certo posteriore a questa data. Anzi è posteriore al 1171, giacchè il ritmo stesso ricorda il pavese Pietro come *vescovo meldese*; fu appunto in quell'anno che Pietro venne innalzato alla dignità di vescovo di Meaux. Quanto al papa Alessandro III, è noto che egli morì nel 1181. Si vede pertanto che questi versi furono scritti fra il 1171 e 1181.

Pag. 29. *Di Grazian le grazie.*

Fu un canonista famoso, nato a Chiusi in Toscana. Compilò il *Decretum Gratiani*, detto anche *Concordantia canonum*, dove si contengono i testi della Scrittura, i canoni dei concili, i decretali dei papi, ecc. Il goliardo intende di dire: *chi viene a mani vuote non ha i favori della curia.*

Pag. 29. *quel Francone.*

Secondo il Du Méril questo era un nome popolare dato ai papi francesi. Io per me credo che qui si alluda piuttosto a qualche alto ufficiale della corte pontificia, come pure più innanzi quando si parla del « bastardo vile » che primeggia fra la greggia dei pirati.

Pag. 33. *uno del branco Vil dei simoniaci.*

Propriamente il testo dice: *se Giezi non contaminasse il fianco di questo Eliseo.* — Giezi (v. Bibbia, I Re. IV, 5) è il servo infedele di Eliseo; prendeva danaro offerendo i favori del suo padrone, onde fu colpito dalla lebbra.

Giezia o *crimen Giezi* valse nel medio-evo *simonia* (v. DU CANGE).

Pag. 39. *del fegato Di Tyzio la natura.*

Tyzio. Gigante dannato all'inferno per aver tentato Latona. Un avvoltoio gli rode il fegato che perennemente rinasce.

Pag. 40. *Con il fronte cornuto.*

Vedi la nota alla pag. 13.

Pag. 42. abbandonati i solchi, Armeggiano i bifolchi.

Nel testo si accenna anche ai *Brunelli che strimpellano le corde* (Brunelli chordas incitant); io ho lasciato di tradurre, perchè quel nome di Brunello non dice più nulla a lettori moderni. Credo si alluda al poema di Brunello (che è l'inglese Vigello o Nigello Wirker) intitolato *Speculum stultorum*, del sec. XIII.

Pag. 42. Rachele, obimè ha le caccole, ecc.

Come si legge nel Genesi, Rachele era « formosa e di bell'aspetto » e Lia fu madre di molta prole. Quanto alle due sorelle di Lazzaro, Marta era sollecita, Maria invece contemplativa (v. S. Luca, X, 41, 42).

Pag. 47. la cetra di Gualtiero.

Qui l'autore fa il proprio nome, e dicendo che la sua lira s'è convertita al pianto lascia supporre che prima avesse cantato ritmi di indole allegra; di più, quel nominarsi *Gualtiero* senz'altro è prova che il nome era noto. Ma di qual Gualtiero si tratta?

Il pensiero corre subito a quel Gualtiero di Lilla che in un ms. della Bibl. Nat. di Parigi è nominato espressamente come l'autore di dieci poesie ivi contenute. Si tratterebbe cioè, secondo i più, del celebre autore dell'*Alessandreide*. Ma dopo quanto disse intorno a quest'argomento l'Haureau nell'opera più volte citata, credo che sia luminosamente provato non potersi considerare un solo poeta quale autore di quei dieci ritmi; quest'attribuzione non è certamente altro che un arbitrio del copista. L'Haureau fu dunque condotto a ricercare se altri Gualterii avessero fama in quei tempi, e ne ricorda tre che furono conosciuti sotto il medesimo soprannome *De Insula* (Lilla):

Gallerus de Insula vescovo di Maguelone, morto nel 1129. *Gallerus de Insula*, chiamato poi *Di Chatillon*. Nacque a Lilla, in Fiandra, nel sec. XII, fu segretario del vescovo di Reims, e morì nei primi anni del XIII. Scrisse l'*Alexandreis*, poema che incontrò a quei tempi tanto favore, da esser paragonato all'Eneide. *Gallerus de Insula*, uno dei cappellani di Enrico II d'Inghilterra, noto per missioni di cui fu incaricato dal suo re, e per averne perduto indi riacquistato il favore. — Può ricordarsi oltre a ciò che *Gualtiero* è anche il nome del Map.

Pag. 53. Saepe de miseria meae paupertatis...

Quando sorsero le prime canzoni nei nuovi dialetti, i poeti latini non tardarono a lagnarsi dell'indifferenza del pubblico e della scarsità

de' suoi doni. « Un des plus habiles, qui se designait orgueilleusement par le nom d'*Archipoète* disait, dès la fin du XII siècle: *saepe de miseria*, ecc. » (DU MERIL, *Poesie pop. du M. âge*, p. 8).

Pag. 56. *sottoprior Gualterio*.

Vedi la nota alla pag. 47.

Credo si faccia allusione a qualche poesia di Gualterio, della quale per altro non ho notizia.

Pag. 61. *Lamento di Golia al papa*.

È una delle dieci poesie che nel Ms. della Biblioteca reale di Parigi vengono attribuite a Gualtiero di Lilla. Nessun'altra forse serve quanto questa a dare un'idea di quella strana e arruffata erudizione, mista di elementi classici e biblici, di cui facevano sfoggio i poeti latini del tempo.

Pag. 64. *E ai giganti è simile*.

Gygamum fraterculi, ha il testo; ed è senza dubbio una reminiscenza del verso di Giovenale: *Unde fit ut malim fraterculus esse Gigantum* (*Sat. IV*, 98).

Pag. 65. *Parte di Virgilio e Stazio*.

Come nota il WRIGHT, Virgilio, Stazio e Lucano sono nel medio-evo i tre grandi rappresentanti della poesia antica, e i loro nomi ricorrono uniti in più documenti.

Pag. 65. *La gentil verga di Iesse*.

« Uscirà dalla stirpe di Iesse una verga, e un germoglio si alzerà dalla radice di lei » (*Isaia*, XI, 1). Questo, come i successivi passi della Scrittura sono tratti, secondo l'uso dei tempi, a significazione allegorica. In ciò consiste la erudizione di cui l'autore mena vanto.

Pag. 65. *Gedeone Col suo vello rovido*.

Per sapere se egli era eletto da Dio a salvare il suo popolo Gedeone stese un vello sulla terra invocando che quello solo si inzuppasse nella notte di rugiada, e la terra rimanesse asciutta. E così avvenne (*Giudici*, VI, 37-40).

Pag. 66. *Quella pietra che è staccata...*

« fu staccata una pietra senza opera di mani... » (*Dan. II, 34*). Si allude a Cristo nato da vergine senza intervento d'uomo.

Pag. 66. *Sanò l'acque putride*

« ... il Signore gli mostrò un legno, il quale egli gettò nelle acque e le acque divennero dolci » (*Esodo XV, 25*).

Pag. 67. *la donna sareptena...*

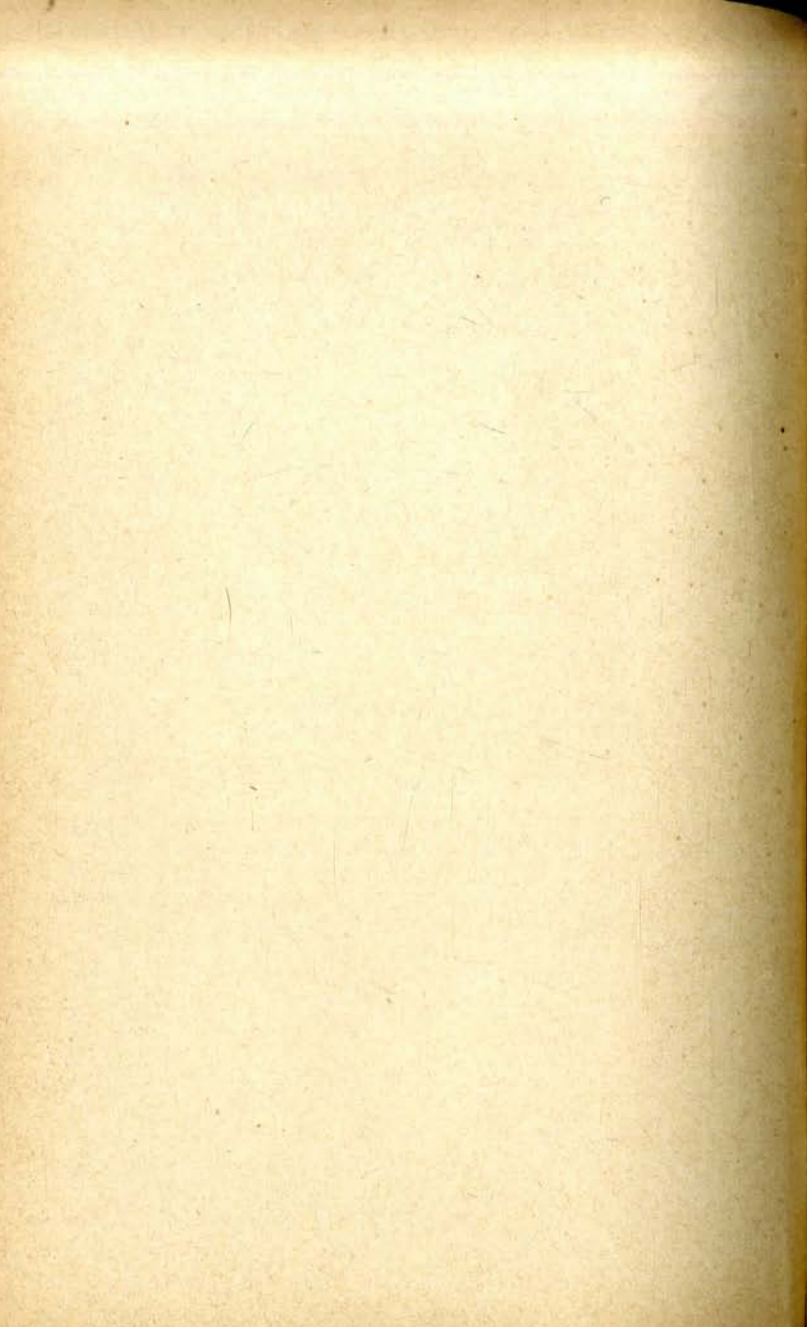
Elia per comando del Signore andò a Sarepta, città dei Sidonii, e chiese da nutrirsi a una vedova che gli apprestò una focaccia (*Re, I, xvii, 9-12*).

Pag. 67. *sparge Elia D'acqua il rogo.*

(*Re I, xviii, 34*). Quanto ad Isaia, le sue profezie son troppo note.



AMOROSI





Ianus annum circinat.....

BATTE i vanni per l'aere
Il dio dell'anno; i tepidi
Giorni ci annunzia aprile;
E mentre al Tauro inchinasi,
Ecco già dell'Ariete
Febo serra l'ovile.

Rit. — Ogni cosa amor supera,
Amor le rupi stritola!

Or bando ai pensier lugubri,
E le case di Venere
Suonin d'inni iterati
E di dolcezze fremano!
Ben si conviene il giubilo
Di Venere ai soldati.

Quando, alunno di Pallade,
Penetrai ne le amabili
Scole di Citerea,
Fra molte vaghe vergini
Una ne vidi, ed Elena
O Venere pareva.

Era piena di grazia
E pudica, e dissimile
Da ogni altra; e perciò anch'io
L'amai di amor non simile
Agli altri, d'amor fervido
Che non paventa oblio.

Niuna ve n'ha sì nobile
Niuna meno volubile
O più bella o più onesta;
Le altre che incontri, o instabili
Son nella fede, o fatue,
O grulle appetto a questa.

La sua letizia è il giubilo
Di mia vita; e se merito
Di possederne il core,
Fra i beati mi annovero!
Ogni cosa amor supera,
Regge ogni cosa amore.

Giovin Cupido, al giovane
Sii propizio! e tu Venere
Che il mio fuoco alimenti,
Spira tu fiamme all'anima
Di lei, perchè i miei gaudii
Non riedano in tormenti.

Questa di cui son umile
Schiavo, qual Dafne a Apolline,
Deh a me non sia crudele!
Fui già alunno di Pallade;
Ora al tuo giogo, o Venere,
Piego il collo fedele.



Iam ver oritur.....

Già maggio ride, già s'inghirlandano
Di mille fiori
Primaverili la terra e gli alberi;

E una dolcezza spiran nell'anima
Gli augei canori
Che coi lor trilli Giove salutano.

L'eco ripete gli accenti queruli
Di Filomena
Che il fato antico narra di Tereo;

Piange essa il morto Iti, e a' suoi gemiti
La cantilena
Dolce risponde del merlo armonico.

Gemono questi, ma intanto echeggiano
Le danze e il riso
Di Giove e Giuno, d'Amor, di Venere;

Col musicale Orfeo qui danzano
Febo e Narciso
E il rusticano Fauno cornigero.

Così nei sacri balli si mescono;
Ed i lascivi
Fianchi agitando con moto ritmico,

Or col pie' innanzi, or rincorrendosi,
Seguon giulivi
Della pennuta schiera la musica.

Odi l'acquatico smergo e la rondine
E la regale
Aquila e il grave gufo nottambulo,

E la letargica pernice e il candido
Cigno fluviale
E la fenice che al mondo è unica ;

Odi l'ingordo volcore e il nibbio,
L'oca sagace,
Il pappagallo screziato e l'ùpupa

Della gran cresta ; odi l'allodola
Gaia e loquace
E la cicogna dal rostro armonico.

Così dei varii pennuti il popolo
Tripudia, e un coro
D'inni soavi sale per l'aria.

Tempo è di gioia ! I fior germogliano,
E i raggi d'oro
Del sol più ardenti su noi sfavillano.



Dum Dianae vitrea.....

Quando a la sera brilla
La vitrea faccia di Diana in cielo,
Ed in un roseo velo
Di luce, tolta al fratel suo, sfavilla,

Vanno le nebbie in fuga,
Zeffiro dolce intorno intorno spira
Ed una tenerezza entra nei petti.
La mite ora allor fruga
Dentro all'intimo core, che sospira
In un desio d'amorosi dilette.
Allor dagli umidetti
Raggi del vespro la rugiada cade,
Ed al sonno süade
Degli stanchi mortali la pupilla.

Oh come è grato ai cuori
L'antidoto del sonno! ogni tristezza
Ogni dolore contro a lui non vale.
Ei si insinua nei pori
Delle chiuse palpèbre, e la dolcezza
Ai gaudii stessi dell'amore è eguale.
E si sognano l'ale
Dei giranti mulini, e le mature
Spighe e le sabbie pure
Dove il ruscello mormora e scintilla.

D'amore al giuoco blando
La sostanza del cerebro si sposa;
Delle palpebre allor nel navicello
Van gli occhi galleggiando
Pieni di sogni, e con novella possa
Vede cose mirabili il cervello.
Oh come è dolce e bello
Passar da amore ai gaudii del sopore!
Ma il tornar quindi a amore
Un gaudio anche più dolce in cor ci stilla.

Dormir sotto la fronda
Di amena pianta, mentre l'usignuolo
Flebilmente gorgheggia, è dolce cosa;
Ma è cosa più gioconda
Su l'erbetta scherzar, da solo a sola,
Nel grembo d'una vergine vezzosa.
Su un talamo di rosa
Fra mille olezzi amor fa le sue prove,
Poi sugli stanchi piove
La rugiada del sonno a stilla a stilla.

Ahi, chi ama sempre oscilla!
Come nave senz'ancora nè velo
Fra tema e speme e zelo
La milizia di Venere vacilla.

Estas in exilium.....

Ad altri lidi migrano
Omai gli estivi ardori
E nella selva tacciono
Dei lieti augelli i cori;
Sovra i rami ingialliscono
Le foglie e muoion nelle siepi i fiori.

Quanto ebbe vita or pallido
Inaridisce; col suo soffio gelido
L'inverno strappa ai boschi
La chioma, gli augellin dannà all'esilio,
Ed empie l'aria di silenzi foschi.

Ma l'amore, l'amore
Che il fuoco dentro al core
Mi nutre, per niun gelido
Soffio invernale si attenua!
Anzi ei corregge e tempera
Quanto è corrotto dal brumale torpore.

Languo, ardo, sono affranto
Da amore, ed è il mio vanto.
Per mia salute oh un bacio
Sol mi desse costei
Che m'ha piagato l'anima
E ride ai lagni miei!

È procace, ha molle il riso,
Ha sul fronte il paradiso;
Delle labbra lascivette
Tumidette
È corretto il lieve errore
Da un dolzore
Che esse istillano baciando,
Più che il miel soave e blando;
Onde avvien qualche momento
Ch'io, meglio che un mortale, un Dio mi sento.

Delle pupille l'aureo
Raggio, la fronte nivea,
Il crin biondo, le tenui
Man più dei gigli candide
Mi strappano i sospir dall'imo petto;
Oh come io mi diletto
In mirar queste cose
Sì regali, sì fine e graziose!



Estatu florigero tempore.....

Nella calda stagion madre dei fiori,
Mentre echeggiar s'udia di trilli il bosco
E la brezza alitar tra fronda e fronda,
Seduto d'una pianta all'ombra grata
Io con Tisbe agognata
Scorrea placide l'ore
Ed i dolci colloqui eran d'amore.

Nel volto, nell'aspetto
Del corpo giovinetto
Essa vince le belle
Di quanto il chiaro sol vince le stelle.
Oh se potessi con la mia parola
Piegare oggi costei
Ai caldi desir miei!
Cieco è l'ardor ch'io sento, e omai null'altro
Riman che palesarlo.
A quei che è audace e scaltro
Fortuna arride. Or io così le parlo:

— Un folle ardor nell'anima
Da assai tempo alimento,
Onde un vigor mirabile
Per ogni fibra io sento.
Tu sola a me stringendoti
In amplesso d'amore
Puoi questo fuoco estinguere
Che mi consuma il core.

— Speme d'amore è dubbia;
Ma, volga a male o a bene,
La costanza dell'animo
All'amante conviene.
La virtù dell'attendere
Sempre è compagna a amore;
Ma tu, se nei precordii
Senti avvampar l'ardore,
Ad un'altra rivolgiti
Che le tue fiamme spegna;
Baci furtivi e fragili
L'amor mio li disdegna.

— Questa che è il mio martirio
O piuttosto il mio vanto,
È tal fiamma che a spegnerla
Vale colei soltanto
Che l'ha accesa; perpetua
Dura altrimenti in petto.
Da te dunque, o bellissima,
O vita o morte aspetto.

— A che affrontar pericoli
Per sì dubbia ventura?
La madre, il padre, il rigido
Fratel mi fan paura,
E già ho rabbuffi e biasimi
Per te sei volte al giorno.
Essi e garzoni e vecchie
Mi mettono d'attorno
Che da lungi mi spiano,

Che mi stan sempre ai panni;
Questi Arghi mi spaventano
Più di cento malanni.
Tu dunque farai opera
D'uomo buono e prudente
A non destar malevoli
Sospetti fra la gente.

— Vano timor; nascondere
So così ben l'arcano
Che sfido reti e trappole
Dello stesso Vulcano.
E novello Mercurio,
Io di Lete le stille
Verserò d'Argo vigile
Su le cento pupille.

— Ahimè, oscilla fra i dubbii
La bilancia del core,
E in petto mi tenzonano
Libidine e pudore.
Ma sia; mi piego a scegliere
La gioia del momento,
Ed al giogo dolcissimo
Sommettermi consento.

— Deh, il mistero di Venere
Non dirlo un giogo! Nulla
È sì uman, sì benefico
O sì lieto, o fanciulla.
Oh delizia ineffabile!

I furti dell'amore
Son santi; or dunque affrettati
A goderne il favore;
Chi dà a stento non merita
Lode o grazia sincera.

— È vero; a te, o carissimo,
Io m'abbandono intera.



Dum caupona verterem.....

Uscendo dalla bettola
Un po' alticcio pel vino,
Verso il tempio di Venere
Dirigo il mio cammino.
Son sol, senza un fastidio,
Abbigliato a puntino,
Ed a fianco mi spenzola
Pien d'oro il borsellino.

Ma alla porta del tempio
Buona guardia si tiene,
Ed il mio desiderio
A urtar contr'essa viene.
Dentro fra tanto udivasi
Il suon di cantilene
Dolci, onde i più pensavano
Fosser qui le sirene.

Mi trattenni un po' in chiacchiere
Della porta al confine
Con una bella vergine
Dalle forme piccine,
Che rispondeva amabile
Ai miei discorsi; alfine
Entrar potei del tempio
Nelle stanze divine.

A un cenno dell'amabile
Donna io mi seggo. E allora:
« Donde vieni, m'interroga,
E che da te si implora?
Come approdasti, o giovine,
Alla nostra dimora? »
Ed io: — Vi piaccia credermi
Un dei vostri, o signora. —

« Ma qual vento, rispondimi,
Fin qui t'ha tratto? quale
Cagion ti ha spinto a chiedere
L'ingresso in queste sale?

— Donna, un impulso indomito
Cui resistere non vale. —

« Dunque è l'età tua giovine,
È una legge fatale? »

— Ahi, la freccia di Venere
Fuor fuori m'ha passato,
O donna; e il cocentissimo
Dardo, da che son nato
Mi sta infitto nei visceri,
Nè ancora son sanato.
Cheto io qui venni al tempio
Per esser medicato.

Ora esaudisci, o vergine,
L'ardente mia preghiera
E reca i voti a Venere
Di chi in lei sola spera! —
Vinta allor dalle fervide
Preci la donna altera
Si mosse, e presso a Venere
Si fe' mia messaggera.

Oh tutrice degli intimi
Segreti, oh tu divina,
Oh tu dolce, oh invincibile,
Degli amori oh regina,
Salve! tremando un giovine
T'invoca a sè vicina
E prega: oh vieni, affrettati
Con la tua medicina! —

Per comando di Venere
Mi inoltro; ma al cospetto
De la superba imagine
Sono a tremar costretto;
Alfin piego il ginocchio
E timido balbetto:
— Salve Diva, salve inclita,
Oh sospir del mio petto! —

Disse: « O tu che sì tenero
Mi favelli, chi sei?
Come hai nome? Da Venere
Che brami? agli occhi miei
Forse l'antico Paride
Oggi riede? Costei
Mi riferì che l'anima
Punta hai da strali rei ».

— Ben vedo o clementissima
O lieta creatura,
Che ignori i dì che furono
E anche l'età futura!
Io non sonó che un misero,
Son cosa peritura
Cui può dar refrigerio
Una facil tua cura. —

« Dunque salute all'ospite
Che m'è venuto innante!
Alla mia destra assiditi
O giovinetto amante;
Se di bei scudi snoccioli
In moneta sonante,
Avrai dolci rimedii
E sanità costante ».

Risposi: — Ecco, rigonfia
D'oro è la borsa mia,
E a te vo' darla in premio
Della tua cortesia.
Se tu m'offri il rimedio
Perchè felice io sia
T'adorerò in perpetuo
O santissima Iddia. —

Entrambi allor sollecati,
Con le mani allacciate
Gimmo ov'eran moltissime
Donne insieme adunate.
Tutte eran vaghe e amabili
Del pari e aggraziate,
E tutte avevan simili
Gli atti e le vesti ornate.

Della sala ove stavano
Giunti in sul limitare
Noi salutammo; sorsero
In piè le donne care
E « volete, ci dissero,
Un po' con noi restare? »
— No, no, rispose Venere,
Abbiamo altro da fare. —

Fe' lor cenno che uscissero;
Ed io col gaudio in petto
Mi rimasi con Venere
Solo, senza sospetto.
La stanza era amenissima,
E su un adorno letto
Ci estasiammo in colloquii
Pieni d'alto diletto.

Nel giardin solitario
Dopo le dolci prove
Gimmo, e ci accolse un limpido
Bagno che è sacro a Giove.
Tutto ivi m'î purifico,
E fra tanto mi piove
Sovra le membra languide
Virtù di forze nuove.

Pur, dopo il refrigerio,
Debole ancora e frale
Mi sento, e un potentissimo
Appetito mi assale.
Onde rivolto a Venere
Le dico: — In queste sale
Non c'è modo di togliersi
La fame o bene o male? —

Allor pernici ed anatre
Venner dalla cucina
E ogni sorta volatili
E un moggio di farina.
Surse il desco, gl'intingoli
Fur pronti, e la canina
Mia fame indi fu sazia
Alla mensa divina.

Per tre mesi in tripudio
Con essa ho dimorato,
E in grazia al mio marsupio
Ero assai corteggiato.
Ma, ah! dalla bella Venere
Mi vidi squattrinato
A poco a poco, e in ultimo
Oh come m'ha conciato!

Questo ch'io dico, o giovine,
Sacro terror ti faccia.
Quando lo stral di Venere
Dentro al tuo cor si caccia,
Pensa a me; del rimedio
Puoi gir dovunque in traccia;
Pur troppo ei vien sollecito
Sol che averlo ti piaccia.



Anni novi rediit novitas.....

Ecco ritorna a noi la giovinezza
Dell'anno nuovo; già più mite è l'ira
Del verno, i dì si allungano, e la brezza
Temprato il suo rigor men cruda spira.
Nasce il nuovo anno, ed io con nuovo ardore
Per la fanciulla mia languo di amore.

Ella è saggia, leggiadra, e più gentile
Del giglio e della rosa; è gracilina
Ma è la più bella, e per lei tengo a vile
Ogni altra, e fin di Francia la regina.
Ahi che morir mi sento, se dal core
Non mi toglia la spina, oh mio bel fiore!

Venere mi ferì con aureo dardo,
E nella piaga stillò fiamme il rio
Cupido: l'uno emulò l'altra. Or ardo
Per costei tanto che morir desio;
Nè sarà mai che ad altra io volga il core,
Crescesse a mille doppi il mio dolore.

Questo fiore di vergine non tocca
Io l'amo, e di soffrir sono contento
Pur che dato mi sia baciarla in bocca.
Ma, ahimè, dai baci avrò nuovo tormento
Finchè col mio si fonda il suo desio,
E il cor col core. Oh fior dei fiori, addio!



Estivali sub fervore.....

Mentre ogni cosa sorrideva in florido
Rigoglio sotto al sol d'un giorno estivo,
Spossato dal gran caldo io stavo in ozio
All'ombra d'un ulivo.

Sorgea l'ulivo in un prato amenissimo
Tutto fiori, zampilli e fresca ombria:
Platone stesso un luogo più gradevole
Dipinger non sapria.

Qui trilla l'usignuol, qui i fonti spicciano,
Qui cantano le Naiadi; è un sorriso
Qual non incontri in altri siti, è un proprio
E vero paradiso.

Mentre ivi mi diletto e in placid'ozio
Cerco riparo dall'estivo ardore,
Scorgo una vaga pastorella splendida
Intenta a coglier more.

Vederla e amarla fu un istante; Venere
Mi giocò questo tiro, a mio parere.
Io me le volsi e dissi: — O bella, appressati,
Vieni qua, non temere.

Non sono un ladro, non fo male al prossimo,
Anzi, ogni cosa ch'io posseggo e ancora
Me stesso io t'offro, o pastorella amabile
E più gentil di Flora. —

« Codesti scherzi a me non mi talentano,
Essa rispose con parole brevi,
Nè vi son usa. Papà e mamma, sappilo,
Sono due bravi svevi;

Ed è la mamma una vecchietta rigida
Che per ogni nonnulla arrabbia e strilla;
Dunque non esser temerario, vattene
E lasciami tranquilla ».



Exiit diluculo.....

Esce il mattino, a bruzzico,
La rustica donzella
Col suo gregge, col pungolo,
Con la lana novella.

E il gregge va; c'è l'asina
Insiem con l'agnelletto,
C'è la mucca e il suo piccolo,
La capra ed il capretto.

Quand'ecco, in un cespuglio
Incontra uno scolare:
« Che fai, grida, o bel giovine?
Vieni meco a scherzare ».



Cur suspectum me tenet domina?.....

Or perchè m'ha in sospetto? e per qual dubbio
La dolce donna mia bieca mi guata?
Ne attesto il cielo e i santi, io dell'infamia
Che altri m'appone ho l'alma immacolata.

Biondeggeran le spighe in ciel, per aria
Staran gli olmi e le viti, e dentro al mare
S'andrà a caccia di belve, pria che Sodoma
Tra i suoi seguaci me possa contare!

Fa pur che con le sue promesse splendide
Il tiranno mi tenti, fa che il rio
Bisogno m'urga; non sarò sì ignobile
Da preporre il vantaggio all'onor mio.

Contento al natural giuoco di Venere
So agir, ma non patire; ed è sicuro
Che anzi che aver ricchezza ed ignominia
Io vivere saprò povero e puro.



Heu, frater, adiuva.....

A. — Or deh, frater, soccorrimi
Ch'io morire mi sento!
Se non mi fai tu ostacolo
Domani entro in convento.

In mio soccorso affrettati
Pria che morte mi pigli;
Non mi lasciare, aiutami
Coi tuoi buoni consigli.

B. — Ma che, mio diletteſſimo,
Questo dunque vuoi fare?
Ah prima il cuore interroga
E non mi abbandonare!

A. — Mi coſtringe alle lagrime
La tua pietà, fratello;
Tu ſarai come un orfano
S'io mi fo fraticello.

B. — Dunque un po' attendi; al massimo
Tre dì, non ſarà male;
Codesto tuo pericolo
Forse non è mortale.

A. — Ahimè, mi ſtrazian l'anima
Dolori sì inumani
O fratello, ch'io dubito
D'esser vivo domani!

B. — Di que' frati la regola
Io non la ſo, ma alcuno
M'ha detto che ognor vegliano
E ſtan ſempre a digiuno.

A. — Chi per Dio veglia, il premio
Avrà del ſuo buon zelo;
Digiuna qui, ma all'ultimo
Sarà nudrito in cielo.

B. — E, ohimè, di fave e ràdiche
Che desinar meschino!
Dopo il lauto convivio
Anche si bee pochino!

A. — A che v'ale il simposio,
Il mangiar ben che vale
Se è data ai vermi in pascolo
Questa carne mortale?

B. — Nè dei parenti il gemito
Ti muove? Oh malaccorto,
Essi, se ti fai monaco,
Ti piangeran per morto.

A. — Chi più di Dio, rammentalo,
Avrà i parenti amato,
Quando venga il gran giudice
Quegli sarà dannato.

B. — Deh non fossi, o dialettica
Arte, tu nata mai
Che tanti e tanti cherici
Tristi ed esuli fai!

Ma quel tal che nell'anima
Ti sta fisso, o fratello,
Nol vedrai più... il bellissimo
Tuo caro studentello....

A. — Ohimè misero, misero !
Non so quel ch'io mi faccia;
Nel mio luogo d'esilio
Non ho lume nè traccia.

Ma tu perdona; in meglio
Le idee forse ho mutate,
Ed altro è il mio proposito;
Non mi faccio più frate.



Veris laeta facies.....

Ride la primavera
Al mondo, e già sbaraglia
Dei dì freddi la schiera.

Deposta la gramaglia
Febo trionfa, e un canto
Allegro si sparpaglia

Pei boschi. E Febo intanto
In grembo alla sua Flora
Ride con nuovo incanto.

Il prato ecco s'infiora,
E di grate fragranze
Zeffiro intorno odora.

Via dalle chiuse stanze!
Corriam dunque alle gare
D'amore ed alle danze.

Già le fanciulle care
Invitano al diletto
I cherici, ma avarè

Sono del loro affetto
Ad altri; hanno in grand'ira
Dei laici il bestial petto.

Tutti ad amar ci attira
Il sol; Venere ardente
In tutte l'alme spira.

L'usignuol flebilmente
Trilla, e di mille fiori
Ogni prato è ridente.

Freme il bosco ai canori
Garriti degli augelli;
De le vergini i cori

Ci dàn gaudii novelli.

Ecce gratum.....

Maggio adorno
Fa ritorno
Coi suoi lieti gaudii;

Ride il prato
Screziato
Sotto al sole fulgido.

Buon viaggio
Noie! maggio
Fuga il verno rigido;

Già squagliate,
Già scemate
Sono nevi e grandini.

Maggio ameno
Sugge il seno
Dell'estate. Oh misero

Chi non vive,
Chi in lascive
Gioie or non si crògiola!

Ben va altero
Ed intero
Gusta il dolce nettare

Chi il suo vanto
Pon soltanto
Dell'amor nei premii.

Dunque, quando
Il comando
Giunge a noi di Venere,

Obbediamo
Pronti, e siamo
Lieti d'esser Paridi!



Salve ver optatum.....

Salve oh delizia degli amanti, oh vera
Di copiosi piacer viva facella,
Oh nudrice di fiori, oh primavera!

E salve a te, prole gioconda e bella
Di variopinti fiori! Oh vieni, vieni
A dare ai nostri giuochi esca novella!

Già sono i boschi di gorgheggi pieni;
Oh gioventù, ti allegra! il verno immite
Passò, già i venti spiran dolci e leni.

Riverdeggiano i prati, rivestite
Son le zolle di fior, le selve ombrose
Son di giovani fronde redimite.

Esultan tutte le create cose,
Tutto s'innova ed ilare scintilla,
E si accendon nei cuor voglie amorose.

I suoi seguaci Venere titilla;
Ed ecco che agli amanti ardon le vene
In cui natura un nettare distilla.

Oh benedetto il dì che le serene
Aure bevve costei tanto gioconda,
Tanto gentile, e che per suo mi tiene!

Oh bei biondi capelli! La seconda
In bene amar non trovi; e non c'è tema
Che si riscontri in lei cosa non monda.

Il nero sopracciglio in arco scema
Come l'iride in ciel; le chiome bionde
Sopra il fronte le fanno un diadema.

Candide come neve, e rubiconde
Come rosa ha le sue gote ridenti.
Non c'è l'egual fra mille. Son rotonde

Le labbra porporiné, e i tersi denti
Han del nitido avorio la bianchezza;
Parla soave con placidi accenti.

E rivelan la man fine e l'ampiezza
Del colmo fianco e la persona bella
D'un artista divino la carezza.

Il vivo scintillar ch'esce da quella
Che amo su tutte m'ha bruciato il core
Che, ahimè, divampa; ed or, se quest'ancella

Di Venere non spegne in me l'ardore,
Nel petto crescerà la fiamma rìa,
Sì che morir mi converrà di amore.

E però, dolce Fillide, sii pia!
Fa, se il tormento mio l'alma ti tocca,
Che in estasi d'amor dato ci sia

Giugnere petto a petto e bocca a bocca.



Lucis orto sidere.....

Esce all'alba la vergine
A cui dagli occhi il giubilo
Primaveril traluce;
Prende il bastone, e al pascolo
Il suo gregge conduce.

Troppo cocenti avvampano
I rai del sole fulgido;
La vergin graziosa
Fugge i calori fervidi
Sotto una pianta ombrosa.

Un poco me le approssimo;
— Oh di un trono degnissima,
Così le dico allora,
Deh sii cortese a un umile
Schiavo che amore implora! —

« Così parli a una vergine
Che nulla sa degli uomini?
Da che son nata, mai,
Lo, giuro, un temerario
Tal pei boschi incontrai ».

Per quei luoghi un famelico
Lupo a caso aggiravasi.
Un'agnellina ei spia,
E di sfamarsi cupido
L'azzanná e fugge via.

Quando vede il pericolo
Dell'agnella, la vergine
Con altissime strida:
« A chi la salva, in premio
Dono me stessa! » grida.

Questo udendo, dal fodero
Snudo il ferro, e sull'attimo
L'ingorda bestia è spenta.
Indi porto alla vergine
L'agnellina redenta.



Vere dolci mediante.....

Nella mite stagion bella
(Era un po' prima del maggio)
Una vaga pastorella
Meriggiava sotto un faggio
Fuor del sol caldo, sonando
La zampogna e canticchiando.

Quivi io giunsi per fortuna;
Oh a sì bella creatura
Non è egual ninfa nessuna!
Ma mi vede, e per paura
Se ne fugge sull'istante
Col suo gregge saltellante.

Fugge via verso l'ovile:
Dietro a lei mettendo io l'ale
Grido, offrendole un monile:
— Non temer nulla di male! —
Ma ostinata essa non m'ode
Ed esclama: « Pien di frode

Siete tutti; il dono vostro
Non lo voglio! » e si difende.
La raggiungo e al suol la prostro.
Oh bianchissime, oh stupende
Carni sotto ai panni vili!
Non ve n'ha di più gentili.

A lei parve amaro l'atto,
A me dolce. Indi, dolente,
« Oh cattivo, che m'hai fatto?
Disse; almeno or sii prudente,
Non dir nulla, almen procura
Ch'io tra' miei viva sicura.

Che se ciò sapesse mai
Il mio babbo, od il maggiore
Mio fratel Martino, oh guai!
Se il sa mamma, che è peggiore
Dei serpenti, oh me perduta!
Col baston sarò battuta ».



Veris dulcis in tempore.....

Nel mite aprile Giulia
Sotto una pianta in fiore
Con la sorella adagiasi.
Oh dolce amore!

Ecco fioriscon gli alberi,
Trillan gole canore
D'augelli, ardon le vergini.
Oh dolce amore!

Ecco che i gigli sbocciano,
E al sommo creatore
Le fanciulle dàn cantici.
Oh dolce amore!

Se avessi in un verde eremo
La diletta al mio core,
La bacerei con giubilo.
Oh dolce amore!



Suscipe flos florem.....

Flora accetta il fiore poichè simboleggia l'amore.
Sai che per un fiore io brucio di fervido amore.
Questo fior, Flora dolcissima, sempre deh odora
E come l'aurora sarai sempre bella, o signora.
Questo fior mirando dammi un sorriso tuo blando;
Prendi, ogni tuo accento di dolce usignuolo è un concerto.
Bacialo; ben posa su un fiore un bel labbro di rosa.
Fiore in pittura non è fior ma soltanto figura.
Chi pinge il fiore, del fior non dipinge l'odore.



Ludo cum Caecilia.....

Quei ch'io fo con Cecilia
Son scherzi; niun timore!
Io della vergin tenera
Sono quasi il tutore
Perchè il giglio castissimo
Non perda il suo candore.

Amo sol con lei ridere,
Contemprarne il sereno
Volto, al mio petto stringerla,
Bacciarle gli occhi e il seno;
Quanto a far altro, credilo,
Non ci penso nemmeno.

Toccar le rose tenere
Non è cosa sicura;
Una io ne lascio crescere
Fino a che sia matura,
E sperando so attendere
La lieta ora futura.

A questo che è il più amabile
Dei giuochi, io son fedele;
Nel cor di queste vergini
Non c'è goccia di fiele,
E i baci che ti porgono
Son più dolci del miele.

Al molle amore a cedere
Gli stessi Dei son pronti;
Al suo giogo si curvano
Le più severe fronti;
L'amplesso d'una vergine
Doma i rinoceronti.

L'amor soggioga i superi,
Fa amar Giove da Giuno,
Dà il movimento all'etere
E comanda a Nettuno;
Pluto, terror degli inferi,
Sol mite è con quest'uno.

Io scherzo con le vergini
E le corrotte ho in ira;
Di donne che si vendono
L'amplesso non mi attira,
Perchè mira ad ignobili
Piacer chi ad esse mira.

Checchè dagli altri facciasi
Scherziam dunque, o diletta,
E sian gli scherzi ingenui
Quali onestà li aspetta.
Teneri entrambi, un tenero
Dolce scherzar ci alletta.

Quando Giove nei Gemini
Con Mercurio apparìa,
E cacciato da Venere
Fuor dalla Libbra uscìa
Marte, e il Tauro ascondevasi,
Nacque Cecilia mia.

E sotto a quegli identici
Segni son nato anch'io,
Ci unì delle medesime
Stelle l'influsso pio.
Perciò il fuoco onde accendesi
Cecilia, è il fuoco mio.



Laboris remedium.....

Della vergine mia m'è la memoria
Un balsamo al dolore,
Un conforto all'esilio, ed altro giubilo
Non ho che il suo favore.

La predilessi mentre era ancor tenera
Con amor riverente,
Nè altro le chiesi fuor che il dolce vincolo
Del cuore e della mente.

Ma or la bramo. I lontani corpi Venere
Stringe con aureo nodo:
Perciò l'assente mia fanciulla io prossima
Pur sento, e soffro e godo.

Già è cresciuta, arde già, già il petto ha tumido
La vergine, è matura.
I passati favor dunque a che giovano
Se d'altro essa non cura?

Or, poichè l'alme son concordi, l'opere
Sian concordi! all'amore
Corriam, corriamo ai dolci amplessi, ed ilari
Delibiamone il fiore.

Premere il favo oh quanto è dolce, e suggerne
Il miel! Quel che ciò sia
Voglio dirtelo a fatti e non a chiacchiere,
O verginella mia.

Lingua mendax et dolosa.....

O bugiarda lingua infetta,
Lingua trista e maledetta,
Lingua degna d'esser mozza
E bruciata, o lingua sozza

Che spargendo vai ch'io 'l core
Ho volubile in amore,
Che tradisco, e che l'amata
Per un'altra ho abbandonata!

Menti! Il giuro per le nove
Muse, il giuro anzi per Giove
Che si fe' per Danae d'oro,
Per Europa si fe' toro.

Sappia dio, sappian gli dèi,
Di tal fallo non siam rei;
Gli dèi sappian, sappia Dio,
Puri siam del fallo rìo.

Io lo giuro a Febo e a Marte
Che d'amor conoscon l'arte,
E anche a te, Cupido, io giuro,
De' cui dardi m'impauro,

Giuro all'arco onde frequenti
Frecce al petto tu m'avventi,
Io con anima sincera
Serberò la fè primiera.

Vo' serbarla ognor costante,
E il perchè dirò: fra quante
Belle io vidi, tu o donzella
Sei pur sempre la più bella.

Tu sfavilli in mezzo a loro
Come perla in campo d'oro;
Son le spalle, il ventre, il petto
Del modello più perfetto.

Fronte, gola, labbra, mento
All'amor dànno alimento,
E de' tuoi capelli d'oro
Al sol raggio io m'innamoro.

Finchè dunque, o bella mia,
Il lavoro ozio non sia
E acqua il fuoco e il giorno sera
Ed il bosco una brughiera,

Fino a che potrà vantare
Frecce il Parto e navi il mare
T'amerò. Se mi sarai
Fida tu, fido m'avrai.



Volo virum vivere viriliter.....

Son uomo, e viver virilmente voglio.
Amerò, se d'amor prima le prove
Avrò da altrui. Non altrimenti. Io soglio
Non chinarmi (più forte in ciò di Giove)
A amor volgari. Forse innamorato
Cadrò, ma voglio prima essere amato.

Guarderò con tranquillo occhio il furore
Dell'orgoglio donnesco; e a' cenni suoi
Il maggior non porrò sotto al minore,
Nè metterò l'aratro innanzi ai buoi.
Ciò fanno i più, ma a me non garba l'uso;
Meglio rider, che piangere deluso.

Mi ami chi vuol ch'io l'ami; m'accarezzi
Chi vuol carezze. S'ha da dar battaglia
Con rischio pari, ond'ella poi non prezzi
Sè come il grano e me come la paglia.
Con tal legge amerò nè cadrò, vile,
Ai pie' della fralezza femminile.

Libero son. Viver saprò se è d'uopo
Casto siccome Ippolito. Alla prima
Non mi vince una donna. Se ha lo scopo
Di sedurmi co' suoi vezzi, si esprima
Chiaro, e mostri d'amarmi. A me mi piace
In una donna questo far procace.

No! mi disdico! il canto mio rinnego!
Oh signora di cui non vidi mai
La più gentile, all'amor tuo mi piego!
Merito, il so, grave castigo. Errai.
Ora a te viene il penitente; oh bella
Deh puniscilo tu nella tua cella!



Nobilis, mei.....

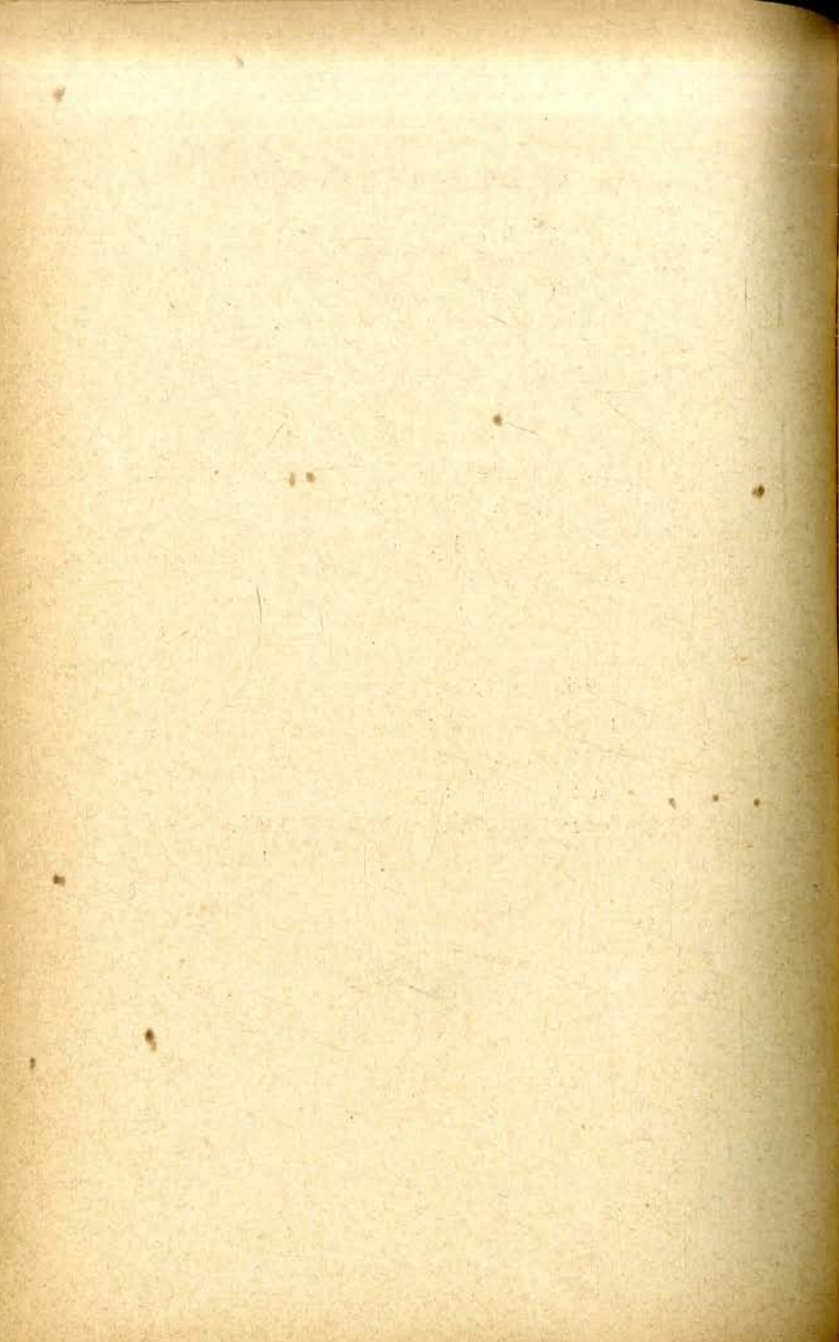
Pietà di me, ti supplico,
Signora! La tua faccia
È la spada invincibile
Che uccidermi minaccia;
Fin dentro all'imo cor la piaga è acuta,
Aiuta!

Le chiome tue mi accendono
Vive scintille in seno,
Onde le fiamme avvampano,
Il vigor mi vien meno
E ogni forza dell'alma mi si attuta.
Aiuta!

Donna, i tuoi labbri spirano
Odor di fresca rosa;
Oh dei gigli più splendida,
Oh più del miel gustosa,
Di cui la più gentil non fu veduta,
Aiuta!

Vince il candor dell'etere
La tua persona bella;
Al tribunal di Venere
Ecco il mio cor si appella.
Morrò se ai preghi miei tu sarai muta.
Aiuta!





N O T E

Pag. 81. e mentre al tauro inchinasi.

Il sole uscendo dall'Ariete (mese di marzo) sta per entrare nel Toro (mese di aprile).

Pag. 82. alunno di Pallade.

È il nome greco di Minerva, dea della sapienza. *Citerea* è detta Venere dal culto che le si professava soprattutto nell'isola di Citera. *Elena* è la bellissima sposa di Menelao, per cagion della quale fu guerra fra i Greci e i Troiani.

Pag. 83. qual Dafne a Apolline.

I tempi — si capisce — non volgono propizi alla mitologia. I Go-liardi invece per smania di erudizione ne facevano un vero sciupio, che allora per altro aveva la sua grande importanza. Non mi tratterò dunque dal ricordare brevemente queste favole famose, per comodo di chi le avesse dimenticate.

Dafne, figlia di Peneo, fu molto crudele con Apollo, che era di lei invaghito. Fuggendo un giorno dinanzi al dio che la inseguiva, questi stava per raggiungerla. La donzella si raccomandò allora al padre che era un dio fluviale, ed egli la convertì in una pianta d'alloro.

Pag. 84. di Filomena, ecc.

Tereo, re della Tracia e marito di Progne, s'invaghi perdutamente di *Filomena*, sua propria cognata. La violentò, e perchè non potesse svelar l'accaduto le strappò la lingua, indi la imprigionò e la fece passare per morta. Ma Filomena ebbe modo di far conoscere alla sorella il delitto di Tereo. Progne allora per vendicarsi uccise il proprio figlio *Iti* e ne portò in tavola le membra dandole a mangiare al marito. Saputo questo, Tereo furibondo voleva uccidere le due feroci sorelle; ma in quel punto avvenne un prodigio. Progne fu mutata in rondine, Filomena in usignuolo, Iti in cardellino e Tereo in upupa.

Pag. 87. *senz'ancora nè velo.*

Mi son permesso di usar velo per vela, ricordandomi del verso di Dante, *Purg.*, II, 32, « *Si che remo non vuol nè altro velo* ». Traducendo questo ritmo delizioso a cui ho dato la forma dell'antica ballata, debbo avvertire che tralasciai di voltare in italiano pochi versi che mi parvero offuscare la soave semplicità del componimento.

Pag. 92. *e novello Mercurio.*

Argo era il guardiano dai cento occhi che *Giunone* pose a custodia della donzella *Io* convertita in giovenca. *Mercurio* lo addormentò col suono del flauto.

Pag. 111. *lieti d'esser Paridi.*

Paride, figlio di *Priamo* re di *Troia*, fu scelto come arbitro da *Giunone*, *Venere* e *Minerva* perchè giudicasse quale delle tre era la più bella. La sua scelta cadde su *Venere*.

Pag. 120. *doma i rinoceronti.*

In altro ritmo che comincia: « *Hortum habet insula* » (v. *Carm. Bur.*) si legge una strofa che in italiano suona così: — Il rinoceronte suole offrir se stesso alle vergini; ma possono stringerlo al petto quelle sole che son vergini davvero ».

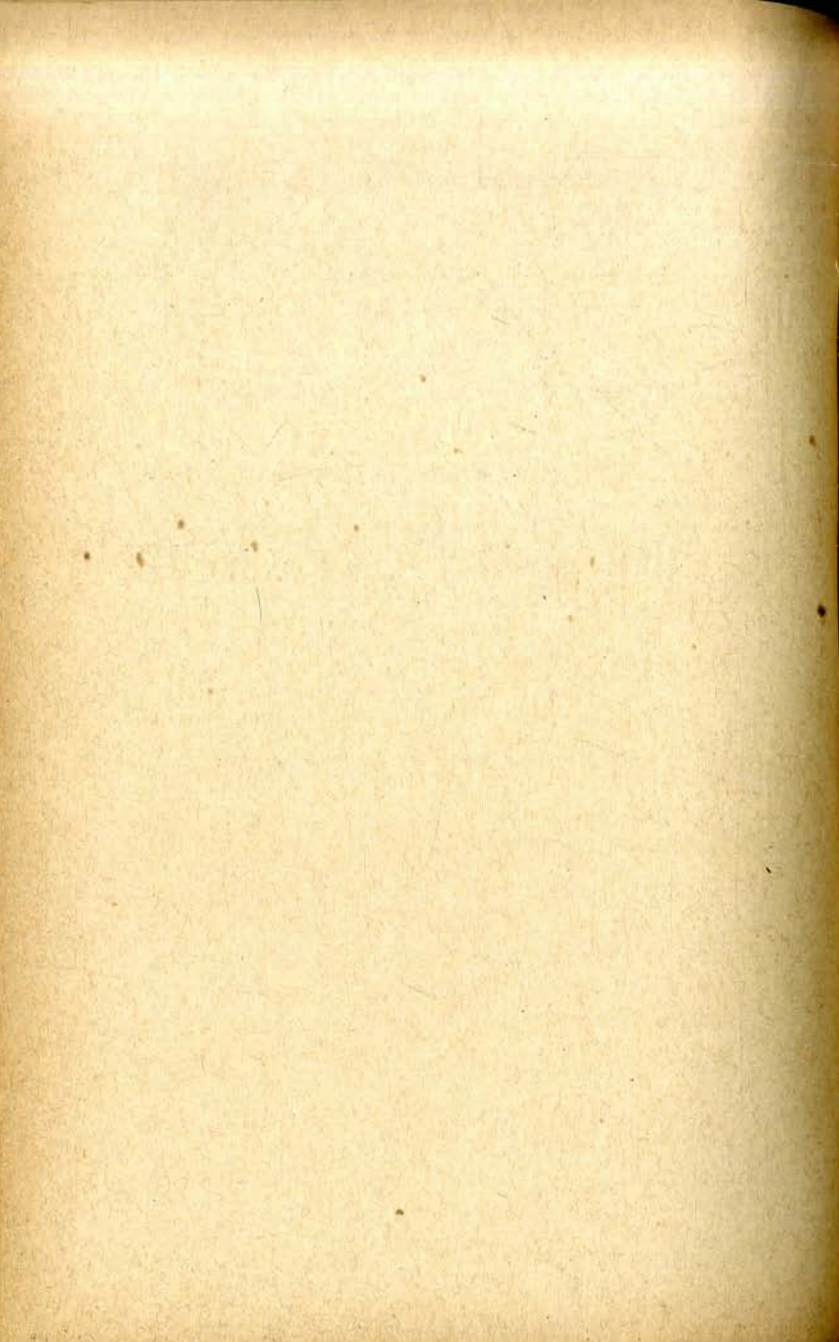
Il ritmo *Ludo cum Caecilia* continua nel testo per altre sei strofe che per più ragioni non ho creduto di dover tradurre.

Pag. 123. *si fe' per Danae d'oro,*

Per penetrare nella torre dove era rinchiusa *Danae* da lui amata, *Giove* si convertì in pioggia d'oro; e per rapire la donzella *Europa*, si tramutò in toro.



GIOCOSI E BACCHICI





EPISTOLA DI GOLIA
AI CONFRATELLI DI FRANCIA

Omnibus in Gallia Anglus Goliardus..... (*)

RICCARDO d'Inghilterra, ossequente Goliardo
Devoto ai suoi, modesto, e fratello non bastardo,
A quanti sono in Francia figli del buon Golia,
Se bene un po' tardivo il suo saluto in via.

Timidamente scrivo; io son persona oscura
Ma tutta vostra insino che la vita mi dura;
Perciò vi prego a mani giunte e con umil stile
Di credermi un goliardo, non un furfante vile.
Guglielmo De Conflati vi reca il mio messaggio:
È il fior dei galantuomini, molto prudente e saggio,

(1) WRIGHT, *The latin poems*, ecc

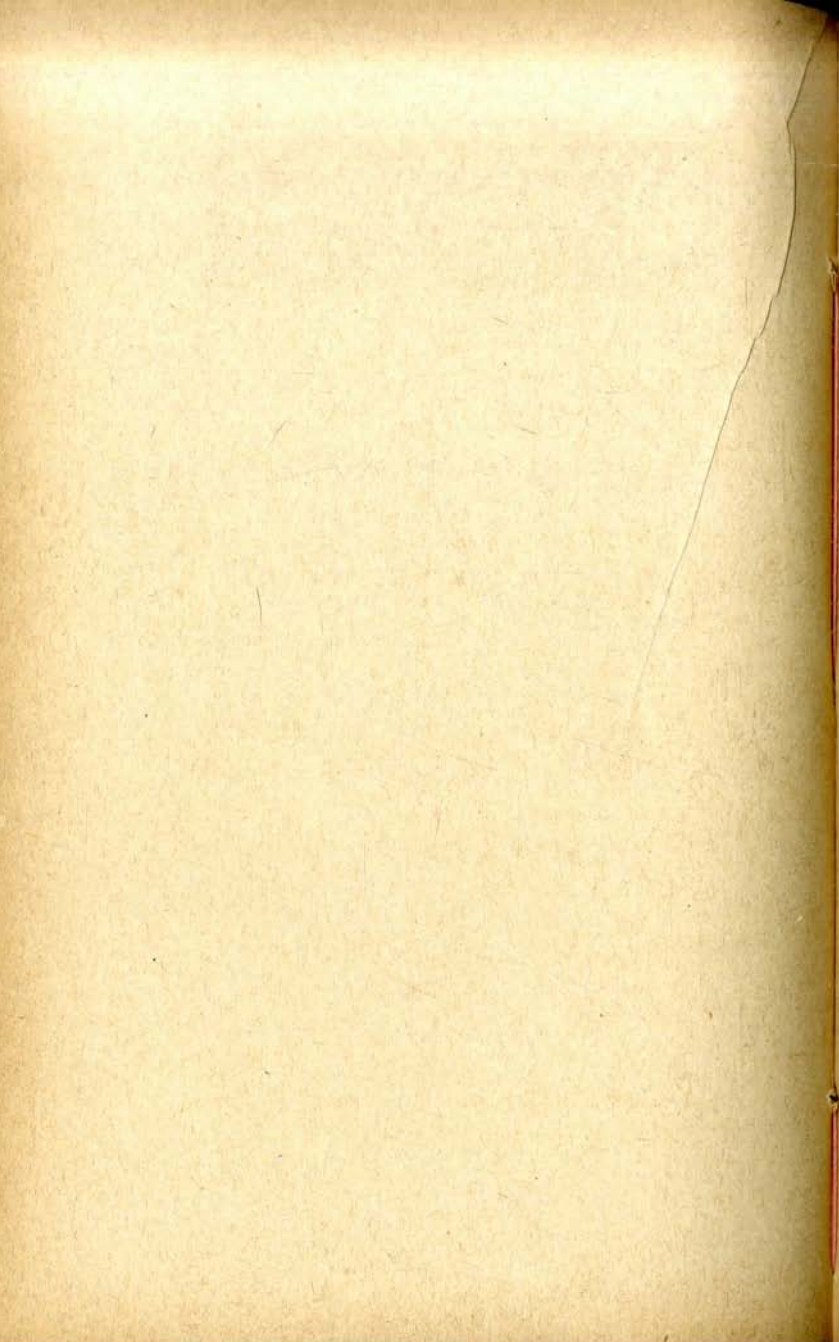
E goliardo genuino, non abbiate timoré.
Come a buon compagnone fategli festa e onore;
Quanto di me vi dica tenetelo per vero,
E checchè poi di scrivermi vi cada nel pensiero
Date a lui; ch'io potendo eseguirò veloce
Quanto vi piaccia chiedermi o per iscritto o a voce.

Or datevi bel tempo col messo, dimorando
Nel luogo da lui scelto per sua dimora; e quando
Sia l'ora insiem sedete a mensa, e i più sinceri
E allegri vin scintillino dentro ai vostri bicchieri.
Appena vuoto il calice nuovo licor riceva:
Fate che il nobil messo beva beva e ribeva.
Se il vino è buono abbiate per cosa certa, o amici,
Ch'ei passerà nel vostro consorzio i dì felici
Fin che gli resti in tasca un quattrin di valsente
E abbiate dato fondo a ben quindici brente.
Se eccede, compatitelo; e guardatevi bene
Dal palesare quanto fra voi goliardi avviene.

Ed or ditemi, o cari fratelli, in cortesia
Dell'ordin vostro i canoni e le norme: se sia
Permesso mangiar carni cotte nel pentolino
E pesciolin pescati colla rete: se il vino
Vogliasi bere o l'acqua: se sia la stessa cosa
Per voi darvi sollazzo con Agnese e con Rosa
O godervi una qualche bella dama in segreto;
Ci sarà, ne son certo, fra i canoni il divieto
Di continenza! — Insomma fate ch'io sappia come
Mi potrò meritare nell'ordin vostro il nome
Di buon goliardo. I voti miei non saran compiuti
Se non quando io vi vegga. Che più? — Il Signor vi aiuti.

Oh salvator degli uomini, o figliuol di Maria,
Vesti, disseta, nùtrica i figli di Golia!
Deh tu conserva florida la santa Goliardia
E fa che vegga gli ultimi dì d'Enoch e di Elia! — Amen.







LA CONFESSIONE DI GOLIA

Estuans interius..... (*)

PIEN di sdegno nell'intimo
Core mi cruccio e fremo,
E col lutto nell'anima
Meco medesmo io gemo:
Son materia, son cenere
Composta d'elementi
Vili, son come foglia
Con cui giocano i venti.

(*) *Carm. Bur.* — Cfr. coi testi dati da Grimm, Wright, Haureau.

Invero è cosa propria
D'uomo saggio aver cura
Che sorga l'edifizio
Su una pietra sicura.
Ma ah! stolto! io sono simile
Al rivo saltellante
Che ognor per nuovi tramiti
Volge l'acqua incostante.

Qual nave che nel pelago
Non ha nocchiero, o quale
Augel che via per l'aria
Batte smarrito l'ale,
Io non son stretto a vincoli
Nè a luogo alcun mi lego,
Vo in busca de' miei simili
Ed ai tristi mi aggrego.

Per la strada più comoda
Camminar mi diletta,
Di lecito e di illecito
Mi preme una saetta;
Cerco il piacer fra gli uomini
E non oltre le stelle,
Non curo affatto l'anima
Ma curo assai la pelle.

Austero cor nel giovane
Pretendere è crudele;
A me il giuoco è piacevole
È più dolce del miele.
Quel poi che impone Venere
E un lavoro soave:
La bella dea non visita
Giammai l'anime ignave.

Confessor discretissimo
In grazia mi perdona;
Per dolci piaghe io spasimo,
Muoi di morte buona.
Mi struggon delle vergini
Le grazie ed il candore,
Se non posso con l'opera
Le stupro almen col cuore.

È cosa assai difficile
Superar la natura
E dinanzi a una vergine
Serbar la mente pura.
Ahimè, non può chi è giovane
Domar la tentazione
E trascurar dei fervidi
Sensi l'acuto sprone.

Tra le fiamme che avvampano
E chi non bruceria?
E chi casto può vivere
Se dimora a Pavia,
Dove col dito Venere
Dà ai giovani la caccia
E con le occhiate lubriche
Tutte le anime allaccia?

Se quivi il casto Ippolito
Tu porti, indarno sperì
Che ancor domani ei serbisi
L'Ippolito di ieri.
Ad un covil di Venere
Mette capo ogni via:
Di torri ce n'è un nugolo,
Ma in niuna v'è Aricìa.

Il giuoco accuso in seguito;
Ah i casi non son radi
In cui m'avvien di perdere
Anche le vesti ai dadi!
Ma se pel freddo ho i brividi,
Nell'imo petto ho ardori,
E allora è che mi sgorgano
Dal cor gl'inni migliori.

Padre, mettiam la bettola
Come terzo peccato;
L'amai dai dì più teneri,
Ne sono innamorato,
L'amerò fin che gli angeli
Scender dal cielo io scerna
Per cantarmi l'uffizio
Dei morti e il *requie eterna*.

Arde e scoppietta l'anima
Se dentro al vin si immerge,
E dal fondo dei calici
Infino al ciel si aderge!
Per me trovo più amabile
Il vin dell'osteria
Di quel che i preti bevono
Misto con acqua ria.

Certi poeti scappano,
Ben lo so, dai ritrovi
Della gente, e riparano
Nei più deserti covi,
E sudan quivi e vegliano,
S'ammazzano, se è duopo,
Di fatica e di studio
Per partorire un topo.

Fan digiuni e quaresime
Costoro, e da ogni chiasso
Da ogni tumulto fuggonò
Come da Satanasso;
E pel gusto di scrivere
Un libro che non muoia,
Sui libri impallidiscono
E vi lascian le cuoia.

La natura che provvida
Fa un suo dono a ciascuno,
Non m'ha creato idoneo
A scrivere a digiuno.
Prima di cena un tenero
Bimbo è di me più forte:
Fame e sete le abbomino
Perciò come la morte.

La natura che provvida
Fa a ciascuno un suo dono
Mi fa trovare a tavola
I versi nel vin buono.
Io vo dall'oste a beberne
Della miglior sua botte
E le ridenti imagini
Giungono allora a frotte.

Tali a me i versi sgorgano
Quale è il vino che ingollo;
E non m'è dato scrivere
Che a ventre ben satollo.
Ciò che a digiun farnetico
Non lo apprezzo un bottone,
Ma sfido a fin di tavola
Anche Ovidio Nasone!

Non c'è cristi; il mio spirito
In alto non si slancia
Se pria non fo proposito
Di empir bene la pancia.
Ma poi se del mio cerebro
Bacco possesso prende,
Allor vi irrompe Apolline
E fa cose stupende.

È mio saldo proposito
Morir dal taverniere:
Chi quivi muore ha prossimo
Alle labbra il bicchiere,
E ode i cori degli angeli
Che pregano: — Signore
Deh accogli nell'Empireo
o buon bevitore!



Ecco, o padre, i miei crimini
Ho messo a nudo io stesso;
De' tuoi fedeli i burberi
Rabbuffi aspetto adesso,
Se ben non feci carico
Io di nulla a costoro;
E sì che i giuochi e i gaudii
Non spiaccion neanche a loro!

E sia dunque; convengano
Del presule al cospetto
E si ponga qui in pratica
Il divino precetto:
Colui che ha mani ed anima
D'ogni colpa illibate
S'avanzi e scagli impavido
La prima pietra al vate.

A mia vergogna ogni angolo
De l'alma ecco svelai,
E vomitato ho il tossico
Che a lungo in cor celai.
Or la via vecchia ho in odio
E ne cerco di nuove:
Leggon nel viso gli uomini
Ma il core è aperto a Giove!

Già son coi vizi in collera
E di virtù mi pasco;
Tutto a nuovo il mio spirito
S'è vestito. Rinasco.
Mi si direbbe un pargolo
Venuto or ora al mondo,
E nuovo latte io succhio
Per farmi ognor più mondo.

O Eletto di Colonia
Sii mite dunque e buono,
E usa misericordia
A chi vien per perdono.
Io confesso i miei crimini,
E tu il castigo detta;
Quale esso sia con giubilo
L'animo mio l'aspetta.

Sii tu padre al tuo popolo!
Le antiche ire sopite
Non destar; coi suoi sudditi
Anche il leone è mite!
Tali voi siate, o principi
Del mondo; senza amore
Dura cosa è ogni imperio,
E di acerbo sapore.

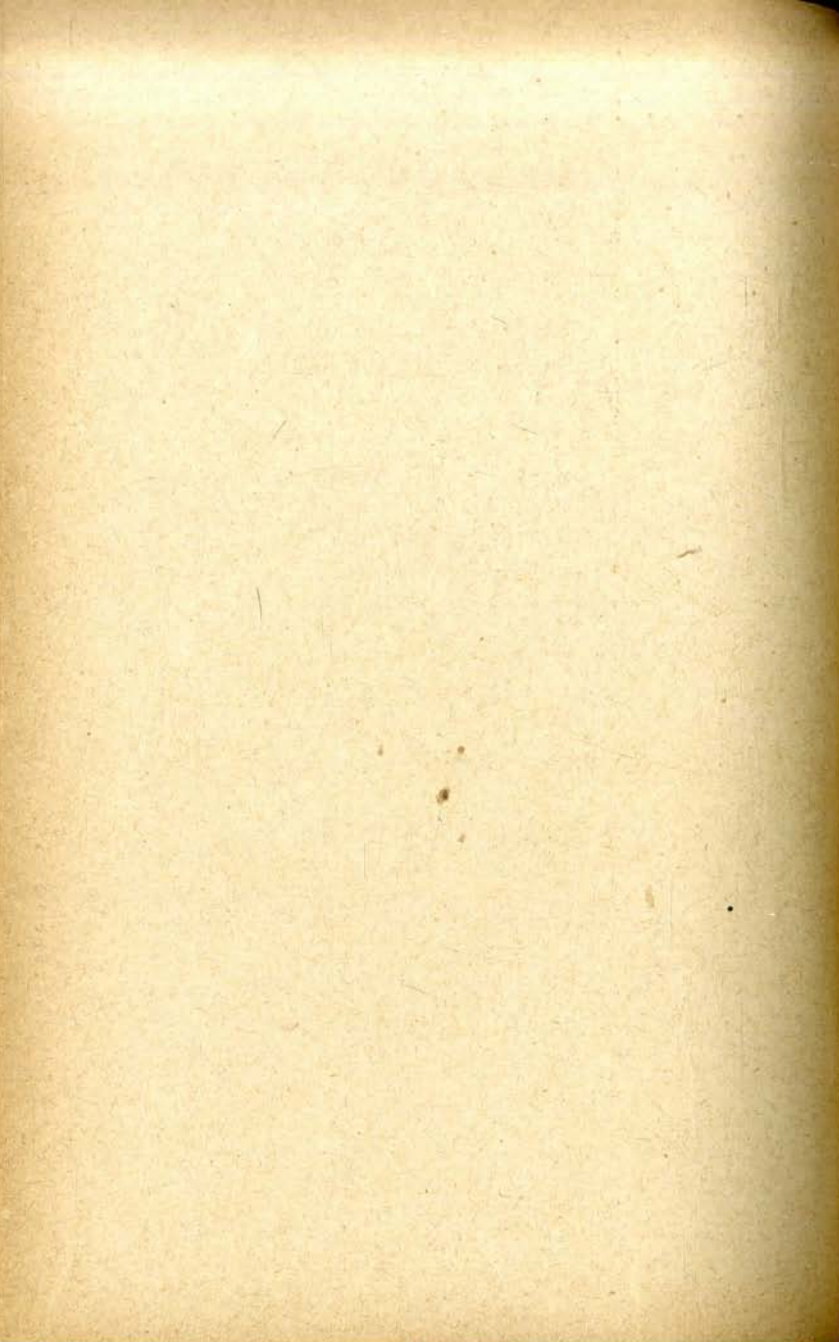
Di te suonan mirabili
Cose di lido in lido:
Tu con l'opre confermale
E dà ragione al grido.
Più lodarti è da^r stolido.
Il corpo colorato
Chi colora, o chi semina
Nel campo seminato?

Perciò al suon di tua gloria
Io trassi, ed il mio intento
Non è già quel di spargere
Vane querele al vento;
Ma dal tuo cor di apostolo
Seguace del Signore
Spero aver la fruttifera
Rugiada del favore.

Vedi un po' se t'accomoda
Avermi a te daccanto;
Nel copiare le epistole
Buon maestro io mi vanto.
E se per caso l'opera
Premesse, io ben potrei
Anche all'uopo soccorrere,
E dettarle saprei.

Ma se a ciò condiscendere
Non ami, almen ti piaccia
Al mio fardel d'angustie
Volgere pio la faccia.
Per cacciar la miseria
Che su quest'uomo pesa
Non ti sia grave, o presule,
Qualche discreta spesa.

Padre, come è mio debito,
Ho detto molto in poco ;
Presso i dotti le chiacchiere
Lunghe non trovan loco.
Onde è bene ch'io termini
Le mie ciancie, e qui giunto,
Per tagliar corto all'impeto
Dei plausi, faccio punto.





DEL NON PIGLIAR MOGLIE

Sit Deo gloria laus et benedictio..... ()*

AL ciel sia gloria e lode e gratitudine,
Ed a Lorenzo ed a Giovanni e a Pietro,
Che mandati da Dio nel mio pericolo
M'hanno tenuto dal mal passo indietro!

Un giorno, per seguir di tanti miseri
L'esempio, volli pigliar moglie anch'io;
Era una fresca verginella amabile
Cara più di qualunque altra al cor mio.

« Fa presto ad ammogliarti! » mi dicevano
Gli a nici, e tutti mi tessean con cura
Le lodi delle nozze. Aver speravano
Un compagno di più nella sventura.

(*) WRIGHT, *The latin poems*, ecc.

Io stavo già per appagarli e strignere
Lì su due piedi il nodo sempiterno;
Ma Dio pietoso con tre suoi buoni angeli
Mi scampò dalle porte dell'inferno.

Proprio così: mentr'era il sol nei Gemini
E tutto intorno sorridea la cara
Stagion di maggio, acceso io di quell'unica,
Volea condurla fiducioso all'ara,

E le leggi subir del duro imperio
Donnesco, e al giogo reo curvar la testa;
Ma mi soccorse Iddio benigno, e gli angeli
Suoi mi ritrasser dalla via funesta.

Ciò fu nella Mambrea valle; mi apparvero
I tre spirti divini e insiem con loro
Io stetti a lungo, ad ascoltarli; da ultimo
Parlò Giovanni dalla bocca d'oro.

Diverse eran le voci dell'angelica
Trinità; ma mirava ogni Dottore
A chiarir le malizie delle femmine,
La debil carne ed il mutabil core.

Dicea Pietro: La donna è cosa fragile!
Essa è stolta, dicea Lorenzo, e gira
A ogni vento. E Giovanni: è superbissima,
Nè mai si piega e sempre pronta è all'ira.

Or dunque Pietro, che ha nel raziocinio
La forza della pietra, a parlar prende
Del matrimonio e del rischio molteplice
Che sovra il capo a' coniugati pende.

E me già profitto il fatal nodo a stringere
Redarguiron quei santi angeli in coro,
E della coniugal vita miserrima
Così Pietro parlò, primo fra loro:

— Chi si ammoglia di tal peso si carica
Che sol può morte liberarlo; ignavo
Soggiace al giogo dell'altera femmina
E di libero ch'era ei si fa schiavo.

Sempre travagli su travagli; pullula
Sotto ai suoi piedi sempre la fatica.
È l'asinello, e la donna lo stimola:
Essa fa i figli ed egli li nutrica.

È una lunga miseria il matrimonio,
E, venuta la prole, è un duolo atroce;
Chi volle farne il saggio ora l'abbomina
E porta sospirando la sua croce.

Sempre di qualche mal duolsi la femmina,
E quand'è incinta ha i vomiti; il marito
Nel continuo lavor se stesso logora
E dee ricominciar quando ha finito.

Le faccende van bene? « Tutto il merito
È mio », grida la donna. Ma se poi
Picchia all'uscio il bisogno, « Ohimè, ella strepita,
Questo, o marito, lo dobbiamo a voi! »

Millanta cose all'uom sempre bisognano
Per la donna, per sè, per la famiglia;
E per questo la moglie a usar ne' traffichi
Di qualche frode spesso lo consiglia.

Basta a se stesso appena, e pure ammogliasi
L'uom, dei futuri suoi travagli ignaro.
Nascon la prole e le ansie; allor si stempera
Figliuolo del dolore in pianto amaro.

Sempre curvo al lavor, perchè non strazii
La fame il ventre de' suoi cari, e mani
E piedi ha sempre in moto, e senza requie
Quel che oggi fece rifarà domani.

Stanco si addorme; ma nei sogni torbidi
Le sue pene rivede e la sua ria
Sorte e la moglie che non è mai sazia.....
Ah dunque non pigliar moglie, o Golia! —



Parla quindi Laurenzio che è un oracolo
Di sapienza, è il lauro che verdeggia
Tanto nel giugno che nel verno gelido.
Il matrimonio egli così tratteggia:

— Sempre leggierà di cervel, volubile
E di piaceri cupida è la moglie:
Il corpo di adulterii si contamina
Se non ne appaga l'uom tutte le voglie.

Si vende al drudo per comprarsi un abito;
Ed a quietar dei visceri l'arsura
Vuol danaro, danaro! ed, ah!, la misera
Sprezza il marito misero e nol cura.

Quando la moglie ha il ganzo, allor si squagliano
I quattrin del marito in sull'istante;
Con fatica egli acquista, e la rea femmina
Lo pianta in asso e dà tutto all'amante.

Chiede licenza d'ir pe' chiostrì in visita
Devota; e invece sotto infami tetti
Va sbordellando la sfacciata, e bazzica
Lì più assai che nei templi benedetti.

S'ella ha l'utero sgombro, e chi convincerla
Può d'adulterio? Accuseresti invano;
Così per l'alto mar la barca naviga
E orma non lascia sull'ondoso piano.

Chi mena moglie mena pur le ruggini
E il malumore in casa; i figli altrui
Nomina eredi suoi, nutre un'adultera,
Nutre una prole non nata da lui.

Questo fra quanti son dolori e obbrobrii
È l'obbrobrio maggiore e il maggior duolo;
Ben sa la moglie che l'erede è spurio,
Ma il buon padre lo chiama il suo figliuolo.

Ai drudi suoi fra tanto ella si prodiga
Contaminando il corpo; e invan si rode
Il pover'uomo e nel lavor si logora.
Ei la mantiene e un altro se la gode.

Questi i costumi son della rea femmina:
La morte del marito essa desia,
E ruba in casa, a regalar l'adultero.....
Ah dunque non pigliar moglie o Golia! —



Indi parla Giovanni; in lui la grazia
E copia di divin raggio risplende,
E ha l'occhio acuto qual pupilla d'aquila.
Così del matrimonio a dire ei prende:

— È una vita da schiavi! Dello spirito
E della carne è un duplice martoro;
Come bove al mercato è messo in vendita
L'uomo e dannato a perpetuo lavoro.

Si curva al giogo chi si ammoglia, e inconscio
Da sè si vota a giorni tristi e bui;
Illuso il pover uom crede di prendere
Moglie e nel fatto quei che è preso è lui,

Perchè la donna è falsa ed irascibile
Invidiosa e d'umiltà nemica;
Ed il marito allor diventa un asino
Che piega il dorso a qual si sia fatica.

È certo che il buon Dio creò la femmina
Sol perchè dell'uman genere il seme
Salvasse; in altro ell'è un fardello inutile;
Ma a lei di dominar soltanto preme.

Le buone mogli son merce rarissima
Ed è assai se fra mille una ne cogli;
Ma ogni vizio dell'uomo è preferibile
Alla virtù di queste buone mogli.

Chi ha moglie buona, oh lui beato! dicono;
Ma poi la buona moglie e chi l'ha vista?
Questa è altera e cocciuta, quella è adultera,
L'altra a veder lo sposo suo si attrista.

Si danno a tutti i maschi; e quai son gli inguini
Buoni a spegnere fiamma sì vorace?
O tanto abisso a empir? Sola una femmina
Di stancar tutto un popolo è capace.

Perciò le più son squaldrinelle, e il tedio
Senton degli usi maritali e casti;
Vedi ben che ammogliarsi opra è di stolido,
Se uomo non v'è che ad una donna basti.

La lingua della donna è un dardo, è un fulmine
Che l'uom prostra e gli toglie ogni serena
Pace; per lei la casa è un putiferio
Dove ognor la tempesta si scatena.

Quando le corna della sua superbia
Alza la donna, più non ama; e suoni
Tristi allor dalla sua lingua prorompono
E nuvole, balen, folgori, tuoni.

Tre cose l'uom dal proprio tetto scacciano:
La moglie, il fumo e lo stillar dell'acqua.
Benchè mite ei le parli, con ingiurie
Sempre nuove la bocca ella si sciacqua.

Chi ognor la spunta è lei; se no son lacrime
E liti e interminabili clamori,
Ond'ei si dà per vinto, sbuffa, e in ultimo
Dà di piglio al cappello ed esce fuori.

Qualcun più astuto d'un serpe o più perfido
D'una moglie non credo che vi sia;
Meglio è lo stare coi leon terribili
Che di tal donna aver la compagnia.

C'è della morte più crudel supplizio?
Sì, l'aver moglie. Un breve atto è il morire,
Ma peggior cosa è con la moglie propria
Nel tedio degli uggiosi anni languire.

Chi prende moglie prende morte; immagina
D'entrare in vita, ed entra in agonia;
Il fastidio lo invade, e sol rivivere
Può se la morte glie la porta via.

Chi ha moglie ha guai, e un vano desiderio
Di morire lo strazia a poco a poco;
Ecco fra tutti i duoli il dolor massimo:
Non consumare, e sempre arder nel fuoco!

Per dirla in due parole, è un purgatorio
La vita coniugale, anzi è un inferno;
Non mai le pene dei dannati han tregua,
E il mal del matrimonio è anch'esso eterno.

L'uomo entra con le nozze in questo baratro;
Ivi le mogli son furie tremende,
E mostri i figli che tutto divorano;
Ivi le pene son varie ed orrende.

Chi a tal giogo resiste? E dopo il giubilo
De le nozze che resta all'uom? La ria
Donna e le ingiurie e le fatiche e il tedio.....
Ah dunque non pigliar moglie o Golia! —

Qui tacquero. E così quei santi spiriti
Mi arrestâr dell'inferno in sulle soglie;
Ond'io, toccato il Vangelo e le Epistole
Risposi: Giuro di non prender moglie!





IL CONGRESSO DEI PRETI

Rumor novus Angliae partes pergiravit.... (1)

UN rumor per ogni parte d'Inghilterra si diffuse
E ne nacque un gran fermento fra que' cherici e quei preti:
— In giudizio tutti quanti per scolparsi delle accuse
Sian citati! — Così suonan del pontefice i decreti.

Propagando intorno intorno il nuovo ordine papale
Va il rumor per i villaggi, va il rumor per le castella;
Ed un fiero turbamento di que' preti l'alma assale,
Perocchè nel suo segreto trema ognun per la sua bella.

Molto a lungo sul decreto va pensando il pio consesso;
E siccome del Legato ciaschedun poco si fida
Stabiliscon di tenere tutti insieme un gran congresso
Per pigliare in pronto esame del pontefice la grida.

(1) WRIGHT, *The latin poems*, ecc.

Al concilio, il dì prefisso, di venir ciascuno ha cura ;
Viene il giovine ed il vecchio, viene il prete e il cappellano;
Se qualcun rimane a casa si può dir senza paura
Ch'ei non sa quel che gli giova, o il cervel non ha ben sano.

Facil cosa è il dir che immensa fu la turba di que' preti,
Ma contarli, chi il potrebbe? Se qualcuno avesse ardito
Ribellarsi apertamente del pontefice ai decreti,
Nella borsa il meschinello sarìa stato, ohimè, punito.

E solleciti pertanto vengon preti da ogni dove
Accorrendo in lunga fila, senza posa, a mille a mille;
Tante gocce sulla terra non discendon quando piove
Non s'elevano dai fuochi verso il ciel tante faville.

Per gran tratto nel paese s'allargava un verde prato,
Onde il luogo parve acconcio a tenervi il pio congresso;
In buon ordine ivi tosto tutto il clero fu adunato,
E di avervi qualche ufficio a niun laico fu concesso.

Venne dato del silenzio il segnale, e tacquer tutti;
Un dei vecchi allora sorse e parlò: — Già vi fu detto
Che il Legato, o pii fratelli, ci minaccia pene e lutti;
E ho timor che alle minacce segua pronto anche l'effetto.

Per difendere le care mogli qui venimmo. Giova
Che al periglio si provveda e che al papa ed al legato
Si risponda, e da ciascuno d'alto senno si dia prova,
Perchè poi da lor non sia niun di noi scomunicato. —

A quei detti fra la turba s'alzò tosto in pie' un cotale
Come gli altri anch'ei commosso da quel subito malanno.
— Ho una donna in casa, ei disse, e la pago quel che vale;
Non crediate ch'io la lasci per le ciancie che si fanno. —

— Io per me di concubine n'ebbi forse più di cento,
Interruppe un terzo prete, e per sfogo di passione
E per dolce mio sollazzo una ne ho in questo momento
Così cara che lasciarla non vorrei per un milione. —

Disse un quarto: — Cose vecchie queste leggi e questo zelo!
Si ripetono ogni tanto e nessun ne crede un iota;
Quanto a me giuro pel nome di colei che regna in cielo
Che, me vivo, niun dal fianco mi torrà la mia Malota!

E perchè papa e legato or si piglian questi affanni?
Che a Dio salgan le lor preci è vanissima minaccia;
Colassù nessun li ascolta. Ed io vo' che il ciel mi danni
Se ogni notte la mia bella non mi dorme fra le braccia. —

Sorse allora un quinto prete e die' fuor questa sentenza:
— Che pretende da me il papa o codesto suo legato?
S'io mi mescolo con donne è un mio caso di coscienza
E mi sento buone spalle da portare il mio peccato. —

Non potendo più star zitto gridò un sesto: — Oh che terrori!
Deh per queste gran minacce non crediate che il ciel caschi;
Lo sa il papa, lo san quanti furon suoi predecessori
Che l'uom nasce dal connubio delle donne con i maschi. —

Levò grave il capo un altro e proruppe in questi accenti:
— Vi dirò terribil cosa, ed invoco a testimonio
Il proverbio degli antichi nostri padri sapienti:
Sempre fu moglie di prete buon giumento del demonio. —

— Signor nostro è il papa, allora va gridando altro oratore;
È degli uomini la guida, egli è il padre ed il patrono.
Se le mogli ci lasciasse sarebbe anche il buon pastore
Ed il prete allor vivrebbe lieto almen come un colono. —

Sorse infine tra la folla di que' preti un gran burlone
Pien di senno, e disse forte: — Buona gente, a che ti duoli?
Proibir le mogli ai preti! Quanto è vecchia la canzone!
Nondimeno i preti han sempre messo al mondo de' figliuoli. —





IL TESTAMENTO DELL'ASINO

Rusticus dum asinum..... (1)

L villan, quando l'asino
Vide morto e gelato,
Così ne pianse il fato:

Ohè, pover'a me, se' dunque morto?

S'io sapea che pel gelido
Verno morivi, o ciuccio,
Ben ti dava un cappuccio.
Ohè.

E tutti in coro i rustici,
Fino a perderne il fiato
Piangean col vicinato:
Ohè.

(1) NOVATI, *Carmina Medii Aevi*.

Ed il villan con gemiti
Diceva a questi e a quelli
Strappandosi i capelli:

Ohè.

Deh fate che il caro asino
Risusciti un momento
E scriva il testamento!

Ohè.

Ed ecco sorger l'asino
Che allor, seduta stante,
Dettò in voce tremante:

Ohè.

Lego il basto al pontefice,
Le orecchie ai cardinali,
La coda ai curiali.

Ohè.

Lego il mio capo ai giudici,
Il mio raglio ai tenori,
La lingua agli oratori,

Ohè.

Lego ai facchin le vertebre,
Le carni ai digiunanti
E i piedi agli emigranti,

Ohè,

Lego ai sellai le setole,
Il cuoio ai ciabattini,
Le ossa le dò ai mastini,
Ohè,

E ai nibbí il cor; le vedove
Infin, come regali,
S'abbiano i genitali.
Ohè.

Dato così bell'ordine
A tutto, senza cruccio
Addormentossi il ciuccio.
Ohè.

E l'abate ed i cherici
Giunto il fatal momento
Gli offrivan del frumento.
Ohè.

Ma il villan co' suoi rustici
Lo prende, e fra i dirupi
Lo lancia in pasto ai lupi.
Ohè.



Obmittamus studia.....

I libri al diavolo!
Col capo in cembali
Degli anni teneri
Cogliamo il fior;
Dei vecchi è proprio
Nei pensier serii
Mettere il cor.

Rit. Fra i libri ahi rapido
Il tempo va;
C'invita al gaudio
La verde età.

L'aprile florido
Degli anni involasi,
C'incalza il rigido
Tempo invernale;
I pie' tentennano,
L'edace tedio
L'anima assal.

Le arterie battono
Pigre, scoloransi
Le gioie, ai muscoli
Scema il vigor.....
Ecco a noi giungere
Vecchiezza, e i pallidi
Morbi e i dolor.

Seguir l'esempio
Convien dei Superi!
Amori e placidi
Ozi cercar;
Finchè s'iam giovani
Chiamiam le vergini
Fuori a danzar.

Grato spettacolo!
I corpi allacciansi,
Le belle muovono
Lascive il piè';
Chi sta ammirandole
Tratto è dal giubilo
Fuori di sè.



O consocii.....

O compagni di studio
E che dunque vi pare?
Che cosa avete in animo,
O compagni, di fare?
Orsù la lieta Venere si implori,
S'invochia delle sue Driadi i cori.

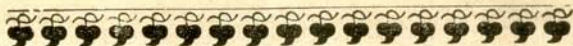
O compagni di studio
Ecco il tempo giocondo:
I dì dolci dell'ozio
Ritornano nel mondo ;
Degli studenti l'ilare drappello
Gridi dunque l'evviva al sol novello.

Dal suo Nettuno frigido
Fa Venere distacco,
E ritorna sollecita
Agli amplessi di Bacco.
Fra i mille Dei la Dea bacia quest'uno
Che la tristezza abborre ed il digiuno.

Dunque noi che di lettere
Tutti imbevuti siamo,
Sotto il vessil di Venere
A militar corriamo,
Ed il laico per noi sia come il bruto
Che ad ogni arte gentile è sordo e muto.

O compagni di studio
A cor sempre vi stia
Di servir Bacco e Venere ;
E chi d'entrar desia
Fra quest'ottimo popol di studenti,
Quegli ami e amar si faccia dalle genti.





CONTRASTO DEL VINO E DELL'ACQUA

Denudata veritate..... ()*

No per fare omaggio al vero
Con succinto stil severo
Ed esempi in copia
Dico: È d'uopo non sposare
Ma piuttosto separare
Le cose avversarie.

Nel bicchier chi mescer osa
Acqua e vino, quei li sposa:
Ma cotal connubio
Non è buon nè va lodato:
Anzi merta esser chiamato
Confusion babelica.

(*) *Carm. Bur. cfr. DU MÉRIL, P. pop. M. âge.*

Il vin sente l'acqua seco
E crucciato strilla: « Meco
Chi ardi mai congiungerti?
Sfratta, sgombera, va fuori,
Non possiamo far dimora
Nel luogo medesimo.

Tu le tane, o invereconda,
Sempre cerchi e in ogni immonda
Buca tu t'insinui;
Sul terreno la tua vita
Si consuma, e ad esso unita
Ti fai melma ignobile.

Non s'allegra alcun banchetto
De' tuoi doni; al tuo cospetto
Mai non c'è chi chiacchieri.
Ma chi prima era giocondo
E scherzevole e facondo
Più non dice sillaba.

Chi ti bee, se stava bene,
Casca infermo, nelle vene
Tu gli infiltri il tossico;
E allor tuona il ventre, e irato
Mugge il vento rinserrato
Tormentando i visceri.

Così gonfia il buzzo, e poi
Da amendue gli sfiatatoi
Manda fuor gli effluvii
Con sì gran munificenza,
Che un'orrenda pestilenza
Tutto ammorba l'aere ».

L'acqua allor così ribatte:
— La tua vita si dibatte
Fra miserie ignobili.
Chi ti bee tosto ha perdute
Le buone arti e la salute,
E nel vizio scivola.

Tu le lingue allacci: quando
Un ti bacia, barcollando
Suole andar pei vicoli;
Quanto dice ei mal discerne,
E se vede due lanterne
Che sian cento imagina.

Sempre vivon fra i bicchieri
Schiavi, ladri, bordellieri,
Soldatacci barbari;
Di tai sudditi tu godi;
Questi fan delle tue lodi
Echeggiar le bettole.

Perchè sei così malvagio
Ti fan vivere a disagio
Nelle anguste carceri,
Mentre invece io mi diffondo
Grande e libera, del mondo
Per gli aperti spazii.

Io do a bere all'assetato
Ed al povero malato
Son pozione igienica;
Sul mio dorso i pellegrini
Sì remoti che vicini
A buon porto arrivano. —

Dice il vin: « Con questa lode
Ben dimostri la tua frode.
Sul tuo dorso dondoli
Tu le navi; furibonda
Indi insorgi e dentro l'onda
Le inghiottisci, o barbara.

L'uom, perchè non può portarti
Sulle spalle o prosciugarti,
Affronta il pericolo
De' tuoi flutti e a te si affida,
E così tu gli sei guida
Nell'eterno secolo.

Io per contro sono un Dio.
La scienza è dono mio
 Come attesta Ovidio.
Chi di me non bee, maestro
O scolare, è privo d'estro
 E gli studi abbomina.

Non distingue il falso e il vero
Chi non beve il vin sincero.
 Per me i ciechi vedono,
Lo sciancato corre e salta,
Ode il sordo, ognun si esalta,
 Ed i muti parlano.

Rifiorire io faccio i vecchi;
Ma tu ammorzi, ma tu invecchi
 La foga dei giovani.
Per me il talamo è fecondo,
Ma per te niun viene al mondo
 Nè maschio nè femmina ».

Dice l'acqua: — Un gran bel Dio!
Chi era giusto tu il fai rìo,
 Peggioro anzi e pessimo;
Bubugliando allor s'impiglia;
Ma in virtù della bottiglia
 Mi doventa un Didimo!

Dico il ver; per me ubertosi
Sono i campi, e rigogliosi
Per me i fiori sbocciano.
Se non viene acqua dal cielo
L'erba muore, e sullo stelo
Appassisce il giglio;

La tua madre tortuosa
Non che sorger fruttuosa
Sarebbe anzi sterile,
Ed a terra senza chiome
Striscerebbe vil, siccome
Fragil cosa e inutile.

Se non vien la pioggia pia
Dappertutto è carestia
E dolor di popoli;
Per me al cielo il cristiano
Con l'ebreo, con il pagano
Alzan preci assidue. —

« Ciancie! il vin ribatte allora.
In ben altri siti ancora
Ti vedemmo scorrere!
Sanno tutti ormai nel mondo
Quanto chiudi in te d'immondo;
Credon quel che vedono.

Tu, vilissima sentina,
Quel che vien dalla latrina
Prendi in tua custodia,
E ogni sorta di veleni
E sozzure e avanzi osceni
Ch'io non so ripetere ».

L'acqua insorge, si difende
Contro il vino e lo riprende
Per le frasi ignobili:
— Quale Iddio di strana lega
Sia costui, chiaro si spiega
Da' suoi detti luridi!

Quel che ei dice non mi tocca;
Ma d'un tanto Nume in bocca
Che divino eloquio!
Quanto a me, tre passi io soglio
Fare appena, e mi dispoglio
Di quanto ho di sudicio. —

Dice il vin: « Le belle frasi
Non son prove. In tutti i casi
Tu non neghi il vizio;
Pe' tuoi tossici sovente
In breve ora andò la gente
A ingrassare i cavoli ».

Questo udendo, si stupisce
L'acqua, e triste ammutolisce
 Iterando i gemiti.
Grida il vino: « E perchè taci?
Chiaro appar che vinta giaci
 Nè dàì più la replica.

L'onor dunque è a me rimasto:
Ed io termino il contrasto
 Ripetendo ai popoli:
Chi bee vin con acqua misto
Maledetto sia da Cristo
 Per gli eterni secoli ».





DIALOGO DI GOLIA
TRA L'ACQUA E IL VINO

Cum tenerent omnia medium tumultum... ()*.

FERVEAN le grida: il chiasso toccava il colmo ormai,
S'era molto mangiato, s'era bevuto molto.
E gli amici, poi ch'ebbero gozzovigliato assai,
Mi lasciarono solo ch'ero nel vin sepolto.

Ma se eran gravi i sensi il mio spirito era pronto,
E mi sentii rapito nel terzo cielo; quivi
Udii cose santissime di cui voglio dar conto
A questo conciliabolo di colleghi giulivi.

Vidi il supremo giudice in mezzo al suo corteo,
E già in conspetto al Nume sentìa mancarmi il core,
Quand'ecco a lui dinanzi venir Teti e Lio
Che entrambi erano a un tempo e convenuto e attore.

(*) WRIGHT, *The latin poems*, Cfr. NOVATI, *Carm. M. Aevi*.

ACQUA.

Cominciò l'acqua i vanti, e con labbro facondo
Diceva: È mia la lode e l'onor primo è mio,
Perchè esisto dal giorno che fu creato il mondo,
E su me passeggiava lo spirito di Dio.

VINO.

E il vino: Uso di tutti è prodigar da prima
Ciò che val poco, e il meglio serbare. Onde il Signore
Col crearmi più tardi fece di me più stima
E mi diè per conforto a bere al peccatore.

ACQUA.

E l'onor mio s'accrebbe quando l'Onnipotente
Chiese di bere l'acqua del pozzo; ed anche attesta
David profeta: Ei bevve dell'acqua del torrente,
Per questo oltre le stelle potè levar la testa.

VINO.

Quando cinse la vite di grappoli, il Signore
Fe' che nulla d'acquatico fosse all'uva commisto.
Perciò chi bee con l'acqua il bacchico liquore
Quei fa un'offesa a Dio, quei fa un'offesa a Cristo.

ACQUA.

Pago di me non tenne in nessun pregio il vino
Gesù, perch'io son l'unica salutar medicina.
E inver dice il Vangelo che l'angelo divino
Apprestava agli infermi l'acqua della piscina.

VINO.

E sia pur che bevesse il Nazaren te sola;
Ma ben la salutifera mia virtù si rileva
Dall'Apostolo stesso, quando con pia parola
Vuol che a sanar lo stomaco Timoteo mi beva.

ACQUA.

Ormai da tutti i medici era Namàn spedito,
Era alla turpe lebbra ogni rimedio invano;
Ma egli seguì il profetico consiglio, e fu guarito
Quando per sette volte si tuffò nel Giordano.

VINO.

All'uom di Gerosolima dai ladri accoltellato
Nè il prete nè il levita valsero a dar conforto;
E se del vino il balsamo non si fosse versato
Sulle sue piaghe, il misero sarebbe forse morto.

ACQUA.

Sei tu quello che generi l'intemperanza; al reo
Tuo furore è rimedio soltanto il valor mio.
È l'impeto dell'acqua, non quello di Lieo,
Che porta la letizia nella città di Dio.

VINO.

Come cosa vilissima tu per il pian dilaghi,
Io come nobil cosa son chiuso in luoghi arcani.
Tu, fra i monti, di ruvide bestie la sete appaghi
Io fo lieti col dolce licore i petti umani.

ACQUA.

Se cresce in riva al limpido torrente, dà la pianta
Sani frutti al colono; è l'acqua che di bionde
Messi fa lieti i campi e di verde li ammantata;
La fresca acqua disseta le gole sitibonde.

VINO.

Ma che spregevol cosa, ma qual cosa meschina
È un pranzo a cui del vino il raggio non sorrida!
Che se invece ha di botti ripiena la cantina,
D'ogni avversa fortuna pare che l'uom si rida.

ACQUA.

Pur l'adito alla fede s'apri per virtù mia
Quando Gesù nel sacro Giordano io battezzai;
Poi della vecchia legge compii la profezia
Quel dì che dal divino costato zampillai.

VINO.

Ma a me vien per battesimo il peccator tapino,
Ond'io pur riconcilio molte anime con Dio;
Nè fu l'acqua, siccome si legge, bensì il vino
Di cui disse il Signore: È questo il sangue mio.

ACQUA.

Di beltà, di nettezza son madre; il favor mio
Dò a tutti, e niuna speme di premio a ciò m'invita;
E quando maestoso tuona nel cielo Iddio
Ecco io discendo e agli aridi prati ridò la vita.

VINO.

Ma sia pure gustoso il cibo, sia pur caro,
Se nol condisce il salubre vino ei non ha sapore;
Tu puoi piacere al povero, puoi contentar l'avaro,
Ma quanta ebbrezza agli uomini largisce il mio licore!

ACQUA.

Ed io le fiamme tempero del sol con le mie brine,
Io dò moto alle macine, agli augelli dò a bere,
Io la terra cirondo di salse onde marine
Dove di pesci e rettili stanno infinite schiere.

VINO.

Ed io poichè i miei tralci sotto al torchio han gemuto,
N'esco fecondo, irriego i ventri, indi alimento,
Col passar per la rete dei vasi, ogni tessuto,
E ho pace alfin nel sangue del bevitore contento.

ACQUA.

Ma frattanto a chi troppo insiem con te dimora
Tu togli affatto il lume degli occhi e della mente.
Lo carezzi di dentro, e intanto ei par di fuori
Un uomo avvelenato dal morso d'un serpente.

VINO.

Piuttosto le tue linfe son tossici e veleni
Se un po' di sal profetico non le addolcia; e persino
Gesù vedendo a Cana gli otri di te ripieni
Per l'onor delle nozze convertì l'acqua in vino.

ACQUA.

Noè ti bevve, e gl'inguini ignudi discoperse
Nel sonno, onde l'irrise Cam e fu maledetto.
E per tua colpa al mondo un parto infame emerse
Quando delle tue fiamme si scaldò Lot il petto.

VINO.

Tu alletti l'uom col placido tuo viso traditore
Poi contro a lui t'avventi nel subito uragano;
E perciò David prega: Soprattutto, o Signore,
L'infuriar dell'acque tieni da me lontano!

ACQUA.

Il Verbo dell'apostolo di beber non consente
Il vin, che di lussuria è una turpe officina.
Non c'è virtù dov'egli impera; e l'uom prudente
Nol beve per ossequio alla legge divina.

VINO.

Anzi van di conserva acqua e lussuria; udisti
Qual fe' Giacobbe al figlio amara profezia?
« Tu d'incesto il paterno letto macchiare ardisti,
E ogni tua possa al pari d'acqua colerà via ».

ACQUA.

Me han scelto a dar l'immagine de l'alma sapienza
A' cui fonti ogni petto gagliardo si disseta;
Chi una volta a quest'acqua appressa il labbro, senza
Desìo d'altra bevanda nel suo piacer s'acqueta.

VINO.

Quando lo sposo annunzia e questo e quel presente
Alla sua sposa, cupido d'assaporarne i baci,
Su tutti egli magnifica il vino, il vin possente
Onde le poppe crescono più turgide e feraci.

ACQUA.

A imagin della santa Trinità ch'è nel cielo
Io son un dei tre simboli onde virtù si addita:
Io significo il fonte dell'amoroso zelo
Le cui acque si adergono fin nell'eterna vita.

VINO.

Quando il dì della grazia spuntò alle genti, volle
Cristo dentro la cella vinaria addur la sposa;
Come fosse ordinata la carità insegnolle,
E intanto avea la faccia più del vin radiosa.

ACQUA.

Io zampillo alla destra del tempio, e nelle chiare
Mie linfe si purifica l'alma del peccatore;
Data fu a me la mistica potenza di ammorzare
Le fiamme della colpa che arser dell'uom nel core.

VINO.

Sia pur che tu la grazia simboleggi; ma anch'io
Nel mio rossor significo il duol del cor contrito,
Quando il reo si converte e torna innanzi a Dio
Col volto di pudore virginal colorito.

ACQUA.

Se v'ha ancor chi nel mondo serva agli dei bugiardi
Ei può dentro ai miei fonti rinascere alla vita,
Ed il Signor dall'alto con benevoli sguardi
Lo assolve e a sè lo chiama nella gloria infinita.

VINO.

Coll'offerta del vino il reo le colpe espia,
È nel vin che si lava dei beati la stola,
Dato è il vino a Giacobbe perchè felice ei sia,
I santi in ciel col vino si inaffiano la gola.

ACQUA.

E quando il Signor volle il popol suo scampare
Dall'esilio e dall'onta del giogo ignominioso,
Fe' un prodigio e divise le vaste acque del mare
Onde Israel gli alzava un canto glorioso.

VINO.

Ad ascoltar le lodi del vin niun si rifiuti.
Chi di me beve io 'l rendo forte mirabilmente ;
Io faccio andar gli zoppi, dò la favella ai muti,
Se un si piglia le busse io fo ch'ei non le sente.

Invan tu attendi un cantico o una lode al Signore
Da chi per mala sorte si scosta da Lio ;
Ma se invece si inebria del mio divin licore
Subitamente ei canta: *Gloria in excelsis Deo!*

Commosi a queste voci i cittadin del cielo
Quasi a provar che il vino dicea la verità,
Tutti in coro gridarono pieni di santo zelo:
Sia pace in terra agli uomini di buona volontà!

Desto allora alle grida scossi il sonno dal ciglio
Ripensando le cose udite; indi con pia
Prece lodai lo Spirito Santo ed il Padre e il Figlio
E terminai con: *Gloria al Padre e così sia!*



Tempus hoc laetitiae.....

Tempo è di far baldoria,
È giorno di letizia;
Or tutta l'aria suoni
Di trilli e di canzoni.

Dica ciascun dell'animo
La gioia, ciascun s'agiti,
Massime gli scolari
Che i dì di festa han cari.

Oggi non penne e codici
Ma de' pranzi il tripudio,
E i versi di Nasone
O d'altro egual burlone.

Checchè dagli altri facciasi,
Amiam noi che siam giovani!
E col più della gente
Godiamo allegramente.



In taberna quando sumus.....

Quando siam dall'oste insieme,
Della terra e che ci preme?
Ecco al gioco ognun s'affretta
Nè più d'altro si diletta.

Or convien che conto io dia
Della vita d'osteria .
Dove il soldo è il gran coppiere;
State a udirmi per piacere.

C'è chi bee, c'è chi biscazza,
C'è chi in crapule gavazza.
Quei che giuocano, soventi
Perdon anche i vestimenti.
Tal li vin'ce che era sbricio,
Resta all'un solo un cilicio;
Qui nessun teme la morte,
Bacco qui regna e la sorte.

Pria si beve a onor del vino;
Indi beve il libertino
Un bicchier pei prigionieri,
Per i vivi tre bicchieri,
Pei fedeli insiem congiunti
Quattro, e cinque pei defunti;
Sei ne bee per le donnette,
Pei soldati ne bee sette;

Otto poi pe' travïati,
Ne bee nove per i frati,
Dieci a onor dei naviganti,
Un di più pei litiganti,
Ne bee dodici pei rei
E un ne aggiunge pei romei;
Poi pel papa e per il re
Ciascun bee fin che ce n'è.

Bee madonna, bee messere,
Beve il cherco e il cavaliere,
Beve questo, beve quella
Beve il servo con l'ancella,
Beve il lesto, bee lo stanco
Beve il negro e beve il bianco,
Beve il fisso, beve il vago
Beve il rozzo, beve il mago,

Beve il povero e il malato
L'esul beve e l'ignorato,
Beve il bimbo, bee l'anziano
Beve il vescovo e il decano
Beve l'uom, beve la donna
Bee la madre, bee la nonna
Bevon borghi bevon ville,
Bevon cento bevon mille.

I quattrini, ahimè, ben poco
San durar, quando per gioco
Senza limite nè meta
Ciascun beve a mente lieta.
Perciò l'oste ci divora
E noi siam sempre in malora.
Chi sì in basso ci sprofonda
Dio lo danni e lo confonda.

Dum domus lapide a.....

Quando in piazza una ruvida
Casa da noi si mira
Dove la frasca sventola
E a sè gli sguardi attira,
Dicon gli amici allora:
Quivi è da far dimora.

Bacco accenda
I cor! renda
Co' quattrini Venere
Molli i petti,
Ed accetti
Anche in pegno gli abiti!
Ora vengano in tavola
Molti cibi, or si pensi
A arrotondarci l'adipe
E ad ingollare calicioni immensi!

Oh come passa il dì lieto e giocondo
A chi beve! ei non ha un pensiero al mondo
Mentre nel suo bicchier brilla il vin biondo.

Codeste spugne assorbono
Un orciuol pien di vino
I cui aromi spandono
Un olezzo divino;
Bevono del claretto
Che è un nettare perfetto,
Spesso iterando i calici
Nell'allegra osteria
Dove la sua miseria
Il poveretto oblia.

Strepitando, all'aperto alfin si scappa;
Dàn del naso sull'erba della piazza,
V'è chi ha perduto al giuoco anche la cappa,
Chi traballa sui piedi e chi stramazza.

Dicon sdraiati nella melma: — Orate! —
E una voce risponde: — Orvia, signori,
È esaudita la prece; or vi levate,
Bacco ha letto' il dolor nei vostri cuori. —

Scattano in pie': « Su, andiam dal taverniere
Che già il ventre domanda un po' di cena:
Stomaco vuoto si rifiuta a bere,
Gaudio intero non v'ha che a pancia piena.



Bacche, beneveniens.....

Ave o Baccó dolcissimo,
O sospir d'ogni petto,
Tu che versi negli animi
Tanta onda di diletto!

Rit. Questo vin, questo buon vino
Questo vino generoso
Fa parlar l'uomo in latino
E il fa probo ed animoso.

Ecco la tazza concava
Piena di vin possente,
Che manda il capo in cimbali
A chi la bee sovente.

Son del tesor di Sòlima
Questi i bicchier regali:
La ricca Babilonia
N'ha appunto d'altrettali.

E a queste tazze , conscii
Del genial atto, a schiere,
Verran gli allegri giovani
Verran gli amici a bere.

Bacco, invincibil despota,
Entra dell'uom nel core
E vi desta sollecite
Le fiamme dell'amore.

Bacco sovente visita
Delle fanciulle i petti
E a te li rende, o Venere
Dolcissima, soggetti.

Dentro le vene un igneo
Licore Bacco instilla,
E le brucia e vi suscita
L'amorosa favilla.

Bacco soave mitiga
Gli affanni ed i dolori
Seco portando gaudii
Giuochi, feste ed amori ;

Bacco rende la femmina
Docile e obbediente,
Onde questa sollecita
Piega ed all'uom consente.

L'acqua non sa costringerla
All'amorosa pugna !
Ma con facil vittoria
Tosto Bacco la espugna.

Questo è il nume onde agli uomini
Vien la gaia scienza:
Dà la dottrina ai cerebri
Dà ai labbri l'eloquenza.

O Bacco, o famosissimo
Nume, quanti qui siamo
Servi al tuo lieto imperio,
I doni tuoi libiamo.

E a narrar le tue glorie
Alziam l'inno giocondo
A te sacrando i cantici
Fino a che duri il mondo.



Iam lucis orto sidere..... (*)

Non appena il raggio appare
Del dì in ciel, uopo è trincare;
Poichè il beber si consente,
Beviamo oggi egregiamente!

(*) NOVATI, *Carm. M. Aevi.*

Chi fra mezzo a noi vuol porsi
Beva, e mai non conti i sorsi;
Dopo un primo giù un secondo
Fino a che ne resti in fondo!

Beva questo, beva quella,
Beva il servo con l'ancella;
Sia madonna, sia messere
Pronto a alzar sempre il bicchiere.

Quanto a me, per i beoni
Per i morti, pei prigionì,
Per il re, pel papa eletto
Bevo sempre del vin schietto.

Qui è là fede potatoria,
Qui dei socii è la baldoria;
E chi bee con poca fede
Non avrà da Dio mercede.

Sempre il beber smisurato
È il saluto a noi più grato;
Deh quest'uso eterno duri
Per i secoli venturi.

Amen.



Ad primum morsum..... ()*

Se bevo un primo tratto
E non seguito a'ber, son morto affatto;

Gongolo di piacere
Quando tracanno il secondo bicchiere,

Ma penso poi che il vino
Nulla giova se il bever non è trino.

Se bevo quattro volte
Sento arzille le membra e sane e sciolte,

E alla quinta bevuta
Il vivo ardor del sangue mi si attuta.

La sesta poi beato
Mi fa se me la ingollo d'un sol fiato,

E la settima i sensi
Mi predispose a godimenti immensi.

L'ottava caccia via
Flemmoni e morbi e simile genia,

E la bevuta nona
A detta de' sapienti anch'essa è buona;

(*) NOVATI, *Carm. M. Aevi.*

Se dieci volte bevo
Trovo alfine nel vino il mio sollievo.

Pace il Signor deh dia
A chi va pria dell'alba all'osteria!

Amen.



Liba, libens libo..... ()*

Bevi, io bevo di lena; più bevo più l'alma ho serena,
E quando ho ben cenato tre coppe le ingollo d'un fiato.

Chi mangia crude pere, che son cibi tristi, ha da bere:
Quegli beva e ribeva, e quando ha bevuto ancor beva.

Di due vini, il migliore è sempre il più grato al mio cuore;
Ma nulla giova il vino se il bere poi non è trino.

C'inondino le spume del vino come acqua di fiume!
Ma sia vino senz'acqua, chè il ventre costei mal risciacqua.

Il vin buono e sottile dà ai vecchi un ardor giovanile,
Ma il vin cattivo e vile fa ai giovani un core senile.

(*) NOVATI, *Carm. M. Aevi.*

Vinum dulce gloriosum..... ()*

Il vin dolce e glorioso
Rende l'uom pingue e carnosio
E il torace amplifica;

Se è maturo è pien di gusto,
Ed assai ci piace, giusto
Perchè i sensi stimola.

Ma se è acerbo morde in bocca,
Sporca tutto quel che tocca
E corrompe i visceri.

Il vin torbo assai sovente
Fa le membra pigre e lente
E i colori esagera.

Quel che è azzurro di colore
Rende roco il bevitore
Ed è assai diuretico.

Quel che è biondo come l'oro
Fa benissimo al piloro
E i languori soffoca.

(*) NOVATI, *Carm. M. Aevi.*

Il vin forte, il vino puro
Rende l'uom baldo e sicuro,
Scaccia il freddo e i brividi,

Ed il vin rosso e sottile
Non convien tenerlo a vile
Perchè il viso illumina.

Quanto all'acqua maledetta
Sia bandita ed interdetta
Perchè guasta il fegato.



Potatores exquisiti.....

Io so ben che se anche siete,
O beoni, senza sete,
Pur magnanimi bevete
Nè scordare il vin potete.
Dunque aumenti ora lo zelo,
E da pazzi
Su cioncate e alzate al cielo
Gli schiamazzi.

Chi non sa ingollar del mosto
E a chiassar non è disposto
Quei sen vada fuori tosto;
Qui pei sobrii non c'è posto.
Dei gaudenti tra le feste
Ed il giuoco
Quei che affetta arie modeste
È un dappoco.

Se qua dentro alcun s'è chiuso
Che del vin faccia mal uso,
A costui sia l'uscio schiuso
Nè fra noi resti l'intruso.
Se ei riman, più che il malanno
Ci dà noia;
Faccia quel che gli altri fanno
O pur muoia.

Tu a mostrar la tua bravura
Sappi ber fuor di misura
Fino a aver la mente oscura
E la gamba mal sicura.
Sappi ognor, da buon campione,
D'un sol fiato
Tracannare un bicchierone
Smisurato.

Non mischiar mai l'acqua grama
Con il vino; egli non l'ama.
Ei che *Libero* si chiama
D'esser libero pur ama.
Se lo mescoli, ogni forza
Tu gli togli;
La virtù del vin si ammorza
Se lo ammogli.

Quando l'acqua sta nel mare
Anche Dea si può chiamare;
Ma ciò sol non basta a fare
Ch'ella possa il vin baciare.
Ei con l'acqua ebbe dei guai
Da che è nato:
Il dio Bacco non fu mai
Battezzato!



Ave color vini clari..... ()*

Vino buono, vin soave,
Lieve ai buoni ai tristi grave
Fonte a ognun di giubilo, ave
Mondana letizia.

Ave o raggio del claretto,
Ave o sol gusto perfetto,
Deh ti piaccia entrarci in petto
Con l'ardor che inebria!

Ave o gaia creatura
Generata dalla pura
Vite! Insiem con te sicura
Ogni mensa allegrasi.

Oh piacevol nel colore
Oh fragrante nell'odore
Oh gustoso nel sapore
Oh dei labbri vincolo!

Lieto ventre in cui discendi,
Lieta gola che tu accendi,
Lieta bocca a cui ti arrendi
E beato esofago!

(*) ANZEIGER, anno 1833 cfr. STRACCALI, *I Goliardi*.

Dunque inneggi al buon licore
Ciascun franco bevitore
E l'astemio peccatore
Sia mandato al diavolo.



· N O T E

Pag. 137. *La Confessione di Golia.*

È questa una delle poesie goliardiche che ebbero maggior fama nel medio-evo, a tal segno che noi la ritroviamo in tutti i mss. che fino ad ora ci sono pervenuti, contenenti questo genere di componimenti. Le stesse varietà di lezione, le stesse alterazioni che in tali mss. s'incontrano sono una prova della immensa diffusione della poesia e della popolarità di cui essa godette. Soprattutto le strofe bacchiche ebbero fortuna e diedero origine a canzoni indipendenti.

Intorno all'autore molto si è disputato dai dotti. E mentre il codice vaticano la attribuisce a un Serlone canonico di Bayeux, il Wright propende a credere che sia opera del Map, il Giesebrecht di Gualtiero di Lilla, l'Hubatsch di un ignoto che si dà il titolo di Archipoeta. A me paiono oltremodo convincenti le conclusioni a cui arriva lo Straccali, il quale basandosi sul fatto che la lezione più genuina della *Confessio* è quella data dal Grimm, ne riconosce autore l'Archipoeta, identificandolo con quel *Primate* o *Primasso*, canonico di Colonia, di cui parlano Salimbene parmense nella sua Cronaca e il Boccaccio nella novella 7, gior. I. (V. *Straccali*, op. c., p. 41-43, 56-57, e tutto il capitolo 3°).

Una sola osservazione mi permetto di fare. Salimbene parla di *Primate* come di uomo che viveva ancora nel 1233. « *Fuit his temporibus* (1233) *Primas canonicus coloniensis*, ecc. ». Ora la *Confessio* non può essere posteriore all'anno 1165, giacchè il poeta indirizzandola a Rainaldo lo chiama *Eletto di Colonia*, e questo titolo non gli poteva convenire che fino al 1165, essendo egli stato in quest'anno consacrato arcivescovo, mentre prima non era che *eletto*. *Primate* adunque, vivo ancora nel 1233, avrebbe scritta la *Confessio* almeno 68 anni prima, cioè in età estremamente giovanile. Dico questo senza molto insistervi sopra, giacchè in realtà nulla si oppone a credere che *Primate* nel 1233

fosse anche nonagenario; e d'altra parte la *Confessio* è così esuberante di brio e di vivacità giovanile da non dover far grande meraviglia ch'essa sia anche l'opera di un giovane ventenne.

L'Haureau giudica diversamente. Son da leggersi nell'opera citata le sue considerazioni, le quali per altro non mi paiono troppo persuasive.

Pag. 140. *E chi casto può vivere Se dimora a Pavia?*

Per questo accenno a Pavia parecchi dotti inclinano a credere italiano l'autore della *Confessio*. Non è certo una ragione molto persuasiva; poichè nulla vieta di credere che egli fosse uno straniero venuto a Pavia o per ragione di studio, o al seguito di Rainaldo di Colonia.

Pag. 140. *In niuna v'è Aricia.*

Ippolito, il casto figlio di Teseo, ingiustamente accusato d'aver voluto sedurre Fedra sua matrigna s'attirò l'ira del padre che chiese vendetta a Nettuno. *Ippolito* fu travolto nelle onde del mare. Esculapio lo risuscitò col nome di Virbius. Allora si ritrasse nel Lazio e visse in una foresta con *Aricia*, sua moglie legittima.

Il senso di questi versi è dunque: « In Pavia non sarebbe alla propria moglie che *Ippolito* andrebbe a far visita! ».

Pag. 145. *O Eletto di Colonia.*

Reinaldo von Dassel. È il notissimo Rainaldo arcivescovo di Colonia, fedel consigliere di Federico Barbarossa, quegli che tanta parte ebbe nella epica lotta fra l'Imperatore e i Comuni lombardi. Nemico acerrimo del papa Alessandro III fu dei più caldi fautori dell'antipapa Vittore, e morto questo, suscitò contro Alessandro un altro antipapa, Pasquale III. Eletto all'arcivescovado di Colonia nel 1162, fu ordinato arcivescovo e ricevette il pallio soltanto nel 1165. Fu vittima della peste che decimò l'esercito del Barbarossa nel 1167.

L'Haureau scrive non esister dubbio per lui che l'*Eletto* a cui qui si allude sia Engelberto di Altena. Ma di questa sua certezza non dice le ragioni. Quest'Engelberto fu eletto vescovo di Colonia nel 1215; e fu uomo così pio, che la chiesa lo annoverò fra i suoi santi. Perchè l'Haureau non discuta nemmeno l'opinione che si tratti invece di Rainaldo, io non so capire. E ad ogni modo mi sembra assai più credibile che la *Confessione*, così libera e così cinica nelle sue espressioni, sia diretta ad un soldato come era Rainaldo, che non ad un pio uomo di chiesa quale era Engelberto.

* Pag. 146. *Sii tu padre al tuo popolo!*

Con questa strofa termina la *Confessio* nella lezione che ne dà il Grimm.

Io ho preferito seguire il testo dell'Haureau, nel quale mi sembra più logica la disposizione delle strofe.

Pag. 149. *Del non pigltar moglie.*

Secondo il parere del Du Méril (*Poés. pop. du M. âge*, p. 179) questo poemetto sarebbe stato scritto con uno scopo morale e quasi quasi religioso, quando la Chiesa fu costretta dagli abusi del clero a proibire, nel Concilio lateranense del 1215, il matrimonio dei preti. L'autore della poesia avrebbe voluto pertanto contribuire con l'opera sua a questo fine. « Cette satyre nous semble avoir été faite pour seconder la révolution dont les hommes pieux et prévoyants sentaient la nécessité ».

Con tutto l'ossequio all'opinione dell'insigne uomo, io non so accomodarmi a vedere altro in questi versi se non una delle solite smargiassate maschili contro le donne, di cui si hanno esempi in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Tutt'al più altri potrebbe vedervi una riprova del così detto *spirito antifemminile* del medio-evo; spirito antifemminile che da molti che ne parlarono è stato tanto esagerato, e del quale poi, se si volesse badare soltanto agli scherzi più o men triviali di cui son fatte oggetto le donne, si avrebbero da incolpare, non che il medio-evo, tutti e quanti i secoli della storia.

Nei primi versi è citato, e s'intende come persona non più viva, un Pietro che, come si legge più innanzi nel testo latino, è il teologo *Petrus de Corbolio*, morto nel 1226. Il poema è dunque posteriore a questa data; ciò che contribuisce ad infirmare l'opinione del Du Méril, essendo trascorsi già tanti anni dalla convocazione del sinodo lateranense.

Pag. 149. *Ed a Lorenzo ed a Giovanni e a Pietro.*

Giovanni è designato più innanzi dal verso: *Parlò Giovanni dalla bocca d'oro*; è dunque San Giovanni Crisostomo.

Pietro è designato da un altro verso: (*Datur potentia Petro de Corbolio*). È Pietro di Corbeuil, insigne teologo, arcivescovo di Cambrai e poi di Sens. Chi si intenda per *Lorenzo* non è dato saper con certezza.

Pag. 150. *ciò fu nella Mambrea valle.*

Mambre, valle della Palestina, stata per molto tempo soggiorno di Abramo.

Pag. 159. *Il congresso dei preti.*

Questa è evidentemente una delle tante poesie che furono scritte dopo la convocazione dell'anzidetto sinodo lateranense.

Pag. 173. *Mi doventa un Didimo.*

Il Du Méril crede che si accenni all'apostolo San Tomaso che ebbe, come è noto, questo soprannome. Io penso che si voglia alludere piuttosto a quel Didimo, grammatico greco dei tempi d'Augusto, celebre per la sua favolosa fecondità letteraria. Seneca lo dice autore di 4000 opere.

Pag. 178. *L'acqua della piscina.*

Ev. S. Giov., V. 1-4.

Pag. 179. *Timoteo mi beva.*

« Non usar più per l'innanzi l'acqua nel tuo bere, ma usa un poco di vino..... ». *S. Paolo a Timoteo I, v, 23.*

Pag. 179. *era Naman spedito.*

Re, II, cap. v.

Pag. 179. *l'uom di Gerosolima.*

Ev. S. Luca X, 30-34.

Pag. 179. *è l'impeto dell'acqua...*

« I fiumi ed i ruscelli di Dio rallegreranno la sua città (*Salmo XLVI, 4*).

Pag. 181. *se un po' di sal profetico non lo addolcia.*

Eliseo gittando del sale nelle acque corrotte di Jerico le risanò. (*Re, II, II, 19-22*).

Pag. 182. *un parto infame emerse.*

Le figlie di Lot, dato a bere del vino al padre, giacquero con lui. Ne nacquero Mab e Ben Ammi. (*Gen., XIX, 32-36*).

Pag. 182. *Qual fe' Giacobbe al figlio amara profezia?*

« Ruben, tu sei il mio primogenito, la mia possa... Tutto ciò è scolato come acqua... perciocchè tu salisti in sul letto di tuo padre ». (Genesi, XIX, 3-4).

Pag. 182. *L'immagine deW'alma sapienza.*

« Chi bee dell'acqua ch'io gli darò non avrà sete in eterno ». (Ev. S. Giov., IV, 14).

Pag. 183. *egli magnifica il vino.*

Cant. dei Cantici, VIII, 2.

Pag. 183. *dentro la cella vinaria...*

« M'introdusse dentro la cella vinaria ». (*Cant. dei Cant.*, II, 4).

Pag. 183. *significo il duol del cor contrito.*

« Ci hai dissetati col vino della contrizione ». (*Salmo LX, 3*).

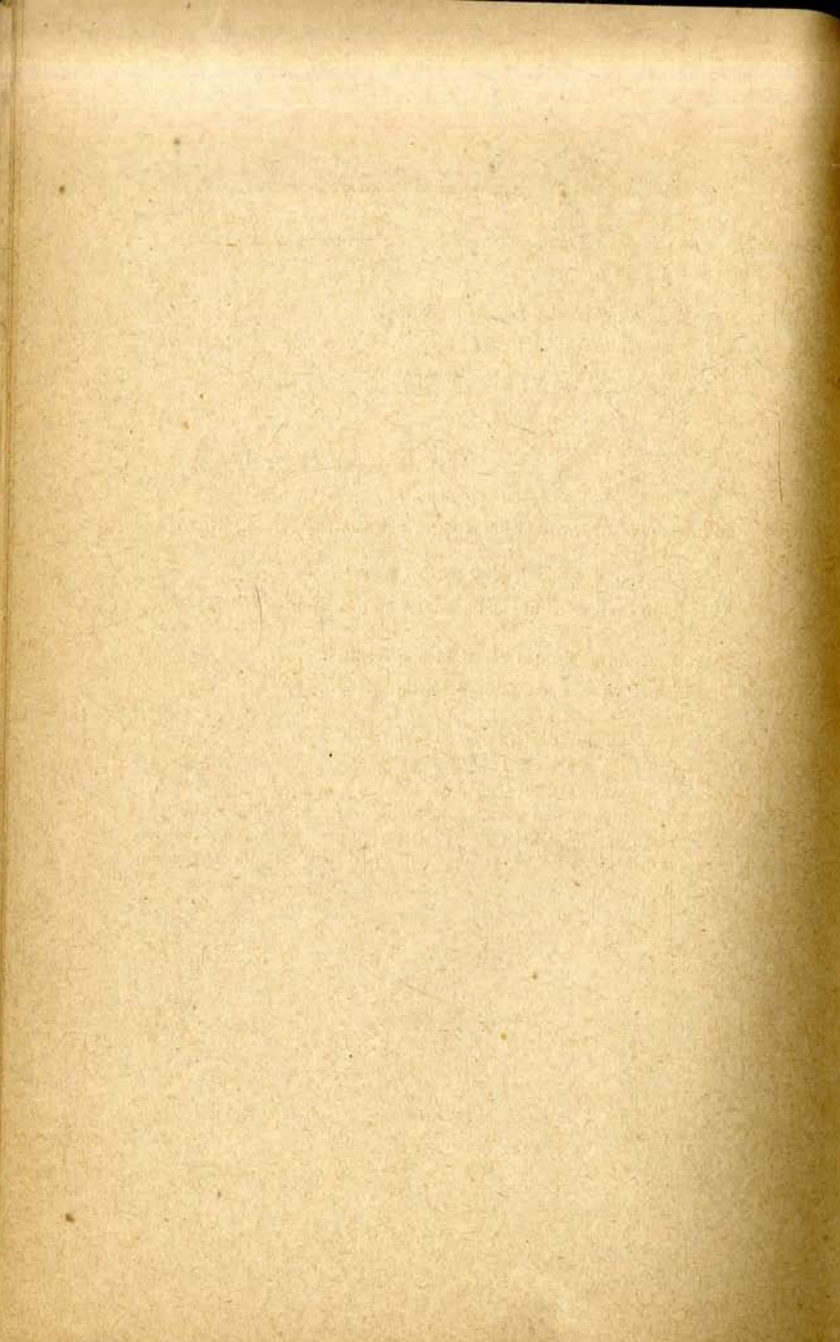
Pag. 184. *È nel vin che si lava dei beati la stola.*

« Laverà nel vino la sua stola ». (*Gen.*, XLIX, 11).

Pag. 188. *Bevon borghi bevon ville...*

Il testo: *Bibit ista bibit ille, Bibunt centum bibunt mille.* — *Ista* ed *ille* poco aggiungono al delizioso *crescendo* che è il pregio maggiore di quest'inno bacchico. Rubo perciò questo bel verso al Giacosa che in una conferenza sui *Poeti del vino* (V. *Il vino*, undici conferenze tenute nel 1886. Torino, Loescher) tradusse da pari suo alcune strofe di questo ritmo.





INDICE

IL MEDIO-EVO E I GOLIARDI.

Introduzione	Pag.	IX
Della presente traduzione	»	XLI

SATIRICI.

Cum in orbem universum	Pag.	I
L'apocalissi del vescovo Golia.		
A tauro torrida lampade Cyntii	«	7
Propter Sion non tacebo	»	27
Utar contra vitia carmine rebelli	»	34
Roma tenes morem nondum satiata priorem	»	40
Florebat olim studium	»	41
Judas gehennam meruit	»	44
Ecce sonat in aperto	»	45
Intus quis	»	46
Versa est in luctum cythara Valteri	»	47
Aristippe, quamvis sero	»	49
Exsul sum clericus	»	51
Saepe de miseria meae paupertatis	»	53
Pontificum spuma	»	57
Mundus est in varium saepe variatus	»	58

Lamento di Golia al Papa.

Nostri moris esse solet	Pag. 61
Sunt detractores inimicis deteriores	» 69
Responde qui tanta cupis	» ivi
<i>Note</i>	» 71

AMOROSI.

Ianus annum circinat	Pag. 81
Iam ver oritur	» 83
Dum Dianae vitrea	» 86
Etas in exilium	» 88
Estatu florifero tempore	» 90
Dum caupona verterem	» 93
Anni novi rediit novitas	» 101
Estivali sub fervore	» 102
Exiit diluculo	» 103
Cur suspectum me tenet domina?	» 104
Heu, frater, adiuva	» 105
Veris laeta facies	» 108
Ecce gratum	» 110
Salve ver optatum	» 111
Lucis orto sidere	» 114
Vere dulci mediante	» 116
Veris dulcis in tempore	» 117
Suscipe flos florem	» 118
Ludo cum Caecilia	» 119
Laboris remedium	» 122
Lingua mendax et dolosa	» 123
Volo virum vivere viriliter	» 125
Nobilis, mei	» 126
<i>Note</i>	» 129

GIOCOSI E BACCHICI.

Epistola di Golia ai confratelli di Francia.

Omnibus in Gallia Anglus Goliardus	Pag. 133
--	----------

La confessione di Golia.

Estuans interius Pag. 137

Del non pigliar moglie.

Sit Deo gloria laus et benedictio » 149

Il congresso dei preti.

Rumor novus Angliae partes pergiravit » 159

Il testamento dell'asino.

Rusticus dum asinum » 163

Obmittamus studia » 166

O consocii » 167

Contrasto del vino e dell'acqua.

Denudata veritate » 169

Dialogo di Golia tra l'acqua e il vino.

Cum tenerent omnia medium tumultum » 177

Tempus hoc laetitiae » 185

In taberna quando sumus » 186

Dum domus lapide » 189

Bacche, beneveniensi » 191

Iam lucis orto sidere » 193

Ad primum morsum » 195

Liba, libens libo » 196

Vinum dulce gloriosum » 197

Potatores exquisiti » 198

Ave color vini clari » 201

Note » 203



